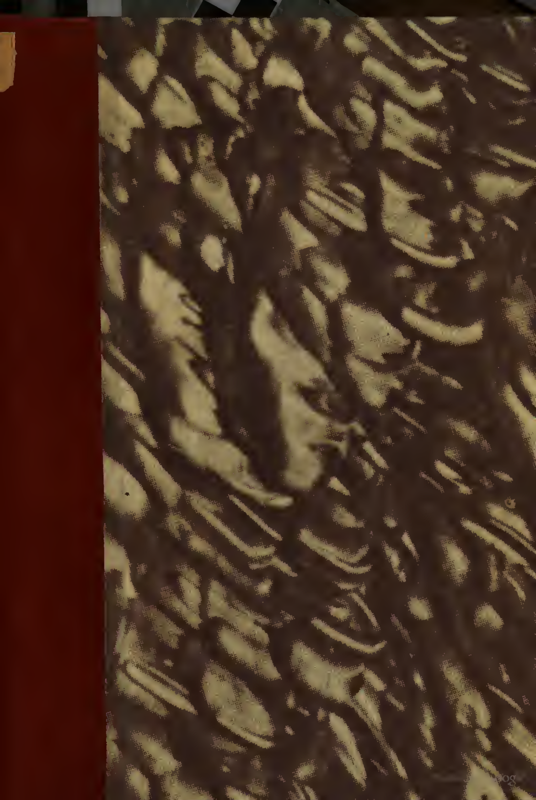


STORIA DOCUMENTATA

DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN,

Socio del Veneto Ateneo e dell'i. r. Accademia di Padova.

TOMO I. — PARTE II.

Dal Trasferimento della sede a Rialto al doge P. Orseolo II 991.

VENEZIA, 1853.

PIETRO NARATOVICH TIPOGRAFO EDITORE.

In Vienna presso Tendler e Comp.

Ritardata per l'assenza dell'Autore.



LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

Agnello Partecipazio doge X. — Condizioni interne ed esterne. — Discordie nella famiglia ducale. — Pietà del doge. — Relazioni coll'Impero Greco. — Giustiniano Partecipazio doge XI. — Dissidii ecclesiastici — Traslazione del Corpo di S. Marco. — Giovanni Partecipazio doge XII. — Nuovi tumulti nelle Isole. — Usurpazione di Caroso. — Fine dei congiurati. — Deposizione del doge e sua morte.

Agnello Partecipazio doge X. 811.

Alla convenienza politica, che suggerì la scelta di Rialto a nuova e stabile sede del governo della Repubblica, si aggiungeva pia tradizione, che S. Marco, recandosi da Alessandria ad Aquileja, a predicarvi la fede di Cristo, colto da violenta burrasca, fosse stato costretto approdare ad una delle Realtine (1), ove apparsogli un angelo, lo salutasse colle parole: *Pace a te Marco, Evangelista mio*, e gli annunziasse, che colà un dì avrebbero riposo e venerazione le sue ossa. Così chiamavasi molto opportunamente la religione a sancire un atto politico di tanta importanza e a far per tal modo concorrere tutti gli animi nell'affetto a Rialto, da cui avea a venire la grandezza della Repubblica. Raccoltasi quindi nell' 811 la generale concione, fu eletto doge Agnello o Angelo (2) Partecipazio, distinto cittadino di Eraclea, la cui famiglia avea dato parecchi tribuni a Rialto, ove erasi stabilita. Apparisce, che la residenza tribunizia fosse a quei tempi ai Santi Apostoli, nel sito denominato *Campiello* del

(1) Credesi a quella ov'è presentemente la chiesa di s. Francesco della Vigna.

(2) Così lo scrive il Dandolo; nel documento di concessione del doge ai monaci di S. Ilario (819) nel libro Pacta I all'Arch. leggesi *Agnellus*.

Cason, edifizio poi tramutato in prigioni, e di cui ancora si scorgono alcune traccie (1).

Prima cura del novello doge fu di ripopolare le isole devastate dai Franchi, proteggendo e incoraggiando i Chioggiotti, Brondolesi, Pelestrinotti, Albiolesi ed altri che a quelle facevano ritorno (2); volle particolarmente fosse rifabbricata Eraclea, antica sede della sua famiglia, e che risorse quindi dalle sue ruine col nome di *Cittanuova*.

Una speciale attenzione volse, com'era naturale, a Rialto, che conveniva render degna di essere il capo delle altre isole. Nominò quindi il novello doge, il tribuno Pietro Tra-

(1) « I Partecipazii come tribuni ressero centinaia d'anni Rivalta, tenendo ragione et il foro in ss. Apostoli, nella qual contrada ancor si veggono i vestigi nel campo della Casone, ove sono le prigioni di quel sestiere; e vi si veggono due porte antiche regali e i fondamenti del palagio antichissimi; tenivansi le barche armate dietro quel cantone che volta fuori verso il ponte e quella era la corte nella quale stanziava il tribuno, tenendosi al dirimpetto ragione. La riva comune che riceveva le barche di Murano, Torcello, Maggiorbo e d'Istria, ora è il tragitto di Murano a san Cauziano. Teneva questo palagio fin al rio che si dice ora del Barba e si chiamava rio Baduario. Il campo di ss. Apostoli giungeva a questo palagio; e intorno alla chiesa c'era vacuo. La porta principale con buone guardie e munizioni giaceva in capo alla calle larga e si teneva continuamente chiusa, nè si apriva se non nelle maggiori solennità; e per andare e per venire si usava la calliciella che vien da s. Canciano et in quello stretto nello sporto vi stava la guardia che con poca forza poteva tener quel passo, perchè in quel tempo il popolo molte volte romoreggiava e tumultuava, e questi tumulti sollevati contro i potenti importavano molto. Per la qual cagione, fatto questo tribuno duce, i più potenti cittadini si ridussero a stanziar presso di lui, e si veggono ancor le loro case superbe in grande parte distrutte, parte vecchissime e parte ruinate; come le case dei Falieri, dei Tiepoli, dei Cornari sul campo Zen, nelle quali stanziavano i duci di quelle casate dei Contarini e di molti altri in quei contorni. Ed in questa maniera si estinse il tribunato alla Rivalta, montando il suo tribuno all'altezza del grado ducale e con lui mancò anco il tribunato di Olivolo e di Castello, dando luogo ai vescovi di Castello, riducendosi e restringendosi tutta la città in un corpo . . . . . » Nic. Zeno. *Dell' origine dei Barbari*, p. 29.

(2) *Clugienses autem et ceteri qui Francorum metu litoralia domicilia sua relinquerant, repatriantes urbes suas in solitudinem redactas, renovare coeperunt.* Dand.

domeo a soprantendere agli edificii, che si andavano erigendo, Lorenzo Alimpato a dirigere i prosciugamenti e gli interramenti, Nicolò Ardisonio a provvedere al buono stato dei lidi, e agli occorrenti ripari contro la massa delle acque portate dai fiumi, sboccanti allora nelle lagune, e contro la furia del mare. Alla tribunizia abitazione a' Ss. Apostoli altra volle surrogata, che fece costruire appresso alla chiesa allor dedicata a s. Teodoro, e che fu il primo germe dell'attuale palazzo (1), ma di cui, pei succeduti incendii e per le tante riparazioni e i mutamenti operati, più non rimane vestigio.

All'esterno conservò Partecipazio il buon accordo con Carlo Magno, il quale, rinnovati i trattati coll'imperator greco Michele (2) e col suo successore Leone (813) (3), rinunziò ad ogni pretension di dominio sulle isole veneziane (4), e riconfermò loro il libero possedimento delle terre, che tenevano nel regno italico, ed i soliti privilegi. Tornarono

(1) Che il palazzo ducale fosse fin dall'origine nel sito, ov'è al presente, apparisce da un privilegio di re Ottone al monastero di s. Zaccaria (963) che vi si dice situato *prope palacium Rivoalto*. Bozzoni, *Silenzio di s. Zaccaria*.

(2) Arsacio, mandato da Niceforo a Carlomagno nell'810, tornò a Costantinopoli accompagnato da tre ambasciatori Franchi, cioè Aitone vescovo di Basilea, Ugone conte di Tours e Ajone da Cividal di Friuli, seco portando la lettera CXI tra quelle di Alcuino, nella quale Carlomagno dava a Niceforo il titolo di *fratello*. Arrivati gli ambasciatori a Costantinopoli, trovarono morto Niceforo, ma furono bene accolti dal nuovo imperatore Michele Curopalata, che mandò dal canto suo altri ambasciatori a Carlo *et per eos pacem a Nicephoro inceptam confirmavit*. A. 812. Eginardo o l'annal. Lauresamense.

(3) *Cum hoc* (*Leone*) *etiam foedus renovatum, in quo de libertate, immunitate et quiete Venetorum continebatur*. Sigonio.

(4) *Per hoc quippe decretum Carolus approbans quod cum Nicephoro actum fuerat, novam Venetiam a se abdicavit* (giacchè topograficamente avrebbe appartenuto all' impero Occidentale) *permittens Venetos a modo per totum occidentale imperium terras suas possidere et illis immunitatibus gaudere, quibus sub Graecorum universali imperio gaudere soliti erant*. Dand.

allora gli antichi abitanti alle isole, abbandonate al tempo della guerra di Pipino; Grado fu pure restituita alla Repubblica (1), e il patriarca Fortunato potè infine impetrare il ritorno alla sua sede, ch'ei diede quindi opera a restaurare dei danni sofferti, e splendidamente abbelli.

Le relazioni coll' impero di Costantinopoli continuavano regolarmente, e all' esaltamento di Leone, il doge avea mandato a complimentarlo il proprio figlio Giustiniano, che n'ebbe onorevolissima accoglienza e il titolo d'*ipato*. Così tutto pareva promettere pace e felicità alle isole veneziane, quando nuovi turbamenti e pericoli insorsero per discordie nella famiglia stessa del doge.

Erano stati dati al fianco a Partecipazio due tribuni, Vidal Michiel e Pantaleone Giustinian (2), affinchè insieme con lui amministrassero la giustizia civile e criminale: ma nè questi nè il popolo seppero opporsi al desiderio del doge di avere a collega sul trono ducale il figlio Giovanni. Giustiniano trattenevasi allora a Costantinopoli, e al suo ritorno, trovato il fratello alzato a quell'eminente grado, l'ebbe in conto d'offesa a sè, che pur era il maggiore, ed avea ben meritato della patria pei vantaggi commerciali a questa ottenuti alla corte orientale. Rifiutando quindi perfino di recarsi in palazzo, si ritirò colla moglie ad abitare in una casa

(1) Nel testamento di Carlomagno dell'811, fra i lasciti ch'ei destinava alle vent'una chiese metropolitane del suo impero, sono pur nominate le cinque in Italia, cioè: Roma, Ravenna, Milano, Aquileja e Grado, la quale pare fosse allora compresa nell'impero. Ma Dandolo soggiunge a questo proposito: *Quod documentum est, quod hoc tempore gradensis Ecclesia jus metropolitanum habebat, non solum in Venetia sed in Istria etiam, quae erat in suo regno* (di Carlo) *et ideo eam inter sui regni ecclesias nominavit. Unde Ludovicus sequens episcopos Istriae a subjectione gradensis ecclesiae exemit et Aquilegiensi submisit.*

(2) *Sub dignitate etiam cujus, duos Tribunos per singulos annos fieri constituerunt*, Sagorn. e Cod DLI alla Marciana.

contigua alla chiesa di s. Severo (1). Il che vedendo il padre e volendolo pur appagare, depose Giovanni, e Giustiniano alzò al titolo di doge (2). Ma ciò non bastando a restituire il buon accordo tra i fratelli, Giovanni fu espulso dalla patria e confinato a Zara, donde ei fuggendo, si trasferì in Ischiavonia (3), e quindi con lungo giro a Bergamo, nel regno italico, da dove mandò raccomandandosi all' imperator Lodovico. A tale notizia i dogi Agnello e Giustiniano spedirono tosto ambasciatori all' imperator Lodovico in Francia domandando la consegna del profugo: del che soddisfatti, pensarono, che, a togliere nuove occasioni di discordie, opportuno fosse di mandarlo ad abitare colla moglie a Costantinopoli.

Questi nuovi torbidi favorivano le secrete macchinazioni del patriarca Fortunato e le sue pratiche non mai intermesse con Francia, ove spesso si recava, con grave disgusto del popolo veneziano (4); anzi essendosi a que' tempi scoperta una congiura contro i dogi, egli non potè sfuggire al sospetto di avervi avuto mano. Due dei capi, cioè Giovanni Tornarico e Bono Bradanesso, furono presi e messi a morte; un terzo, per nome Giovanni Monetario, fuggì a Lotario, cui il padre Lodovico avea appunto in quell'anno ceduto il regno d' Italia (820), e fu bandito e gli furono confiscati i beni. Fortunato, dai dogi deposto, che elessero in sua vece Giovanni abate di s. Servilio (5), si recò per sua sicurezza in Francia; errò qua e colà, e dopo varie vicende terminò la sua inquietissima vita, secondo il Sagornino, sul

(1) *In sancti Severi Ecclesia una cum sua conjuge hospitatus est.* Sagorn.

(2) Mur. Ann. ad ann 819.

(3) Sagornino.

(4) Sagornino.

(5) ..... *pepulerunt illum a sede et in loco suo ordinaverunt Johannem s. Servuli abatem.* Sagorn.

suolo francese (1), secondo altri, mentre trasferivasi a Roma, intorno all'anno 826 (2). Uomo di molto ingegno, ma di altrettanta ambizione, fu causa di grandi mali ai Veneziani, eccitando contro loro i re Franchi, nel tempo stesso che, a lasciare di sè splendida memoria, impiegava gran parte de' suoi tesori ad ornare la sua sede di Grado, a cui fece ricchissimi donativi, che si leggono nel suo testamento. E poichè danno un' idea della sua magnificenza e delle arti di quel secolo, diremo di alcuni. Fece ornare d'oro e d'argento e provvedere di paramenti istoriati e d'ogni altra suppellettile l'altare della chiesa di s. Eufemia. In una delle due scuole di detta chiesa fece fare una lampada d'argento a cento lumi: nell'altra, lampade che non aveano pari in Italia (3). Donò inoltre due gran turiboli d'oro; circondò d'una balaustrata d'argento l'altar maggiore; ai corpi dei Ss. Martiri fece altari tutti ornati d'oro e d'argento, con archi, vôlte ed immagini, tutto degli stessi metalli, con un grande velo istoriato. Per lui fu coperta di piombo la chiesa di santa Maria, concorrendo a parte della spesa anche il sacro impero (di Carlomagno); lastricato il portico fino alla piazza; edificata dalle fondamenta la chiesa di s. Agata con ripari atti a difenderla dalle inondazioni del mare, che in addietro l'aveano guasta. Depose in essa una cassa preziosa per corpi santi comperata a Costantinopoli; donolla di vigne, campi ed oliveti. Fec' egli altresì riedificare la

(1) Leggesi negli *Annali* del Muratori ad an. 821 sull'appoggio di Eginardo e di altri, che accusato all' imperator Lodovico d' infedeltà e citato a comparire alla corte si recasse in Istria, ma poi imbarcatosi nascostamente per Zara, e saputosi acquistare il favore di quel governatore greco Giovanni, ottenesse da questo d'essere inviato con buone raccomandazioni a Costantinopoli, donde poi tornò in Francia nell' 824, ove finì l' agitata sua vita.

(2) Ughelli, *Italia sacra*, t. V.

(3) *Duas coronas argenteas majores, in una ardet cesendelli centum, in alia ecclesia feci tales coronas, quales hodie in Italia non sunt.*

chiesa di s. Pellegrino, demolita dagli abitanti stessi di Grado nella guerra coi Franchi, aggiungendovi scuole, abitazioni e porticati; fondò monasterii nelle isole Barbana e s. Giuliano; mandò, ove bisognava, sacerdoti alle chiese con buone provvigioni, e quanto occorrer potesse al mantenimento e al decoro del tempio e de' sacerdoti. Molti doni fece di veli storiati, di damaschi, di cortine ricamate, di patene, turiboli, vasi d'oro e d'argento, pianete di seta, utensili e provvigioni ove n'era difetto. Per tal modo donando al clero, dando lavoro agli artefici, non risparmiando il danaro, ove per esso giunger poteva a' suoi fini, egli seppe sempre mantenersi un ragguardevole partito nelle Isole e favorire i re Franchi suoi benefattori.

Laonde i Veneziani, fatti accorti per l'esperienza, che evitar dovevano l'elezione di un patriarca straniero, alla rinunzia di Giovanni (1) nominarono suo successore Venerio, figliuolo, giusta qualche cronaca, di Basilio Trasmondo, tribuno di Rialto; e al vescovado d'Olivolo fu parimenti inalzato un altro veneziano, anzi parente dei dogi, che fu Orso figlio di Giovanni Partecipazio o Parteciaco, il quale fece costruire la chiesa cattedrale di s. Pietro di Castello (2), mentre altri Partecipazii fondavano la chiesa e il monastero di s. Lorenzo.

Mossi da animo religioso donavano inoltre i dogi Agnello e Giustiniano a' monaci dell'isoletta di s. Servilio (3) il luogo o casale di s. Ilario (4), posto sul margine della la-

(1) *Interea Johannes abas qui electus in gradensi pontificatu fuerat, sua sponte relicta seds, sancti Ilarii Ecclesiam petens una cum monachorum contubernio, quod in s. Servuli monasterio degebat, monasterium ibi deinceps ordinare decrevit et habere pro futuro.* Sag.

(2) *Circa haec tempora apud olivensem insulam sancti Petri ecclesia aedificari incepta est.* Sag.

(3) Il più antico monastero delle isole rivoallesi.

(4) Vedi il Docum in Dumont I 163, Dandolo e Pacta t. I all'Arch.

guna fra la distrutta Abondia e Lizza Fusina verso le Gambarare, ove sorse ricca abbadia detta de' ss. Ilario e Benedetto, con vaste e pingui tenute, favorite di molte esenzioni e privilegi (1).

Pari al fervore che allora mettevasi nel fondar chiese e monasteri, era quello con cui cercavasi di possedere reliquie, onde fino l'imperatore Leone l'Armeno, sebbene iconoclasta, a tenersi bene affetti i Veneziani, mandò loro il corpo di s. Zaccaria ed altre reliquie, ordinando inoltre fosse pagato dalla camera imperiale quanto occorresse ad edificare un monastero di vergini intitolato a quel Santo. Il documento, che del fatto rilasciò il doge Giustiniano, parla altresì de' maestri architetti, mandati a quest'uopo da Costantinopoli, e delle orazioni che, ad atto di riconoscenza, furono istituite per la salute dell'impero e de'suoi eredi (2). Le quali cose non devono sorprendere chi conosce il vario pensare degli uomini, e quanto diversi possano essere i motivi delle loro azioni. L'amicizia dei Veneziani, in quei tempi, in cui i Saraceni già cominciavano a rendersi formidabili nel Mediterraneo, diveniva all' impero greco sempre più

(1) Nel documento i dogi s'intitolano: *Nos quidem Agnelius et Justinianus per divinam gratiam venetae provinciae duces.*

(2) *Ad necessaria hujus operis etiam magistros tribuit, ut citius opus explerent et expleto opere congregatis sancta incessanter pro salute sancti imperii et suorum haeredes orarent.* Cornaro, t. XI, Dec. XIII. pars II, p. 309.

Il documento è in nome del solo Giustiniano, che s'intitola *Ipato imperiale e doge di Venezia.* Ma siccome Leone imperò dall' 813 all'820, e Giustiniano non tenne da sè solo il ducato, che dall'827 all'829, così è a ritenersi che la sua dichiarazione, essere stato quel monastero edificato a merito dell'imperatore Leone, si debba datare dall'anno in cui il monastero si trovò già edificato e non dal semplice decreto imperiale, come apparisce effettivamente anche dal contesto: *Feci hoc monasterium virginum in Venetia secundum quod ipse jussit*, ecc. Tuttavia il Sagornino, che per due volte nomina Leone, nulla dice di questo suo decreto; solo loda Giustiniano Partecipazio come *maximus ecclesiar. cultor, sancti vero Zaccariae et s. Ilarii monasterior. ipse extitit devotissimus fabricator.*

necessaria; era interesse di Leone di far in lui supporre anche nel restante della cristianità, quasi un pentimento, un'inclinazione a ravvicinarsi alla fede cattolica, arte seguita più volte ancora dai suoi successori nelle loro angustie; e in nessun altro luogo poteva trovare disposizioni più a lui favorevoli che a Venezia, già all'impero legata per comunanza d'interessi e per l'antica relazione di *devozione* (1). Nulla dunque di straordinario, che l'imperatore, mandando in dono alcune reliquie, ordinasse anche l'erezione di un monastero e ne somministrasse i mezzi; come non è da maravigliare, che dalla parte de' Veneziani si facesse pubblico atto di riconoscimento e si pregasse per l'impero anche senz'esserne sudditi (2).

Leone finì di vivere nell'820, ucciso da' congiurati levatisi in difesa di Michele il Balbo, che da lui già condannato a morte, ora invece, tratto improvvisamente dal carcere, vedevasi, con mirabile vicenda di fortuna, innalzato al trono imperiale, sul quale si assise ancora colle catene ai piedi. Agnello figlio di Giustiniano e nipote quindi del doge Agnello si recò in ambasciata a Costantinopoli ad ossequiare il nuovo monarca.

Il legame coll'Oriente diveniva anche pei Veneziani

(1) Non mi tratterrò a confutare le deduzioni del Laugier a scapito dell'indipendenza veneziana, dopo quanto fu già detto a questo proposito nel Cap. V, lib. I.

(2) La chiesa attuale di s. Zaccaria è del 1456, tracce dell'antica si osservano nella cappella di s. Tarasio, sotto cui trovasi la confessione, in quella di s. Atanasio, già coro delle monache, e in un luogo destinato ad arredi sacri, già sagrestia. La prima edificazione se ne attribuisce a san Magno nel secolo VII e fu chiesa famosa per privilegi di papi e d'imperatori, per le visite che essi vi fecero, per la ricchezza delle rendite, per le donne nobili che nel suo monastero abitavano, pei suoi distinti predicatori, per la visita annua del doge. Ebbero in essa sepolcro otto dogi, cioè Pietro Tradonico (864), Orso Partecipazio (881), Pietro Tribuno (912), Tribuno Memo (991), Pietro Orseolo II (1009), Domenico Flabanico (1042), Vital Michiel (1102), Vital Michiel II (1173). Cicogna *Inscriz.* II, p. 107.

allora tanto più necessario, quanto che l' Occidente era un continuo campo di guerra e soggetto ad un tanto variar di signori, che non poteasi fare assegnamento sopra rapporti stabili di amicizia e di commercio. Era ciò un effetto della reazione che suol seguire alla forza della conquista. I popoli, sottomessi da Carlomagno, si dibattevano contro quell'unità dell' impero mal rispondente ai bisogni ed alle idee del tempo; i signori e baroni si adopravano a rendersi indipendenti e si valevano a questo scopo delle gelosie fraterne fra i quattro figli di Lodovico, succeduto al padre Carlo. Già Bernardo, figlio di Pipino, erasi ribellato contro lo zio imperatore e voleva staccare l' Italia dall'impero, ma, vinto e fatto prigioniero, gli furono si barbaramente strappati gli occhi, che ne morì. Il governo d' Italia passò allora a Lotario primogenito di Lodovico, che, divenuto fino dall'817 (1) collega al padre, ebbe eziandio il titolo imperatorio. Tuttavia ei non si astenne dal muover le armi, prima contro lo stesso suo padre, poi contro i fratelli: e Francia, Italia, Germania ne andavano desolate.

Nè le provincie italiane meridionali e la Sicilia, nella dipendenza ancora dell' Impero greco, godevano maggior quiete delle settentrionali. Governavale, alla venuta dei Longobardi, un ufficiale mandato da Costantinopoli col titolo di patrizio; Napoli e le terre più a settentrione dipendevano più o meno dall' esarca di Ravenna; le isole di Sardegna e Corsica stavano sotto il governatore d' Africa. All' imperatore Costanzo nel 662 venne in mente di recarsi a visitare i suoi dominii italiani, e il suo viaggio potè dirsi una spogliazione, poichè dappertutto portava via oro, argento, lavori d'arte, quanto trovava di valore (2); ucciso da' congiurati

(1) Bohmer. *Kaiserregesten*, docum. luglio 817 in palatio Aquisgr.
(2) Vedi la desolazione della Sicilia in Cod. dipl. Siciliae colleg. Johannes de Johanne Tauromenitanus (Panormi 1743), t. I, p. 307. Leo, *St. d'It.* I.

non potè rivedere Costantinopoli. I Siciliani gridarono allora imperatore un armeno di nome Mfziz, e quando il nuovo imperatore Costantino, eletto nella capitale, mosse contro di lui con poderoso esercito, ei si volse per soccorso agli Arabi o Saraceni. Questi arrivarono troppo tardi per aiutarlo, ma a tempo abbastanza per bottinare, ed i tesori, già raccolti da Costanzo, furono mandati in dono al califfo (1).

La dipendenza della Sicilia dall' impero di Costantinopoli si faceva dunque sempre più debole, tanto che il suo governatore Elpidio avea osato perfino opporsi colle armi all'imperatrice Irene, ricorrendo, sconfitto, anch' egli ai Saraceni. Così divennero questi quind'innanzi il rifugio di tutti coloro che erano scontenti dell'impero greco e ad esso ribelli, ed eseguendo frequenti sbarchi nell' isola, progredivano sempre più verso una stabile dominazione. Infine nell'anno 826 avvenne caso che a questa doveva condurli definitivamente.

Reggeva allora Fotino l' isola col titolo di patrizio, mentre alla testa d'un distretto militare stava in qualità di duca un Eufemio, uomo di molto valore, ma di non minore burbanza, e che nel suo posto tutto credendosi lecito, avea rapito da un monastero una fanciulla, da lui amata, per farla sua sposa. I fratelli di lei si volsero per giustizia a Fotino, ma nulla ottenendo da questo, che conosceva l' indole di Eufemio, e non attentavasi di usare la forza, ricorsero all' imperatore. Michele il Balbo diede ordine fosse il colpevole esemplarmente punito, e ciò che Fotino avea preveduto, accadde. Eufemio, sostenuto dalle truppe, fu gridato imperatore, e quando poi si vide con eguale facilità tradito ed abbandonato, si recò ai Saraceni d' Africa, cui promise tributo, quando acconsentissero a riconoscerlo re di Sicilia

(1) *Rerum arab. quae ad hist. sicil. spectant collectio, opera Rosarii Gregor.* Panormi, 1790.

e l'aiutassero a farne la conquista. Kadi Asad sbarcò in conseguenza con numerosa soldatesca nell' isola, portando ovunque la desolazione ed il terrore (1). Morto sotto Siracusa, gli fu dato a successore Mohammed-ben-abi-al-Giauri, che continuò la conquista, e a profitto proprio, non di Eufemio, ch'era stato assassinato all'assedio di Enna (2), o, secondo altri, di Siracusa (3).

Michele il Balbo non mancava in tanto pericolo di mandare una flotta in soccorso della Sicilia, affidandone il comando al patrizio Teodato e rinforzandola ancora di navi veneziane da lui domandate in questa occasione (4) al doge Giustiniano Partecipazio, succeduto nell'827 al padre Agnello. Ma la spedizione ebbe esito infelice, nè meglio riuscì un secondo tentativo, a cui di nuovo presero parte i Veneziani (5). Teodato stesso perì, Messina cadde nell'831 nelle mani dei Saraceni. Per questo racconto, fondato sulle notizie de' Greci e degli Arabi, viene a confermarsi l'esattezza del Sagornino, che parla appunto di due spedizioni fatte contro i Saraceni, ma *senza trionfo*; e sebbene i Greci per proprio orgoglio tacciano del soccorso veneziano, bene apparisce dalle parole di quell'antico cronista quanto instantemente esso venisse richiesto (6).

Giustiniano Partecipazio doge XI. 827.

In avanzata età era salito sul trono ducale Giustiniano Partecipazio, ed ebbe fin dal principio del suo governo ad occuparsi della contesa riaccesasi tra i patriarchi d' Aqui-

(1) *Agareni porro non Siciliam ex eo tantum, sed et Calabriam et plerasque Italiae partes occupaverunt, omnia incursionibus ac populationibus infestantes.* Cedrenus, p. 404.

(2) Novairi.

(3) Cedrenus.

(4) *Hac etiam tempestate Michael imperator mittens exercitum ad Siciliam Venetiorum auxilium petiit, cui Justinianus dux quasdam bellicosas naves transmittere studuit.* Sagorn

(5) Ibid.

(6) *Iterum imperatore efflagitante exercitum ad Siciliam praeparaverunt qui etiam reversus est sine triumpho.* Sag.

leja e di Grado, per le pretensioni che l'aquileiense Massenzio, sostenuto dall' imperatore Lotario, moveva di nuovo sulla giurisdizione di Grado.

Era questa per la repubblica una questione non di soli diritti ecclesiastici, ma d' indipendenza politica: avere il proprio patriarca gradense, indipendente da quello di Aquileja, soggetto all' impero, era rompere ogni legame di soggezione verso di questo. Nel che, facendo pur valere il buon diritto, mandava Venerio patriarca gradense un suo messo a Lodovico e Lotario invocando la loro assistenza e protezione (1); ma l'altro, avendo ottenuto di convocare un concilio a Mantova il 6 giugno 827, fu colà decretato, ad onta delle antiche bolle papali (alle quali appoggiavasi il legato rappresentante le ragioni di Venerio patriarca di Grado) che la metropoli d' Aquileja avesse ad essere riunita e considerata come primaria e metropolitana, e che Massenzio ed i suoi successori avessero la giurisdizione altresì sulle chiese dell' Istria, con facoltà di ordinarvi, come nelle altre chiese a loro soggette, i vescovi eletti dal clero e dal popolo. Venerio si appellò da questa sentenza a papa Eugenio II, il quale, morto poco dopo, lasciò la questione indecisa a'suoi successori. Ed essa si prolungò poi molto tempo, procurando inoltre, come vedremo, i patriarchi di Aquileja, più volte, di troncarla colla forza delle armi.

Ma l'avvenimento più famoso del dogado di Giustiniano Partecipazio, fu la traslazione del corpo di s. Marco. Ad onta di un divieto fatto ai tempi del doge Agnello di recar-

(1) *Direximus autem* (così il patriarca nella sua lettera) *apud sacris imperialibus vestigiis Domini nostri missum nostrum Petrum Diaconum una cum Justo presbiterio misso Agnelli et Justiniani fidelium vestror. ac filior. nostrorum.* Codice nel museo Correr e Cod. Trevisaneo. Il valore dell'epiteto *fidelium* è abbastanza spiegato da quanto dicemmo al cap. V, lib. I, e dalla venerazione in cui era tenuto il sacro romano impero.

sì con navigli ai porti della Soria e dell' Egitto (1), quei viaggi abusivamente si continuavano, allettati i mercatanti dai grossi guadagni che in quelle parti facevano. Infatti due veneziani speculatori, chiamati dalle cronache Buono da Malamocco e Rustico da Torcello, si trovavano nell' 839 in Alessandria, ove grande afflizione regnava tra i Cristiani, perchè i Musulmani toglievano ogni giorno alle chiese i vasi sacri e quant'era di prezioso per ornare le loro moschee ed i loro palagi, e già correva voce che il Sultano disegnasse di abbattere il tempio, nel quale conservavasi il corpo di s. Marco evangelista, per impiegarne altrove i materiali. Questa diceria colpì vivamente l'animo dei due Veneziani, i quali ricordando l'antica tradizione, che nelle venete isole avrebbe un dì a riposare il corpo del Santo, risolvettero di nulla intralasciare per venire in possesso della preziosa reliquia. Ottenutala infine a grande stento dal monaco Staurazio e dal sacerdote Teodoro, greci, deputati a custodirla, seppero sottrarla altresì alla visita dei doganieri, trasportandola alle loro navi in un corbaccio coperto di carne porcina, avuta in orrore dai Musulmani. Spiegate poscia le vele non erano perciò al termine dei loro pericoli, poichè insorta fiera burrasca, potettero a grande fatica salvarsi, e giunti finalmente in patria, vi furono accolti con molte feste, ed in merito del pio atto, fu loro perdonata l' infrazione del divieto. Da quel momento s. Marco divenne il protettore della Repubblica, sostituito a s. Teodoro; s. Marco divenne il simbolo di Venezia, divenne il grido di gioia, come il grido di guerra; eccitamento alle più belle imprese e a magnanimi fatti. Ebbe quindi origine l' istituzione

(1) *Hoc tempore . . . Leo cum filio imperatores augusti edictum proposuerunt, ne quis in Syriam vel Egyptum accedere auderet, quod, catholici duces venetiarum approbantes, subditis suis pariter inhibuerunt* Dand

della festa per la sua traslazione il 31 gennaio: fu dato principio sotto il doge Giustiniano Partecipazio alla costruzione del tempio in suo onore, acquistando, come narrano alcune cronache, il doge a quest'oggetto un terreno attiguo alla cappella di s. Teodoro, appartenente alle monache di san Zaccaria, verso le quali assunse, secondo le pratiche feudali di quei tempi, l'obbligo di certi tributi, come d'un panno fino, di vino, polli e pesci a certe solennità (1).

Quel terreno ove allora fu costrutta, semplice ancora e modesta, la chiesa di s. Marco, e che poi fece parte della gran piazza, non presentava a que' tempi se non l'aspetto d'un vasto campo erboso e piantato ad alberi, onde dicevasi *brolio* od orto. Conterminavalo il canale detto *Battario*, oltre al quale fu poi fatto il ponte, chiamato a principio de' *Malpassi*, poscia dei *Dai*. La chiesa di s. Teodoro, che ne occupava una parte, fu quindi compresa in quella di s. Marco; sull'altra sponda era s. Geminiano. In fianco a s. Teodoro, sorgeva, come dicemmo, il palazzo, fatto edificare da Agnello Partecipazio.

Ma già il vecchio doge, sentendo approssimarsi l'ora di morte, faceva il suo testamento, nel quale istituiva credi la moglie Felicia e la nuora Romana (2), morto essendogli

(1) *Dux vero debet supradicto nostro monasterio dare in introitu suo unum bonum pannum et unam vegetem de vino. De Natalis dat nobis XII paria inter aucellos et pullos et in carnis laxatione* (Carnevale), *XII paria de bonis pullis. in die Jobiae sanctae unam piscationem de pasceres et duos magnos pisces qui debent dividi inter omnes monachas.* Doc. di antichissima pergamena in Corn. Chiesa s. Zaccaria. Non dunque, come fu detto, *un passere.*

(2) Pacta I, 39. *Vos no Felicitate uxore mea et Romana nure mea heredes mihi instituo, heredes meas esse volo in mea hac per filii mei hereditate*... E il Dandolo: *Dux itaque Justinianus imminente sibi morte, testamentum condidit et Felicitatem conjugem suam et Romanam nurum fidescommissarias ordinavit.* Erroneamente altri: *Dichiarando erede suo il fratello Giovanni;* con che vengono confuse le due diverse qualità di erede delle sostanze e di *successore* al ducato.

il figliuolo Agnello durante la sua legazione a Costantinopoli. Lasciava ricchi legati al monastero di s. Ilario, confermava quei monaci nel possesso dei terreni già loro donati da Agnello, *gloriosissimo suo genitore*, fece altri generosi donativi al monastero di s. Zaccaria ed assegnò molto danaro al compimento della chiesa di s. Marco.

Giovanni Partecipazio doge XII. 829.

Al doge Giustiniano successe il fratello Giovanni, che egli avea ultimamente richiamato da Costantinopoli e restituito alla primiera dignità di collega nel ducato (1). Agitatissimo però fu il governo del nuovo doge pei tentativi fatti dall'esterno a cacciarlo e per i torbidi e le congiure nell'interno. E fin dal principio, il già doge Obelerio, trovato modo di evadersi da Costantinopoli, erasi ravvicinato alle Isole, ponendo sua dimora in Vigilia, luogo posto sul margine intorno al continente di faccia ai lidi di Malamocco e Pelestrina. Il doge si recò tosto coll'armata a stringer Vigilia d'assedio, ma i Malamocchini che l'accompagnavano, ad un tratto tumultuando, si sottomisero ad Obelerio. Allora Giovanni, a dare terribile esempio, si volse prontamente a Malamocco, portandovi la strage e gl' incendii; poi tornato a Vigilia pervenne ad impadronirsene e, preso lo stesso Obelerio, lo fece decapitare e piantarne la testa sul margine di Campalto, vicino a Mestre, sul territorio appartenente a Lotario imperatore, che avea forse favorito il tentativo. Infatti i motivi di disgusto fra i Veneziani e i Franchi erano assai frequenti, come apparisce anche da una lettera del patriarca gradese Venerio a papa Gregorio IV, lagnandosi di Lotario (2), che avealo violentemente spogliato dei beni posse-

(1) *Justinianus quoque dux Johannem fratrem suum qui apud Csplim relegatus manebat, ad patriam revocavit, et morbus confectus non habens haeredes, eum sibi consortem et successorem decerni comprobavit.* Dand.

(2) Dand. Chron.

duti nel regno italico e sosteneva a tutto potere l'aquileiese Massenzio.

Regnò poscia Giovanni qualche anno tranquillo, ma nuove agitazioni si preparavano intanto dalle non mai soddisfatte ambizioni, favorite questa volta dagli abitanti di Malamocco e di Vigilia, che non potevano perdonare al doge le devastazioni portate alle loro terre. Fra i sottoscritti al testamento di Giustiniano Partecipazio leggiamo il nome d'un Pietro Caroso tribuno, il quale cupido di occupare quel posto, che già vedeva per triplice successione confermarsi quasi ereditariamente nella famiglia Partecipazio, tramò una congiura. Pare che debba essere stata assai estesa e pericolosa, se Giovanni prese pel miglior partito quello di fuggirsene, ritirandosi perfino in Francia presso all' imperatore Lodovico, dal quale fu ben ricevuto e confortato di buone speranze (2). Intanto Caroso fu dalla sua fazione eletto doge, ma a tale elezione non si acquetarono i molti amici ed aderenti del Partecipazii. Laonde, passati soli sei mesi, raccoltisi segretamente a Campalto, tennero fra loro consiglio, intervenendovi specialmente Basilio Tribuno e Giovanni Marturio, ai quali alcuni aggiungono Basilio Trasmondo e Domenico Orciamico (1), ed erano in tutto trenta dei principali cittadini. Trattarono del modo di scacciare l'usurpatore, nè si fidando di tornare a Rialto, maneggiarono da colà la sollevazione, per la quale, entrati poi in patria, s'impadronirono di Caroso e privatolo degli occhi, lo mandarono in esilio; i suoi principali partigiani, Domenico Monetario, Tritolo di Grado, Marino Patrizio e Diodato Gruro, furono trucidati. Fu quindi deliberato che il governo, fino al ritorno del doge Giovanni, restasse nelle mani di Urso vescovo di Olivolo e dei tribuni Basilio Trasmondo e

(1) Dand. Chron.
(2) Sagorn.

Giovanni Marturio. Rientrò Giovanni nelle isole il dì di san Demetrio festevolmente accolto, ed ebbe poco poi il contento di consacrare la chiesa di s. Marco, già dal fratello incominciata, e nella quale fu trasportata la dignità del Primicerio o primo tra i cappellani del doge, da Agnello Partecipazio istituita nella sua cappella privata di palazzo. Il primo che troviamo ricordato in tal posto fu Domenico Tribuno primicerio e notaio, che nell' 819 sottoscrisse il diploma con cui il Partecipazio donava s. Ilario ai monaci di s. Servilio. Fu il secondo quello Staurazio, monaco di Alessandria, che favorì il trafugamento del corpo di s. Marco (1).

Ritornavano, non molto dopo, alcune barche veneziane da Benevento, ove erano state per ragion di commercio, quando strada facendo furono assalite e prese da pirati Slavi, che s' impossessarono delle robe e quasi tutte le persone uccisero. Codesti famosi pirati, che si erano stabiliti nei tanti seni e negli scogli della Dalmazia, inquietavano grandemente i mari e sturbavano il commercio veneziano e a cessare le loro molestie Giovanni venne con essi a trattato (2). Ma pare non se ne tenessero paghi gli amici che ancor restavano di Caroso o che agognavano al momento di vedere abbattuto l'odiato doge, onde mossi, come dice il Sagornino, da infernale talento, macchinarono la sua perdita. Era il giorno di s. Pietro ed il doge tornava, secondo il solito, dalla chiesa del Santo, quando i Mastalici gli furono improvvisamente addosso, gli rasero la barba e i capegli, e così tonsurato, lo mandarono in un monastero di Grado, ove poco dopo morì.

(1) Cicogna, *Inscriz.* III, 85.
(2) Lucius, *de Regno Dalmatiae et Croatiae*.



CAPITOLO SECONDO.

Pietro Tradonico doge XIII. — Guerre cogli Slavi; coi Croati e Narentani e coi Saraceni. — Trattati con Lotario imperatore. — Nuove guerre saraceniche e slave. — Lodovico II a Venezia. — I Normanni — Uccisione del doge. — Papa Benedetto III e il monastero di s. Zaccaria. — Fatto del lago di Garda e suo esame. — Fine degli assassini del doge.

Deposto il doge Giovanni Partecipazio, l'assemblea popolare si raccolse sul lido di s. Nicolò, detto anche di Rialto, e colà fece elezione di Pietro Tradonico o Transdominico, di famiglia originaria di Pola, e che erasi da Equilio trasferita a Rialto. Pare fosse uomo di meriti distinti e avesse saputo ispirare al popolo grande fiducia, se gli fu tosto concesso, ad onta delle passate sperienze, di collegarsi il figlio Giovanni. Volse prima di tutto il pensiero a reprimere le piraterie de' Croati collegatisi ai Narentani, ed uscito perciò in mare con numerosa flotta, obbligò il loro principe Miroslao (1) e quello dei Narentani, detto Drosaico, alla pace. Ma ucciso Miroslao da un traditore di nome Pribunio, gli succedette Turpimiro (2), il quale, avendo rinnovate le piraterie, obbligò il doge ad una nuova spedizione, l'esito della quale non fu, come l'altra, felice e il Tradonico tornò a Venezia senza trionfo (3).

Pietro Tradonico doge XIII. 836.

Nello stesso tempo l'imperatore Teofilo, a difendersi dai Saraceni, cercava di nuovo l'assistenza dei Veneziani, ai quali spedì Teodosio patrizio, portando al doge il titolo di *Sputario*.

(1) Lucios, *de Regno Dalmatiae et Croatiae*.

(2) Che a questi tempi regnasse sui Croati Turpimiro risulta da un documento nel Lucio, pag. 61, colla data Indiz. XV, cioè 838.

(3) Sagornino.

La cosa era però della massima importanza ed esigeva matura deliberazione; imperciocchè, se da una parte era impresa sommamente pericolosa quella di cimentarsi in una guerra con sì potenti avversarii, com'erano i Saraceni, ai quali potevano eziandio aggiungersi gli Slavi, esigeva dall'altra l'interesse della Repubblica e quello della Cristianità che Venezia sostenesse di tutte le sue forze l'imperatore in quella lotta, da cui poteva dipendere la sorte comune. Laonde, dopo qualche esitanza, fu deciso appigliarsi al partito più generoso, ed allestite colla massima sollecitudine sessanta navi, probabilmente *Dromoni*, da duecento uomini per ciascheduna, con macchine e torri, furono inviate alla volta di Taranto, ove si unirono alla flotta greca. Ma fu vano sforzo: ed i Saraceni vincitori penetrarono fino nell'Adriatico, ove incendiarono Ossaro ed Ancona, si spinsero anzi fino ad una baja non lontana dall'antica Adria e che perciò chiamavasi *porto adriense* (1), poi ritirandosi (2), pervenuti all'uscita del Golfo, prendevano i navigli veneziani, che venivano dalla Sicilia o da altre parti per ripatriare.

In questa luttuosa condizione e mentre i commerci marittimi erano così angustiati, il doge Tradonico volse l'animo a procurarsi buon accordo colle vicine città d'Italia aventi porti sull'Adriatico e colle quali i Veneziani si trovavano più di frequente in relazioni di commercio. Potè infatti ottenere da Lotario un diploma in data di Pavia (3), pel quale stabilivasi, rispetto alle città suddette, pace e buona amicizia fra esse e i luoghi dipendenti dal ducato veneziano (4)

(1) Sagorn.

(2) *Ubi cum sortis industria, se illic nullam praedam capturos praevidissent, redeundi iter ad propria arripuerunt.* Sag.

(3) Fra i documenti in fine al volume e vedi le osservazioni che lo precedono.

(4) Sono nominati dalla parte dell'imperatore gli abitanti dell'Istria,

pel corso di cinque anni: documento importantissimo siccome il più antico, fino a noi pervenuto, della diplomazia veneziana. Conteneva: dovesse cessare ogni correria e molestia a danno delle terre veneziane: restituirebbonsi i fuggitivi che dopo il precedente trattato di Ravenna (1) avessero cercato ricovero sulle terre del regno italico: i sudditi di Lotario non comprerebbero alcun veneziano: nè farebberne traffico: nè il sottoporrebbero alla mutilazione: i servi fuggitivi sarebbero restituiti: gli omicidi consegnati: promettevasi sicurezza agli ambasciatori e agli epistolarii o corrieri: i confini veneziani venivano riconosciuti quali erano stabiliti nell'antico patto tra il doge Paulucione e Marcello maestro dei militi da una parte e Liutprando re dei Longobardi dall'altra, confermati poi da Astolfo: gli abitanti del regno d'Italia non darebbero alcun aiuto ai nemici dei Veneziani, cui avviserebbero anzi dei disegni ostili che si formassero contro di loro (2) e concorrerebbero nella comune difesa contro gli Slavi: avrebbero i Veneziani libero il commercio, solo con qualche restrizione circa ai cavalli,

del Friuli, di Ceneda, Treviso, Vicenza, Monselice, Gavello (città ora distrutta, non lungi da Ferrara), Comacchio, Ravenna, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Fermo . . . Dalla parte dei Veneziani: gli abitanti di Rialto, Castell' Olivolo, Murano, Malamocco, Albiola, Chioggia, Brondolo, Fossone, Loredo, Torcello, Cittanuova, Fine, Equilio, Caorle, Grado, Capodargine.

(1) Questo trattato di Ravenna ricordato da Lotario nel documento: *Et volumus ut omnes homines vestros postquam pactum anterius factum fuit Ravennae* . . . fu probabilmente fatto l'anno 823 alla venuta di Lotario in Italia, che in quell'anno, dice Muratori, attese a render giustizia ai popoli in diversi luoghi (Ann. d'It. ad an. 823); e poi, a quanto pare, infranto pei disgusti insorti con esso Lotario a causa dell'appoggio che in lui spesso trovavano i cittadini inquieti e facinorosi, come accenna l'articolo del trattato presente, che promette la consegna di quei fuggitivi e la cessazione delle molestie e correrie che venivano fatte sulle terre veneziane.

(2) *Si autem aliqua scamata aut hostis vel qualiscumque persona per fines nostros contra vos ad vestram lesionem vel ad vestra loca venire tentaverit et ad nostram pervenerit notitiam, max sine aliqua tarditate vobis nunciamus ita ut per nos nullam lesionem habeatis.*

e sempre pagando il solito ripatico e la gabella del quadragesimo (1): libero egualmente ai sudditi di Lotario il commercio per mare: potrebbero i Chioggiotti tornare liberamente ai luoghi loro (probabilmente della terraferma, donde si erano allontanati nei precedenti disgusti): sacri i depositi, le cauzioni, i capitali affidati, esatta l'amministrazione della giustizia: rispettate dall'una parte e dall'altra le chiese, rispettati i monasterii: avrebbero i Veneziani licenza di tagliar legna nei vicini boschi, non asportandone però gli alberi interi: potrebbero pascolarvi le loro mandre, ecc. Nel costume de' giuratori e nella commisurazione delle pene pecuniarie si seguivano le disposizioni delle leggi salica e longobarda prevalenti in Italia.

Altro documento ci ha conservato il Dandolo, da Thermis o Theodone (Thionville), colla data di Lotario in Italia XXII, in Francia II, indiz. VIII Kal. Sept. confuso in parte anche dal Muratori col precedente (2), e che offre

(1) *De ripatico vero et transituris fluminum stetit ut secundum antiquam consuetudinem debeamus tollere per portus nostros et flumina et nullum gravamen vel violentiam faciamus, et si factum fuerit ad nostram notitiam pervenerit ab ill. faciamus exinde justitiam facere.* Cod. Trev. Questo il senso: non « che le barche di questi (de' Veneziani) le quali scorressero i fiumi dell'Italia settentrionale fossero esenti da qual si fosse gabella o tributo. » Il quarantesimo corrispondeva al 2 1/2 per cento. Era in uso anche presso i Romani col nome di *Portorium*, che il Blanqui (Hist. de l'economie politique t. I) definisce! *Les droits de douane (un quarantième de la valeur) qui se payaient sur les importations et les exportations.* Dal documento di Ottone, 967, si desume inoltre che al pagamento del ripatico era tenuta ciascuna parte, l'una nel paese dell' altra: *De ripatico autem ut secundum antiquam consuetudinem pars parti observare omni quadragesimum.*

(2) All' anno 840 e 842. Parlando di quest' ultimo ei dice: *Queste note cronologiche non sussistono.* Nel libro *Blancus*, nell' I. R. Archivio di Vienna, i due documenti sono così distinti: il primo è intitolato: *Pactum inter Loth. Imp. Rom. et Petrum ducem Venet. pro firma pace inter aliquas civitates et loca ducatu venetiarum propinqua. Papiae a. imp. 26.* E il secondo: *Privilegium confirmationis Loth. imp. Rom. factum D. Petro duci Venet. de rebus ducatus Venetiae existentibus infra ditionem*

parimenti qualche incertezza circa alle date. Il suo contenuto è affatto differente dal documento di Pavia, poichè non vi si parla punto di relazioni commerciali, ma soltanto si guarentisce al doge ed ai Veneziani il possesso delle loro terre in Italia, a tenore di quanto era stato convenuto tra Carlo Magno e Niceforo, assicurandoli da qualunque molestia ed offesa. Mettendolo col Muratori all' anno 842, non potremmo comprenderne il motivo, giacchè vigeva ancora il trattato precedente, nè alcun grande cambiamento era occorso in Italia per richiedere una rinnovazione dei trattati. Io opino dunque che abbia a stabilirsi all'844 o 845, tempo in che veniva a spirare il precedente, e in che Lodovico era, per volere del padre Lotario, incoronato a re d'Italia. E vi corrispondono appunto le date dell'anno 22 di Lotario, cominciando a contare dalla sua venuta in Italia (823) e del suo anno II in Francia, dopo la divisione fatta tra i fratelli nell' 843 a Verdun (1), infine l' indizione VIII principiata nel settembre 844 e l' essersi in quell' anno tenuta una dieta da Lotario imperatore, Lodovico re di Germania e Carlo di Francia a Thionville, della quale profittò probabilmente il doge per farsi confermare il diploma dei possedimenti veneziani nel regno italico, obbligando il nuovo re Lodovico a rispettarli (2).

sui imperii et in iurisdictione quae consistere noscebatur. Act. Teodonis, an. Imp. in Italia 22, in Francia 2.

(1) Lotario nella divisione fatta, ebbe anche una parte della Francia, cioè il paese tra il Reno e la Mosa, la Provenza, ecc.

(2) Il diploma è in nome di Lotario, siccome quegli che portava inoltre il titolo d' imperatore; e Lodovico operò sempre, vivente il padre, solo in nome di questo. Ciò risulta tra altri dall' annalista di s. Bertino, che scrive: *Siganulfus Beneventanorum dux ad Lotharium cum suis omnibus sui deditionem faciens* (844) sebbene quel duca fosse venuto ad inchinarsi a Lodovico, allora in Roma. E i Romani avevano prestato giuramento non a Lodovico, ma a Lotario, non volendo riconoscersi sudditi del re d' Italia, bensì del solo imperatore *romano*: e con questo trattar voleano i Veneziani.

Correva l' anno 842 quando i Saraceni ricomparirono con grande apparecchio di forze nella Calabria, presero Taranto e penetrati nella Puglia vi diedero il sacco e commisero orrende stragi e desolazioni, favoriti anche da Radelgiso duca di Benevento, che da tali iniqui mezzi non rifuggiva per abbattere il suo competitore Siconolfo (1). Così le discordie cristiane favorivano i progressi dei Musulmani, i quali, orgogliosi di tanta fortuna, osarono spingersi fino nel procelloso Quarnero e alle coste dell'Istria. Era uopo quindi ai Veneziani di uscire di nuovo a combatterli, e le due flotte si scontrarono all' altura dell' isoletta di Sansego, prossima a quelle spiagge. Fu ostinatissima e sanguinosa la battaglia, la quale terminò anche questa volta colla peggio dei Veneziani. Da ciò prendendo animo gli Slavi, uscirono anch' essi colle loro barche ed approdarono perfino ai lidi di Caorle, che misero a ferro ed a fuoco (2). Le lagune stesse non erano più sicure: vigorosi provvedimenti si richiedevano alla loro difesa. Fece il doge prontamente costruire due navi, di cui più grandi non si erano vedute, per collocarle alla guardia dei due porti principali, insieme con numeroso stuolo di altre minori. Chiamavansi con nome greco *galandrie* o *falandrie*, ed erano, a quanto sembra, navi veliere, che simultaneamente viaggiavano anche a remi (3). Tale armamento valse ad allontanare gli Slavi; già anche i Saraceni, cui sembra costasse cara la vittoria di Sansego (4), anzichè inseguire i Veneziani, eransi ritirati, volgendo di nuovo

(1) Murat., Ann. anno 842.

(2) *Circa haec tempore Slavi venientes ad Veneticorum loca expugnanda, Caprulensem tantummodo castrum depraedaverunt.* Sagorn.

(3) *Casoni.* Forze militari dei Veneziani nella *Venezia e sue lagune.* Vol. I, parte II, 89.

(4) *Quos (Saracenos) Venetici navali expeditione acriter juxta locum qui Sansagus nominatur supra eosdem irruerunt.* Sagorn.

le loro armi alla meridionale Italia, ove portarono il terrore fino nelle vicinanze di Roma (846).

Ma non tornava ancora la pace nelle Isole, nuovamente inquietate dal patriarca Andrea, succeduto a Massenzio sulla cattedra di Aquileja. Papa Leone IV riuscì a comporre altra tregua fra i due patriarchi, e venuto a morte nell'855 l'imperatore Lotario, i Veneziani mandarono tosto al successore Lodovico II per ottenere la solita conferma de' privilegi, la quale fu loro concessa da Mantova X. Kal. Apr. 856. Anzi, correndo fin d'allora la fama delle isole Rivoaltine, l'imperatore volle recarsi a vederle insieme con la moglie Engilberga. Splendidissimo fu l'accoglimento e quale a tanto principe si conveniva: il doge Pietro ed il figlio Giovanni uscirono incontro all'imperatore con sontuoso accompagnamento fino a Brondolo, ove gl'illustri ospiti furono alloggiati nel monastero di s. Michele. Entrati quindi in Rivoalto ammirarono le costruzioni, l'operosità e il vivere dei Veneziani (1), si trattennero col doge tre giorni, e a vieppiù confermare la buona pace ed amicizia, l'imperatore tenne al sacro fonte un figlio di Giovanni: poi si partì, restituendosi in Italia. L'anno seguente troviamo avere avuto lo stesso imperatore Lodovico una conferenza collo zio Lodovico di Germania, col quale rinnovò o strinse una lega (2). Il che farebbe sospettare, che di una qualche grande unione si trattasse, fors'anche col doge, contro i comuni nemici, molto più che ai Saraceni e agli Slavi si erano già da qualche tempo uniti eziandio i Normanni.

Dalle coste della Norvegia e dalle isole del Baltico

(1) Dand., Barbaro, Moros., Marin: *St. civile e politica del Comm. dei Veneziani*, ec. Il Sagornino però narra soltanto della venuta di Lodovico a Brondolo, ove si trattenne col doge tre dì e del battesimo: *Quo peracto, rex cum conjuge Italiam, duces vero ad palatium reversi sunt.*

(2) Mur., Ann. an. 857.

partivano del continuo i vascelli degli uomini del Nord, detti anche Danesi, e correvano le spiaggie della Bretagna e della Francia, poi anche della Spagna e dell' Italia. Adoratori d' Odino, i Normanni vantavansi ancora del nome di figli di lui e aveano in odio i popoli cristiani; così all' amor del bottino univasi il fanatismo religioso a renderli tremendi nemici a tutta Europa. Versavano tripudiando il sangue dei sacerdoti, saccheggiavano di preferenza le chiese ed i monasteri, mettevano a fiamme e a sacco città e villaggi, poi tornando rapidi sulle loro navi, s'involavano. Già fino dagli ultimi tempi di Carlomagno aveano cominciato le loro correrie, onde una cronaca, scritta settant' anni dopo la morte del grande imperatore, ci dipinge in modo così patetico le inquietudini che l' agitavano alla fine del suo regno, e vi è un sentimento così profondo nel vedere il vecchio monarca, dopo conquistati tanti regni, domati tanti popoli, piagnere all' idea de'mali che preparavansi al suo impero per un pugno di pirati, che tal descrizione, lasciataci dal monaco di S. Gallo, è ben degna della storia. « Carlo, così la cronaca, che sempre viaggiava, arrivò a caso in una città marittima della Gallia narbonese e mentre desinava, sconosciuto ancora a tutti, certi corsari normanni si spinsero fin entro al porto. Alla vista di quei vascelli vi fu chi li giudicava appartenenti a mercatanti, chi ad Ebrei, alcuni a Bretoni, altri infine a Saraceni; l' avveduto monarca, riconoscendo alla costruzione e all' agilità dei bastimenti, che non già mercanti portavano, sì nemici, disse a' suoi: Codesti vascelli non sono carichi di merci, ma di crudeli nemici. A queste parole tutti i Franchi corsero alle navi, però inutilmente, giacchè i Normanni, udito come colà trovavasi quello che essi erano soliti chiamare Carlo Martello, temettero che tutta la loro flotta potesse esser presa e si allontanarono, sot-

traendosi con rapida fuga alle spade e perfino agli occhi di quelli che gl' inseguivano. Ma il religioso Carlo, preso non pertanto da giusto timore, levandosi di tavola si mise alla finestra che guardava all' Oriente e vi rimase lunga pezza col volto bagnato di lagrime. Nè osando alcuno interrogarlo, il bellicoso principe prese a spiegare ai grandi, che il circondavano, la causa della sua inquietudine e delle sue lagrime, e disse: Sapete voi, miei fedeli, perchè lo pianga sì amaramente? Certo io non temo che questi uomini possano nuocermi colle loro piraterie, ma mi affligge profondamente l' idea che, me vivo, osassero spingersi fino a questa riva, e mi tormenta violento dolore prevedendo i mali che apporteranno a' miei nepoti e a' miei popoli.»

Generali ed orrende erano infatti ai tempi, a cui siam giunti, le desolazioni dei Normanni, i quali in Francia erano penetrati fin sotto a Parigi e fino a Tours, Blois, Rouen, Beauvais; e forza non v' era, sotto il debole Carlo il Calvo, atta a respingerli. Andavasi sempre più formando il *feudalismo* e con esso quello sminuzzamento del suolo, quella mancanza d' un centro comune, d' un comune volere, che tanto favorivano il progresso degl' invasori. Laonde e per questo e per le guerre, che continuavano tra gli stessi principi Carolingici, il disegno forse dell' imperatore Lodovico non potè recarsi ad effetto. E mentre così i Normanni e le guerre interne minacciavano di ruina l' impero d' Occidente, non meno agitato era quello d' Oriente per gli assalti dei Saraceni e pel pessimo governo dell' imperatore Michele, il quale colla solita smania di que' sovrani d' immischiarsi nelle cose teologiche, deponeva e mandava in esilio il patriarca Ignazio per surrogargli Fozio, dal quale ebbe origine la separazione della Chiesa greca da Roma. E nelle isole venezlane altresì grandi disordini ac-

cadevano pei partiti delle famiglie dei Giustiniani, dei Basilii (Basegi), dei Polani da una parte e quelle degl'Istolii, de' Selvi, o Silvii, e Barbolani dall'altra, onde frequenti accadevano le zuffe e le uccisioni. Alfine il doge pensò porvi riparo coll'esilio delle tre ultime; ma esse, ricorrendo all'imperatore Lodovico, ottennero per la sua mediazione di ritornare in patria, ed ebbero a dimora l'isola di Spinalunga o Giudecca (1).

O che continuassero secretamente ancora a macchinare contro il doge, o che si spiegasse una scontentezza generale per le tocche sconfitte, per gl'interrotti commerci, per la condotta altresì di Tradonico, che taluni tacciano di sprezzante orgoglio e di qualche atto arbitrario (2), fatto sta che fu ordita contro di lui una congiura da Giovanni Gradenigo con un suo nipote, da Pietro figlio di Stefano Candiano, da Stefano de Sabulo, Domenico Faletro o Falier, Urso Grugnario, due fratelli Sabbiani ed altri. Colto il momento, in cui Pietro Tradonico usciva dopo il vespero dalla chiesa di s. Zaccaria, dicono alcuni, il secondo giorno di Pasqua, altri in quello della Esaltazione della Croce, d'improvviso l'assalirono ed uccisero; il suo corpo, in mezzo al generale trambusto e al terrore, destato dall'avvenimento, rimase abbandonato sul suolo, finchè raccolto nella notte dalle pie monache, ebbe sepoltura nell'atrio di

(1) *Sub hoc duce exortum fuisse dissidium inter sex nobiles familias ... mutuo se impulisse, vulnerasse, interfecisseque saepius, ducemque ut erat malignus, discordiam et dissidium aluisse, semelque Polianos et conjuratos, cum in inimicos insurrexissent plures ex eis interfecisse, reliquos illius factionis de Venetiis expulisse: expulsi ad Ludovicum imperatorem in Provinciam se reduxerunt. Ludovicus imp. obtinuit a Venetis ut assentientibus Pollanis, Justinianis et Basiliis, expulsi in patriam remearent, qui regionem Dorsiduri, tunc primum habitarunt.* Dand.

(2) *Tantum ille dux omnium odium in se concitaverat dum nobiles et populares nimium duriter regeret.*

quella chiesa. Era un anno appena dacchè egli avea avuto a piangere la morte del suo figlio Giovanni e venticinque anni avea tenuto il ducale governo in tempi burrascosissimi e poco felici alla Repubblica.

Due fatti ancora appartengono al tempo della ducea del Tradonico, ma variamente raccontati e soggetto di controversia agli storici. Tra le reliquie, di cui si pregia la chiesa di s. Zaccaria, sono venerate particolarmente quelle dei santi Pancrazio e Sabina, inviate da papa Benedetto III in dono a quel monastero. La cagione di tal dono è comunemente attribuita ad una venuta di esso papa a Venezia, fuggendo da Roma per sottrarsi ad un contrario partito, nella qual occasione avrebbe visitato il monastero di san Zaccaria, ove, con ogni sorta di onori accolto dalla badessa Agnese Morosini, le avrebbe promesso, quando fosse restituito al soglio pontificale, l'invio di quelle reliquie.

Ben è vero che all' elezione di papa Benedetto III (17 luglio 855) erasi opposta la parte dell' antipapa Anastasio; che questa seppe guadagnarsi anche i messi, spediti dall' imperatore Lodovico a Roma, onde esaminare la cosa; e che allora egli erane stato molto maltrattato e cacciato in carcere; liberato però dal popolo dopo soli tre giorni, Anastasio stesso si gettò a' suoi piedi, ed egli fu solennemente consecrato il 20 settembre di quell'anno 855, continuando a reggere tranquillamente la romana chiesa fino all' 8 di aprile dell' 858 (1). Nessuno de' molti scrittori delle Vite de' Pontefici, da me veduti, e tra' quali alcuni anche contemporanei, fa cenno di un allontanamento di papa Benedetto III da Roma e sì che era avvenimento tale da non passarsi sotto silenzio (2). Nè

(1) Muratori, Ann. d' Italia.

(2) *Anastasio Bibliotecario*; *Dadini*: Notae et observationes in Anast.; *Sagornino* assai particolareggiato nelle cose ecclesiastiche; *Platina*; *Baro-*

più ne dice lo stesso papa in una sua Bolla, con cui nell' 856 conferma a Vitale patriarca gradense l'uso del Pallio, mentre assai probabilmente di quella sua venuta a Venezia, se stata fosse, avrebbe in quel privilegio fatta menzione. Laonde il racconto dei Veneziani è da tenersi per una pia leggenda, colla quale si volle dare maggior importanza a quelle reliquie ed unirvi una gloria nazionale d'averne albergato l'eccelso donatore.

Forse dall'invio di quei corpi santi e dalla venerazione particolare a quel monastero, istituito per largizione imperiale e sempre poi singolarmente favorito anche dagl' imperatori occidentali con larghissimi privilegi, ebbe origine l'annual visita che vi faceva il doge ai vesperi del secondo giorno di Pasqua con grande pompa, preceduto da tutte le insegne ducali e dal diadema, ch'ebbe poi vol-

nio; *Novaes*; *Stello*; *Ferlone* de' Viaggi de' Sommi Pontefici; *Histoire des Papes* stamp. all'Aja, che racconta del resto assai minutamente tutti i fatti di Benedetto III; *Revius* hist. Pontificum Rom.; *Palatii* Gesta Pontificum assai diffuso; *Panvinius* Epitome, ove si legge pertanto: *Hic pontifex post consecrationem suam multa dona obtulit ecclesiis Dei tam in urbe Romo quam extra*; *Ciccarelli*, nulla dicono d'un allontanamento del papa da Roma; come nulla ne dice il *Ciaconius* e solo l'*Oldoini* nelle note al medesimo, racconta la venuta a Venezia, sulla fede però del Morosini, *Paulus Morosinus in hist. venet. scribit*. E con un *dicesi* l'accenna il Mabillon *Annales ordinis s. Benedicti*, t. III, p. 54. Quanto poi al Dandolo, che dubbiosamente narra il fatto, ch'ei dice aver trovato *in libris antiquissimis*, ecco l'osservazione del Tartarotti, t. XXV R. I. *Quinam sint libri antiquissimi, quorum auctoritate nititur Dandulus* pag. 179 E. *agens de adventu Venetias Benedicti III Summi Pontificis ab urbe Roma profugi, mihi omnino incompertum est. Marinus Sanutus p. 454 D. id non Benedicto III sed Bonifacio III tribuit, et contigisse ait anno aera vulgaris DCCCLIV, in quo geminus est error. Bonifacius enim tertius duo integra et amplius saecula ante annum DCCCLIV obiit, et Benedictus ipse eo anno ad Pontificatum nondum fuerat evectus*. I libri antiquissimi del Dandolo, che scriveva nel secolo XIV, potevano datare dal 1000 e 1100, e tuttavia essere di due e tre secoli distanti dal fatto. Infine aggiungerò la recente diligentissima opera del Jaffè, *Regesta Pontificum*, lavorata sulle fonti più sicure, e che non fa cenno dell'allontanamento di Benedetto III da Roma.

garmente il nome di *corno*, portato in un bacino d'argento, che veniva presentato alle monache dinanzi alla inferriata del coro (1). Ma altra leggenda priva di fondamento si è quella, che il primo corno ducale fosse donato al doge Tradonicò dalla badessa Morosini, e che quindi avesse origine l'annual visita a quel monastero; nulla di ciò trovandosi nelle migliori fonti (2). Qual forma avesse a principio il berretto ducale e come a poco a poco si riducesse a quella che conservò sempre di poi, già dicemmo (3); e le Promissioni ducali, d'accordo colle leggi, apertamente dimostrano che il ricco diadema non ebbe origine se non intorno al secolo XIV. Imperciocchè non ne troviamo cenno nella Promissione di Marino Morosini del 1249, mentre invece in quella di Bartolomeo Gradenigo 1339 (4) leggiamo essere il Comune tenuto a fornirgli la *zoja* (come quel diadema chiamavasi, per decoro della repubblica) e la stessa cosa è poi ripetuta nella Promissione del Veniero 1382, ed in altre (5).

(1) Bozzoni: *Silenzio di s. Zaccaria*

(2) Nulla infatti nel Dandolo, Barbaro, Savina, Morosini, Corner, nè nella dissertazione dello Zanetti sul *Corno ducale*.

(3) Libro I, cap. VI, p. 100.

(4) Nel 1174 quando scriveva il Buoncompagni (R. I. Script. t. VI, p. 271) il doge portava solo un cerchiellino d'oro: *Illius civitatis dux aureum circulum in vertice defert*. Alla fine del 1200 era una corona d'oro con pietre preziose (Cron. Canal Arch. storico, t. VIII). Nella promissione Gradenigo (1339): *Item per Comune fiat zoja, quam portare debemus in festis ordinatis et consuetis non expendendo pro ipsa ultra lib. CL grossor.* (1500 zecchini) *quae conservari debeat per Procuratores S. Marci in Procuratia; et in festis ordinatis. in quibus illam portare debemus in capite, nobis dare debent et facto festo illam recipere et conservare ut dictum est.* Nella Promissione di Andrea Contarini, 1367, essa era divenuta sì pesante, che si raccomandava farla più leggera per poterla portare in capo.

(5) La descrizione adunque riferita dal Cappelletti, t. I, p. 151, appartiene a tempi molto posteriori, non già al preteso dono della Morosini.

Molte Cronache invece attestano l' altro fatto, cioè di un soccorso che al tempo del Tradònico avrebbero prestato i Veneziani ai Veronesi contro gli abitatori del Lago di Garda (1). Nè sono i soli storici di Venezia che l' attestino, ma ne parlano anche i Veronesi e coi medesimi particolari (2); però ad ogni modo è da ritenere che tale assistenza nulla avesse di ostile contro l' imperatore, col quale vigeva il trattato conchiuso nell' 845. Raccontano i Cronisti che i Veneziani tornarono in patria ricchi di bottino e di donativi; che il loro capitano Maffio Giustiniani, avendo presa al nemico una bandiera con fascia d'oro in campo azzurro, la inquartasse al suo stemma dell'aquila d'oro con due teste coronate; e che i prigionieri tradotti a Venezia, fossero destinati a spazzare la piazza e la corte ducale o a servire al remo sulle galere. Si volle da taluno negare il fatto; ma esso, se pur forse esagerato, nulla offre d'improbabile nella sua essenza, qualor si considerino i tempi di confusione e di vacillante dominio che allor correvano in Italia, e quanto frequenti esser doveano le relazioni dei Veneziani coi Veronesi, assicurate dal trattato con Lotario dell' 840.

(1) Ne parlano Barbaro, Savina, Murosini, Dandolo, Sanudo, Magno ed altri. Non è vero quindi che nessuna delle cronache nostre ne facesse menzione giammai.

(2) *Corte*. Della Storia della città di Verona, t. I, l. VI, p. 148. *Mascardo* p. 90. *Carli Alessandro* nella sua Storia di Verona non ammette il fatto, dicendo che Verona a quei tempi non reggendosi a repubblica nè a Comune libero, non poteva far guerra da sè. Ma e chi non conosce qual fosse allora la disordinata condizióne d' Italia, e quanto spesso pur troppo si combattevano tra loro i più vicini? All' incontro il Cavicchio, autorevolissimo scrittore, di cui esiste l' autografo alla Marciana, Codice CXLVIII cl. X lat. col titolo *Michaelis Cavicchii adversaria historica praesertim veronensia*, racconta all'anno 849: *Bellantibus Veronensibus cum Gradensibus et Benacensibus, Petrus Gradonico XIII Venetiarum dux, Veronensibus opem tulit. Idcirco exterioribus debellatis, hunc ducem pluribus muneribus Veronenses donarunt.*

Dopo l'uccisione del doge Pietro Tradonico, i suoi servi ed aderenti, temendo per sè, ricoverarono nel palazzo, ed ivi attesero ad abbarrarsi o fortificarsi. Leggesi aver durato la loro resistenza *quaranta* giorni, cosa impossibile, quando non fossero stati sostenuti dal popolo, pel difetto specialmente che aver doveano di viveri. Ad ammettere il fatto dovremmo quindi supporre che non il solo palazzo fosse combattuto, ma che la guerra civile dilacerasse durante quel periodo la patria. Corse errore per avventura nello avere scritto qualche amanuense 40 in luogo di 4, e l'errore si perpetuò poi per le copie. Infatti a questa supposizione conduce anche la considerazione degli avvenimenti e delle date che vi corrispondono. Imperciocchè, sappiamo che la furia popolare uccise nel dì di san Sisto (1) i congiurati Giovanni Gradenigo con due figli, Stefano Sabuló e Giovanni Labresella, dopo di che, abbattuto il loro partito, fu nominata una giunta, composta di Pietro vescovo di Equilio, Giovanni arcidiacono di Grado e Domenico Massione per istituire processo contro i colpevoli. Allora, ad insinuazione della giunta e veduta la città farsi tranquilla, i difensori del palazzo si arresero. Ritenuto dunque che il doge fosse ucciso il secondo giorno di Pasqua (2), la quale cadde in quell'anno nel 2 di aprile (3), il giorno di s. Sisto, cioè il 6 (4), sarebbero stati morti il Gradenigo, il Sabulo ed il Labresella, ed il 7 sarebbesi ceduto il palazzo. Ma il Sagornino, il più vicino ai

(1) *In sancti Sixti festivitate Joh. Gradonicus . . . uccisi sunt.* Sagorn.

(2) Alcuni Cronisti scrivono il dì dell'Esaltazione della Croce 14 settembre, ma troppo tempo ci sarebbe corso fino al dì di s. Sisto, ed inoltre abbiam veduto che già esisteva la cerimonia della visita del doge a s. Zaccaria il secondo giorno di Pasqua.

(3) *Art de verifier les dates.*

(4) Diverso dal giorno di s. Sisto del 6 d'agosto. Vedi i Bollandisti. E di fatti come supporre che il popolo abbia atteso a fare le sue vendette, che sono sempre spiccie e violente, dal 2 d'aprile al 6 d'agosto?

tempi, nulla ne dice, e il Dandolo racconta semplicemente, che i servi ripararono al palazzo, domandando la punizione de' colpevoli, senza di che non sarebbersi arresi, e allora fu nominata la giunta (1). Questa condannò Pietro Candiano, Pietro Dentesius o' Dente, Pietro Flabianico, Domenico Falier ad esser rilegati a Costantinopoli; Stefano Candiano, un nipote dell' ucciso Giovanni Gradenigo ed altri esularono spontaneamente in Francia, nè più tornarono in patria. Solo Orso Grugnario restò nelle Isole, forse perchè meno colpevole degli altri, ma fu credenza popolare che venisse poi tormentato e fatto morire dal demonio (2): in generale la mitezza della sentenza mostra quanta circospezione fosse usata a non irritare di troppo i partiti. Gli aderenti del doge, per togliere motivo di nuovi scandali, furono mandati ad abitare nelle isole di Fine e Poveglia, ove ottennero terre, valli, pesche, pascoli, caccie e paludi, coll' obbligo d' un annuo censo; alla loro testa fu posto un gastaldo ducale e s' impegnarono di mandare ogni anno sette dei loro anziani ad inchinare il doge nel secondo giorno di Pasqua, portandogli alcuni presenti di frutta e di pesce, e il doge gli ammetteva quindi al bacio di pace.

In generale questo periodo della storia veneziana è ancora alterato dalla favola e dalla esagerazione, siccome avviene nelle prime età di tutte le nazioni: però aperta-

(1) *Servi ducis ad palatium redeunt et postulant a populo justitiam de malefactoribus et quod aliter palatium non restituent. Ob hoc decernentur judices Petrus episcopus Equilinus, Gradensis archidiaconus, et Dominicus Masono sive Masolo, quorum judicio servi palatium restituunt: horum, duae partes ponuntur ad habitandum Pupitiam, reliqua vero in Finis et promiserunt subsistere perpetuo omni ducum famulatui, in cujus remissionis culpae demonstratione dux singulis annis Gastaldionem Pupiliae cum VII ejusdem loci antiquioribus feria secunda post Pascha ad osculum pacis recipere consuevit.* Dand.

(2) Sagornino

mente da esso traluce che i costumi aveano tuttavia un misto della semplicità e della violenza dei barbari: che le passioni vi si mantenevano forti e capaci di generosi come di orribili fatti: che fondazioni e dotazioni di chiese e monasteri, venerazioni di reliquie, esteriori e pompose dimostrazioni dar doveano alla religione molta solennità, mentre gl' interessi materiali, la cupidigia del guadagno e della grandezza veneziana stavano, come meglio apparirà in appresso, in cima ad ogni pensiero.



CAPITOLO TERZO.

Orso Partecipazio, doge XIV. — Vittorie sugli Slavi e guerre saraceniche. — L'Europa e le isole veneziane. — Dissidii ecclesiastici. — Correrie slave. — Provvedimenti interni. — Giovanni Partecipazio II, doge XV. — Impresa di Comacchio. — Trattato con Carlo il Grosso. — Fenomeni atmosferici. — Rinunzia del doge.

Orso Partecipazio doge XIV. 864.

Il nuovo doge, scelto in momento tanto difficile per la repubblica, era Orso Partecipazio, il quale appena ebbe ristabilita la quiete, volse l'animo a dimostrare quanto gli stesse a cuore di rivendicare l'onor veneziano afflitto da tante sconfitte. Allestita una conveniente armata, uscì contro gli Slavi, veleggiò alla volta della Dalmazia e sconfitto uno dei più feroci loro capi di nome Domagoi, l'obbligò alla restituzione degli schiavi e del bottino fatti nelle precedenti correrie e a dare ostaggi dell'osservanza delle pattuite condizioni. Poi strettosi accordo fra i due imperatori Basilio d'Oriente e Lodovico d'Occidente per ritogliere Bari ai Saraceni, e in generale liberare l'Italia da quei formidabili nemici (1), furono invitati a concorrervi anche i Veneziani. Lodovico, soccorso eziandio da Lotario suo fratello re di Lorena, assediò quindi la città di Bari, intorno alla quale venne a mettersi altresì la flotta greca, mentre la veneziana, scontrati i nemici nelle acque di Taranto, s'impegnava con essi in una ferocissima battaglia, e finalmente ne trionfava.

(1) Benedicti Chronicon. Rer. It., t. III; Rer Germ. hist. p. 721; Cedren, hist. comp. p. 453 nel t. VIII. Byz. script. ed. ven.

Continuava però da un pezzo l'assedio di Bari, e già sorgevano disgusti tra i due imperatori per un matrimonio trattato, e poi sciolto tra la figlia di Lodovico e il figlio di Basilio e per la gelosia, che concepirono i Greci al vedere come i popoli della Calabria, oppressi dai Saraceni, si erano volti ad esso Lodovico per soccorsi. Laonde, quando nell'anno seguente 871 Bari fu costretta ad arrendersi, Basilio, anzichè congratularsene, scrisse all'imperatore di Occidente una lettera piena di amare doglianze contendendogli il titolo d'imperatore, e attribuendo alle sue truppe una vittoria, a cui quelle non aveano avuta nessuna o assai piccola parte. Rispose Lodovico fra altre cose lagnandosi non avere i Napoletani ed i Greci impedito, come avrebber dovuto, ai Saraceni (1) di ritirar viveri e genti dalla Sicilia e dall'Africa, e manifestavagli i suoi disegni di spingersi fino nella Sicilia per restituirla a libertà. Tanto più ne ingelosirono i Greci, che cercando conseguire pel tradimento quanto disperavano di ottenere per le armi, seppero trarre al loro partito Adelgiso duca di Benevento, per modo che ad istigazione di lui parecchie città si sottrassero al dominio dei Franchi. Lodovico poco tardò a sottometterle, ma la violenza delle sue truppe diedero pretesto ad una sollevazione in Benevento, ove assalito egli stesso nel proprio palazzo, mentre dopo il mezzodì riposava, fu, ad onta della vigorosa resistenza de' suoi, fatto prigioniero, nè dovette la sua liberazione se non ai nuovi e stringenti pericoli che minacciavano il paese per parte dei Franchi e dei Saraceni. Riprese quindi le armi contro di questi, li obbligò alla ritirata, poi voleva punir Benevento, ma nulla potè, essendo stata la città soccorsa dai Greci. Ritornato nell'Italia settentrionale, vi morì il 12 agosto 875

(1) Murat., *Ann.* ad an. 871.

nel territorio di Brescia. Non lasciando prole maschile, nuove sciagure per le pretensioni di Lodovico il Germanico e Carlo il Calvo di Francia preparavansi all' Italia.

Imperciocchè mentre Carlo il Calvo si affrettava a scendere in Italia per farvisi coronare imperatore, Lodovico il Germanico vi mandava anch' egli i suoi figli Carlomano e Carlo il Grosso; ma gli eccessi delle loro soldatesche avendo causato una sollevazione di popolo nei dintorni di Bergamo, i due fratelli furono costretti a tornarsene addietro. Carlo il Calvo invece giunto a Roma, v' ebbe dal papa la corona imperiale, ed appena ottenutala, precipitosamente tornò in Francia. Grandi idee volgeva in mente; liberatosi, per la morte di suo fratello Lodovico, d'un potente rivale, sperava riunire sul suo capo le tre corone di Francia, Italia e Germania. L'effetto però non corrispose all' aspettazione, e sconfitto dai nipoti ad Andernach (876) questi divisero tra loro l' eredità paterna; i popoli qual gregge di pecore partiti e ripartiti, senz' armi, senza protezione, in balia de' loro signori, non aveano per sè che sopportazione, ed odio a' loro tiranni.

Di tal condizione di cose ben profittavano i Saraceni per continuare più feroci che mai le loro rapine ed invasioni; profittavano i baroni per iscuotere l'autorità del principe e sempre più apertamente correre all' indipendenza. Laonde facevano a gara nel fabbricarsi in luogo inaccessibile un castello, il quale spesso serviva non solo a difesa, ma ad offesa, calando da esso il barone contro un osteggiato vicino o a spogliare il mercante che passava, resistendo in esso ai comandi del sovrano e rendendosi terribile a tutto il paese all'intorno. Le stesse chiese ed i monasteri si fortificavano: da per tutto scorgevansi vedette come tanti nidi d'aquila in vetta alle rupi, da per tutto torri altissime, grosse muraglie, imagini di guerra, della prepotenza de' grandi, dell'op-

pressione de' popoli. E le tante chiese e i tanti monasterii, che a que' tempi, detti della *feudalità*, si costruivano e riccamente dotavano, dimostrano come l'oppresso altro conforto non avea se non nella religione e nel ritirarsi dal mondo per darsi tutto alla preghiera e alla meditazione delle umane vanità. Se non che l'oppressore trovavasi talvolta per dolorosa vicenda di fortuna costretto anch'egli a cercar rifugio da un più potente in qualche chiostro, o lacerato dai rimorsi vi andava a cercare conciliazione e pace. Allora alle salmodie del sacerdote e al suono dell'organo univansi a coro le voci di chi tutto e di chi nulla poteva; e solo nel monastero accomunavansi il principe ed il servo, il ricco ed il povero pel legame dell'umanità e della religione.

Ma in Venezia il feudalismo e le sue nequizie, il suo tirannico potere ed i suoi costumi non poterono mai penetrare, ed essa venne per ciò a presentare a quei tempi una società affatto diversa dalle altre tutte d'Europa. Qui non palazzi fortificati, non capricciosi e umilianti diritti del nobile sul plebeo, non tribunali particolari, ma eguaglianza di tutti davanti alla legge. E di ciò furono tanto gelosi i Veneziani, che apposite leggi proibivano più tardi a' loro dogi tenere feudi nella terraferma: e altre disposizioni, che verremo in appresso indicando, aveano tutte lo scopo d'impedire da un lato l'usurpazione del dominio, dall'altro l'arbitrio e la violenza de' grandi.

Il doge Orso Partecipazio, inquieto delle mosse delle navi musulmane, penetrate fino all'isola di Brazza nella Dalmazia, mandò fuori una leggera barchetta con quattordici uomini ad esplorare. Se non che, assalita improvvisamente da alcuni pirati slavi, nascosti nel porto di Silvodi, mentr'essa avvicinavasi all'Istria, fu presa, dopo vigorosa resistenza, ed il suo equipaggio messo a morte. Non lasciò per questo il

doge di tener d'occhio i Saraceni, i quali, contenti del fatto bottino, non si attentarono di spingersi più oltre verso le Lagune ed uscirono per allora dal golfo. Ma non tardarono a ritornarvi ed assalirono perfino Grado, che essendosi valorosamente difesa, il doge fu a tempo di mandare il figliuolo Giovanni a liberarla. I Saraceni indispettiti sfogarono la loro rabbia col mettere a sacco Comacchio, e Giovanni, tornato dalla spedizione, fu al padre associato al governo (1).

L'ostinazione però del doge Orso nel proteggere un abate Domenico Caloprino figlio di Leone (2), ch'ei volea assolutamente alzato al vescovato di Torcello, ad onta dell'opposizione del patriarca Pietro Marturio, che l'avea dichiarato, secondo i canoni ecclesiastici, non idoneo a quel posto (3), diede motivo a gravi controversie e dissapori anche col papa. La lotta s'impegnò per tal modo, che il patriarca alfine si vide costretto a fuggirsene nell'Istria, donde poi si trasferì a Roma a papa Giovanni VIII. Questi citò innanzi a sè l'abate Domenico e i vescovi Pietro di Equilio e Felice di Malamocco (4), ma non comparvero, onde furono scomunicati (5); mandò certo Delto vescovo e suo

(1) Dandolo.

(2) Dandolo.

(3) *Dominicus Abbas Altinatis monasterii qui olim fuerat monachus sancti Ilarii, et inde egressus pro imposito crimine, veretro sibi absciso.* Sagorn.

(4) Vianello. *Nuova serie de' vescovi di Malamocco e di Chioggio.*

(5) Fino dall'876 papa Giovanni VIII eccita il doge Orso, di cui loda la pietà, a mandare a Roma i vescovi veneziani, per trattare alla sua presenza la causa, e scomunica Pietro e Felice non venuti. Convoca un Concilio a Roma pel 13 feb. 877 ed esorta nuovamente il doge. Chiama a sè una terza volta Domenico *vocatum electum* e rimprovera Orso della sua renitenza. Seguono varie epistole ai vescovi veneziani in data 1 dic. 876. *Mandat (Deltum) ut quatuor quae praecedunt epistolas Venetiam perferat, ibique in conspectu totius ecclesiae et populi legendas curet.* Il 25 maggio 877 convoca il Concilio a Ravenna pel 24 giugno. Il 27 rimprovera

legatò nelle Isole per definire quella contesa, ma invano: infine convocò solenne concilio di settanta vescovi in Ravenna pel 22 luglio 877 (1), ma i vescovi veneziani non giunsero se non quando era già terminato. Il papa tornò a Roma ed il patriarca Marturio si trasferì a Treviso, donde continuò col doge un frequente scambio di messaggi. Finalmente si venne ad un accomodamento, pel quale stabilivasi che il vescovo Domenico abitasse bensì a Torcello e godesse le rendite di quella chiesa, ma non potesse venir consacrato fino a tanto che Marturio vivesse. Così convenuto, il patriarca si recò a visitare il doge nel suo palazzo, e ritornato che fu alla sua metropolitana consacrò i vescovi delle sedi di Malamocco, Olivolo, ed Eraclea (2) rimaste vacanti nei quattro anni di quella controversia. Poco dopo però affranto della salute, trasferitosi a Rialto, ove avea chiesa ed abitazione a s. Giovanni Elemosinario (3), vi morì, e gli fu dato a successore Vettore prete di s. Silvestro. Questi, sebbene a malincuore, consacrò finalmente il Caloprino, non astenendosi dal rimproverarne il doge, che avealo astretto per giuramento a consacrare quell o che a vescovo di Torcello venisse eletto, e poi come tale aveagli presentato l'indegno sacerdote. Forse tanta ostinazione nel doge veniva dalla gelosia del proprio diritto di elezione; ed è singolare invero, che trovasse appoggio nel popolo a confronto del patriarca tenuto in conto di sant' uomo; se non che il Caloprino, appartenendo ad una delle principali fa-

il doge della sua disobbedienza e di aver male accolto il suo legato; gli annunzia il concilio di Ravenna ed esorta i due vescovi Leone di Malamocco e Pietro di Equilio, assolto dalla scomunica, a recarvisi. Il 19 luglio nuova esortazione ad Orso. Infine il concilio fu tenuto il 1 agosto. Jaffè, *Regesta Pontificum*.

(1) Sagornino.

(2) Ibid.

(3) Sagornino e Dandolo dicono a s. Giuliano.

miglie, avea forse numerose aderenze, le quali con tutto impegno lo sostenevano. Ad ogni modo questo fatto ci mostra quanto ampio fosse allora il potere del doge anche nelle cose ecclesiastiche, e quanto fermo il principio di non ammettere l'intervento di alcuno straniero nelle private contese della Repubblica.

Non meno terribili de' Saraceni, gli Slavi, rinnovando le loro correrie, devastavano specialmente l'Istria, e portavano la desolazione in Cittanuova, Umago, Rovigno, Muggia ed altri luoghi. Grandissimo fu il numero degli uccisi e degli schiavi, e già quelle barbare orde minacciavano di avanzarsi fin verso Grado, quando il doge prestamente armate trenta navi, a cui si unirono anche quelle di Zara e dei Dalmati, già sottrattisi al dominio dell'imperatore Michele (820-29) che non sapeva difenderli (1), uscì con esse contro al nemico e ne riportò piena vittoria, lo disperse e disfece, gli ritolse il fatto bottino e i prigioni. Poi con devoto animo restituì alle chiese quanto era loro stato rubato, e col rimettere in libertà i prigionieri slavi, aprir volle probabilmente la via ad un nuovo trattato colla loro nazione che assicurasse d'ora innanzi i veneziani navigli da qualunque molestia. Ma pei frequenti cambiamenti de'principi tra gli Slavi (2), e per le varie tribù o *zupanie*, di cui si componevano, avveniva che la pace non fosse durevole, e quindi quell'alternare continuo di guerre e di tregue, quella mancanza di quiete, finchè non furono domi del tutto.

(1) Kreglianovich. *St. della Dalm.* Lucius *de Regno Dalmatiae et Croatiae*, Zonara, Cedreno, ecc.

(2) *Tamen Sclavi reputantes se offensos foedus irritum habuerunt, quod mortus Domogoi renovatum est, non inclusis Narentanis venetor. maximis aemulis, contra quos dux exercitum misit. Per hos dies Sedesclavus ex progenie Tribuniri, fultus imperiali praesidio, Dalmatiae ducatum arripuit, filiosque Domogoi exilio misit, quem non multo interjecto tempore Branimirus occidit et ducatum ejus arripuit.* Lucius.

Tornò il doge trionfante a Rialto, e a reprimere l'infame commercio degli schiavi, che non ostante le antecedenti proibizioni, i Veneziani continuavano ad esercitare, tenne un solenne sinodo col clero e col popolo (1), nel quale fece rinnovare severamente il divieto, minacciando di gravi pene i contravventori. Il grosso guadagno, che derivava da quel commercio, era però tale allettativa, che andava al disopra della religione, dell'umanità e delle minaccie del principe, onde più volte vedremo ancora in seguito gli sforzi fatti dal governo e i provvedimenti presi ad impedirlo.

Premuroso del prosperamento interno delle Isole, il doge Orso Partecipazio fece fabbricare ad Eràclea, allor chiamata Cittanuova, un palazzo (2), eccitò ad asciugare le paludi ed accrescere gli edifizii in Rialto, mandò a popolare l'isola di Dorsoduro, od almeno ad accrescerne la popolazione, essendosene probabilmente ritirati gli abitanti alle correrie degli Slavi (3). I nuovi venuti fabbricarono le prime case verso i porti di S. Nicolò e di Murano; poi Dorsoduro, cresciuta di popolazione, abbellita di chiese e palagi, costitui uno de' sestieri della città di Venezia.

Altro merito si acquistò il doge Orso verso i suoi sudditi per aver saputo senza guerra ridurre a quiete il patriarca d'Aquileja Walperto, il quale avea ricominciato le solite molestie contro quello di Grado, di nome Vettore, movendo altresì contro i Veneziani le genti dell'Istria, del Friuli e della Carintia. Il commercio cogli abitanti delle lagune era ormai divenuto tanto indispensabile ai popoli vicini, che bastò al doge di chiudere o bloccare il porto di

(1) Dand.
(2) Sagornino.
(3) Cron. della Barbara.

Pilo, posto sul margine del Continente dirimpetto ai lidi (1), ove i Veneziani tenevano quattro mansioni o fattorie, per cagionare ai sudditi del patriarca tanta scontentezza da costringerlo ad implorare la pace. Egli obbligavasi per questa a mantenere illesi i privilegi e le immunità, di cui i Veneziani aveano goduto per l'addietro: non riceverebbero nelle terre di lui alcun danno o molestia, potendo girare da per tutto ed esercitare liberamente il loro commercio; conserverebbero le loro quattro fattorie nel
880. porto Pilo; infine il doge vi avrebbe continuato il privato suo traffico esente da ogni gabella, tale essendo stata sempre l'antica consuetudine (2).

Così il doge Orso Partecipazio era generalmente amato e riverito; onorato dall'imperatore greco Basilio del titolo di *Protospatario* (3), egli avea corrisposto mandandogli in dono dodici grandi campane (4), testimonianza del notabile progresso dei Veneziani nell'arte del fondere; ebbe in moglie una nipote dello stesso Basilio (5); vide i suoi figli in cospicua condizione: Giovanni, suo primogenito, a sè collega; una figlia, Felicia, maritata a Rodoaldo figlio di Giovanni duca di Bologna (6); un'altra figlia di nome Giovanna badessa in S. Zaccaria, monastero che fu da lei

(1) Filiasi, t. VI.

(2) Cod. Trev. Il doge s'intitola: *Ursus divino fultus auxilio imperialis prothospatarius et Veneticorum dux.*

(3) *Ursus dux Venet. per apocrisariös Basilii imperatoris prothospatarius effectus, magnis etiam muneribus ditatus est.* Dand. e Sagorn.

(4) *Domnus quidem Ursus dux efflagitante Basilio imperatore eo tempore XII campanas Constantinopolin misit, quas Imperator in ecclesia noviter ab eo constructa posuit et ex tempore illo Greci campanas habere coeperunt.* Sagorn.

(5) Le Beau. *St. del Basso impero.*

(6) Così Sagorn. e Dand. Sbagliò dunque il Filiasi e con lui chi lo seguì, dicendo lo stesso Rodoaldo duca di Bologna: questo titolo di duca va preso nel senso da noi indicato al cap. V. come di magistratura, non già di Signore, chè Bologna non era allora indipendente.

fatto rifabbricare o grandemente restaurare ed abbellire. Altri tre figli ebbe oltre a Giovanni, cioè Badoario, Orso e Pietro; ai quali alcuni aggiungono un quarto, cioè Vettore patriarca di Grado, nel qual caso la famiglia Partecipazio avrebbe riunite nelle sue mani ambedue le autorità temporale e spirituale.

Dopo 17 anni di glorioso governo venne a morte nell'anno 881 il doge Orso Partecipazio ed ebbe onorevole sepoltura in S. Zaccaria.

Il figlio Giovanni, già suo collega, fu chiamato a succedergli. Fioriva allora per commercio Comacchio e ciò dava non poca noia ai Veneziani. Ceduta da Lodovico II con diploma 30 maggio 854 al marchese Ottone d'Este, questi vi avea mandato al governo il figlio Marino, il quale la fortificò e mise ogn' impegno ad accrescerne la marina ed il traffico (1). Comacchio, potente e protetta dall' imperatore, poteva divenire ai Veneziani pericolosa rivale; ricordavansi quali fossero già state in addietro le mire di Carlomagno e di Pipino, e come Comacchio appunto avesse fornito a questo navilii ed armati; consideravasi che un nuovo re d'Italia avrebbe potuto da quel porto imprendere a ritentar l'opera già da Pipino tentata. Perciò doversi, così dicevano, cercar modo di tenerla sommessa, ed il doge inviò un'ambasciata a papa Giovanni VIII, cui allora l'imperatore Carlomano, succeduto nell'877 allo zio Carlo il Calvo, avea raccomandato le cose d'Italia (2), chiedendone il governo pel fratello Badoario.

Giovanni Partecipazio II doge XV 881.

Non era però ancora il Badoario, nome assunto di poi da tutta la famiglia Partecipazio, giunto a Roma, che penetrato dal conte Marino lo scopo dell'ambasciata, il fece

(1) Ferro. *St. di Comacchio*, p. 237.
(2) Muratori. *Piena esposizione de' diritti imp. su Comacchio*, p. 115.

assalire e prendere. Condotto a Comacchio il principe fu del resto trattato con tutta umanità, medicato delle sue ferite e rimandato a Rivoalto, ma con giuramento che avrebbe persuaso i Veneziani a rinunziare ad ogni loro proponimento circa a quella città. Badoario, reduce in patria, poco dopo morì, forse in conseguenza delle sue ferite, ed immenso fu allora lo sdegno del doge e del popolo e generale il grido di vendetta. Allestironsi barche, si corse a Comacchio La città non potè fare lunga resistenza e fu posta a ferro e a fuoco; i Veneziani spinsero le devastazioni fin sotto le mura di Ravenna; poi, carichi di bottino e lasciati giudici o consoli a tutela del proprio commercio, tornarono in patria.

Di questo fatto non pare s'ingerisse il re d'Italia, allora Carlo il Grosso, che in quell'anno appunto ricevette la corona imperiale. Troppe erano le confusioni e le gare di dominio nella famiglia carolingica, troppi i pericoli continuamente minaccianti per parte dei Saraceni, i quali stabilitisi al Garigliano portavano tutt'all'intorno le stragi e le devastazioni (1), perchè quel monarca volesse rendersi nemici anche i Veneziani, già sì potenti in sul mare. Erano tempi quelli (2), in cui un re od imperatore da sè quasi nulla poteva. Laonde la politica di esso ricorreva al tristo spediente di farsi appoggio d'un potente vassallo contro dell'altro e di regnare con rendersi indispensabile a tutti. Così i Veneziani, che già avevano ottenuta da Carlo, fino

(1) Lettera di Papa Giovanni VIII a Carlo il Grosso. Duchesne Scr. hist. franc. III (epistola ottava). *Quanta et qualia per impiam gentem patiamur Saracenorum; quid dicam? quia scribere quilibet stylus non sufficit, cum omnia ligna silvarum, si vertantur in linguas, enarrare non valeant.* E nella 18.: *Omnibus etiam Romae suburbanis adeo depraedatis, ut nullus in ipsis jam habitator vel cujuslibet aetatis incola videatur consistere.*

(2) Leo *St. d'Italia.*

dall' 880, anno primo del suo regno in Italia (1), la conferma del patto quinquennale coi loro vicini, a simiglianza di quello de' tempi di Lotario nell' 840, gli mandavano ora, alla seconda sua venuta in Italia nell' 883, un' ambasciata composta di Lorenzo vescovo e di due altri nominati Vigilio e Leone, e conseguivano altro trattato, pel quale, riferendosi alle antiche convenzioni di Carlomagno coi Greci, l' imperatore proibiva ai suoi sudditi di pascolare o cacciare nei confini di Cittanuova o Melidissa, nè a Capodargine, nè in altre possessioni dei Veneziani, di rispettarne le vigne, le terre, i prati, i pascoli, le selve, le pescagioni ed altri luoghi menzionati nel detto patto, onde i Veneziani non avessero a soffrire alcun danno e potessero vivere tranquilli; concedeva loro di esercitare liberamente il traffico sui fiumi e per tutto l' impero, senz' altro aggravio che quanto era d' equità, pagando soltanto il teloneo ed il ripatico, da cui però dichiarava esenti il doge ed i suoi eredi per le robe loro (2); quanto a ciò che i Veneziani possedevano nella Venezia (terrestre) o nella dizione dell' impero, nessuno avesse loro a recar molestia o diminuzione, ma dovessero il doge, il patriarca, il vescovo, gli abati ed infine tutto il popolo a quello soggetto, godere quietamente ed in piena libertà delle cose ad essi spettanti, come è chiaramente spiegato nel detto decreto di Carlomagno: potessero la chiesa me-

(1) Il documento porta la data: *Anno autem regni ejus (Caroli) hic in Italia in Dei nomine primo, inditione tertiadecima, tertio id. jan.* E. Dandolo: *hic primo anni regni sui Ravennae existens.* L' anno primo di Carlo il Grosso fu l' 880 che corrisponde appunto all' indizione XIII, cominciante dal settembre 879, ed egli fu eletto alla fine di quest' anno. (Vedi Muratori, Ann.) Comincia: *Carolus etc. hoc pactum suggerente ac supplicante Urso Veneticor. duce inter Veneticor. ac vicinos eor. constituit ac renovandi describi et competenter ordinari jussit.*

(2) *Nam vero praedictus dux suique heredes nullo in loco persolvant de quacumque res sicut ex nostra largitate quieto more ubique sua perficiunt.*

tropolitana, i vescovadi da essa dipendenti e i monasteri far valere le loro ragioni entro al tempo degli anni legali, al paro di quanto era concesso alla chiesa di Ravenna, ecc. È notabile inoltre in questo diploma un articolo contro quelli che attentassero alla vita del doge o cercassero spossessarlo, articolo fatto inserire probabilmente dal doge stesso a causa delle frequenti interne rivoluzioni. « Aggiungiamo eziandio, così il documento, per amore di Dio onnipotente, che essendo orrenda azione uccidere alcun signore o privarlo dell' onore del suo ducato, nessuno osi fare tanta iniquità e chi la commettesse sia cacciato in esilio e i suoi complici siano tenuti all' ammenda di cento libbre d' oro, da pagarsi la metà al palazzo nostro e metà al doge o suoi eredi (1). » Condannavasi medesimamente all' ammenda di cento libbre d' oro chi osasse per alcun modo contravvenire al contenuto dell' imperiale decreto, il quale a piena validità portava la sottoscrizione ed il sigillo dell' imperatore Carlo il Grosso e d' Inquirino notaio, in luogo di Liutprando arcicancelliere. La data è di *Mantova VI id. Mai anno incarnat. Domini DCCCLXXXIII indict. I. anno vero imperii domini Karoli in Italia III, in Francia II* (2).

Sei anni soltanto durò il governo del doge Giovanni Partecipazio II, contrassegnato anche da varii fenomeni atmosferici, che accaddero specialmente dall'883 all'890. Racconta il Sagornino di un insolito scroscio udito nel cielo, come di usci che si aprissero e chiudessero, ed una grande

(1) *Adjungimus inter haec pro amore Domini omnipotentis quia nefarium malum est alicujus interficere seniorem aut ducatus sui privari honore, ne quis lib. deinceps hoc agere praesumat. Quod qui fecerit exilio retrudatur et ceteri in hoc facinore deprehensi centum libras auri componere cogantur, ecc.*

(2) Questo documento dell' 883 è il più antico nel Libro dei Patti all' I. R. Archivio.

stella luminosa aver percorso il cielo collo splendor d'una fiaccola dall'oriente all'occidente, il che accenna evidentemente ad un bolide accompagnato da elettrica esplosione. Poi hannosi notizie di stemperatissime pioggie, di turbini ed uragani con aurore boreali e caduta di polvere ocracea, onde fu scritto piovesse sangue (1). In una di quelle bufere, l'acqua, superando i lidi, allagò tutte le isole, e mentre il mare bolliva e infuriava, la forza dell'uragano sradicava gli alberi e trasportava le case (2). Le acque si alzarono fino ad otto e forse nove piedi (3), ruppero i lidi, rivoltarono i porti, pareva che l'eccidio finale per le veneziane isole fosse giunto, onde ben dissero i loro abitanti a Narsète, che solo l'amore della libertà poteali tener fermi ad un soggiorno così mal sicuro, e che doveano ad ogni qual tratto crearsi, per così dire, di nuovo (4).

Giovanni Partecipazio, gravemente infermo e sentendosi incapace di continuare a ben reggere la cosa pubblica, si elesse (5) a collega e successore il più giovane tra' suoi fratelli di nome Pietro, il quale però non godette a lungo della novella dignità. Morto, poco dopo, ebbe onorevole sepoltura in s. Zaccaria, vicino al fratello Badoario. Giovanni intanto, ricuperate le forze, potè riprendere la direzione degli affari, collegandosi in pari tempo l'altro fratello Orso II. Così tutti i figli di Orso I, eccettuato il solo Badoario, ebbero l'onore del dogado. Se non che, rinnovatesi le sofferenze di Giovanni e rinunziando Orso (6)

(1) Sagornino.
(2) Sagornino, Dandolo.
(3) Gallicciolli.
(4) Cronaca Altinate.
(5) Sagornino.
(6) *Deinde cum dominus Johannes dux adhuc infirmitate detentus esset, fratrum ejus ducatum renueret*... Sag.

di assumere da sè solo tutto il peso del governo, i Veneziani passarono all' elezione d' un nuovo doge, che fu Pietro Candiano (1), il quale, recatosi al palazzo, ebbe da Giovanni lo scettro, la spada e la sedia ducale, e il vecchio doge si ritirò alle proprie case.

(1) *Tunc Johannes dux videns se regimini veneto superesse non valere, permisit populo, ut alium eligeret quem vellet.* Dand.



CAPITOLO QUARTO.

Pietro Candiano I, doge XVI. — Sua infelice spedizione contro i Narentani e sua morte. — Pietro Tribuno, doge XVII. — Affari d'Italia. — Trattato con Guido. — Berengario e gli Ungheri. — Pericolo estremo delle Isole. — Provvedimenti. — Vittoria d'Albiola. — Il secolo X. — Documento singolare. — Orso Partecipazio, doge XVIII. — Saviezza del doge. — Trattato con Rodolfo. — La zecca. — Pietro Candiano II, doge XIX. — Vertenze coll'Istria. — Impresa di Comacchio. — L'Italia e l'Oriente. — Pietro Partecipazio, doge XX.

Il doge Pietro Candiano, assunto il 17 aprile 887 al ducale potere, si mostrò rispettoso verso il suo predecessore Giovanni ed il fratello di lui (1), e volse tosto il pensiero ad alleviare i tanti mali i mali di cui il popolo era stato recentemente afflitto e ad oppor freno alle correrie dei pirati narentani, che volgevano a lor pro le comuni sciagure. Armato quindi conveniente naviglio, lo mandò contro quei barbari, ma con infelice successo; onde equipaggiata una nuova flotta, decise di uscire contro di essi in persona. Arrivato dinanzi a Mucole o monte degli Schiavi, ora punta Micha non lungi da Zara (2), vi gettò l'áncora, e superando la resistenza de' nemici, pervenne ad eseguirvi lo sbarco. Inospito e silvestre era il paese; qua stendevansi immense boscaglie, là alzavansi scoscese rupi e montagne sparse di grotte e strettissime gole: ogni sito, ogni passo offerivà favorevole ricetto ai malandrini. Pietro Candiano, combattendo alla testa delle sue truppe, riuscì nondimeno a disperderli con grande uccisione, e già tornava alla mari-

Pietro Candiano, doge XVI. 887.

(1) *Petrus dux cum domino Johanne duce ejusque germano satis honorifice egit:* Dand.

(2) Lucius. *De regno Dalm.*

na, ove attendeva a distruggere le loro barche, quando essi, sbucando di nuovo dai loro covili, gli furono all'improvviso addosso, e, dopo feroce combattimento, circondatolo e toltagli ogni via allo scampo, uccisi i suoi che invano cercavano difenderlo, il lasciarono, partendo, esangue delle riportate ferite. I pochi rimasti, involatisi per nascoste vie alla ferocia dei Narentani, poterono dopo molti stenti e pericoli ricondursi a Venezia apportatori della dolorosissima notizia. La perdita di Pietro Candiano, dopo soli cinque mesi di governo, fu riguardata come pubblica calamità, essendo egli stato uomo bellicoso ed audace, ma insieme religiosissimo, liberale e savio. Visse anni quarantacinque (1). Il suo corpo, sottratto da un Andrea Tribuno ai pirati, ebbe sepoltura in s. Eufemia di Grado. Non per tanto mostrasi vicino alla chiesa d'un luogo detto Tuscupi nel Primorje una tomba, sulla cui pietra sta scolpita la figura d'un guerriero avente in capo una bizzarra berretta con corno acuto, e gli abitanti per antichissima tradizione sostengono essere quella la tomba del doge.

Le speranze del popolo si volsero di nuovo al vecchio doge Giovanni, che tuttora viveva; e il quale per aderire alle comuni brame, dare assetto alle faccende pubbliche e mantenere la tranquillità, che pareva minacciata dai soliti partiti (2), acconsentì a riprendere il governo, ma solo fino a tanto che i voti potessero accordarsi nella nomina del nuovo doge; facendo appresso ritorno alla sua modesta abitazione, nella quale chiuse tranquillamente i suoi giorni, accompagnato al sepolcro dall'amore e dalla stima di tutti.

Pietro Tribuno, doge XVII. 888.

Correva l'anno 888 quando fu alzato al trono ducale Pietro Tribuno, figlio di Domenico Tribuno e di Agnella od

(1) Sagornino.

(2) *Et dux se introntzari permisit, ut comodius sopitis popularibus clamoribus de idoneo duce absque schismate, valerent providere.* Dand.

Angela, nipote di quel Pietro Tradonico, che fu ucciso all' uscire dalla chiesa di s. Zaccaria nell' 864. Grandi avvenimenti al suo tempo accaddero in Italia, alle cui conseguenze sottrar non si poterono neppur le Isole. Carlo il Grosso veniva deposto per la sua dappocaggine appunto in quell' anno 888: in Francia il potere passava nelle mani di Eude conte di Parigi; in Germania, di Arnolfo figlio naturale di Carlomanno; ma nè l' uno nè l' altro era potente abbastanza per aspirare alla corona imperiale e sostenere il dominio in Italia. Laonde due principi in questa, sopra gli altri eminenti per parentela coi Carolingi, per estesi possedimenti e per meriti personali, Berengario marchese del Friuli e Guido duca di Spoleto, cominciarono ad alzare le loro brame all' italiana corona. Il primo, che nipote era di Lodovico I figlio di Carlomagno e sostenuto da gran parte della nobiltà e del clero lombardo, l' ottenne di fatti in Pavia in quello stesso anno 888; ma a contrastargliela si levò Arnolfo, come quello che vantava sè essere il prossimo erede e successore de' Carolingi. E già calava coll' esercito verso l' Italia, quando Berengario, incapace a resistergli, e volendo sottrarre il paese ai danni d'una barbara invasione, gli si recò incontro fino a Trento, e, per accordo con lui fatto, ritenendo il regno d' Italia, acconsentiva a riconoscerlo come supremo signore. Ma non fu egualmente possibile evitare il conflitto col pretendente Guido. Due battaglie furono date, l' una sfavorevole, l' altra propizia a quest' ultimo. Berengario cacciato, si ritirò a Verona, ove attese a fortificarsi, invocando in pari tempo i soccorsi d' Arnolfo; Guido trasferitosi nell' 891 a Roma, vi si fece incoronare imperatore da Stefano V, intendendo forse mostrare per questo atto, come non fosse punto sua intenzione di riconoscere una supremazia de' re germanici.

891. Si affrettò il doge Pietro Tribuno a mandare Domenico presbitero e cappellano, insieme con Maurizio e Vitale, al nuovo imperatore a Pavia per la conferma dei soliti privilegi, che, a norma della crescente debolezza degl' imperatori, contenevano più ampie concessioni. Così in questo veniva dichiarato che i Veneziani, anche nelle città dell' impero, dipenderebbero soltanto dal loro doge (1); concessione, come ognun vede, importantissima e che incoraggiar doveva sommamente i mercatanti a recarsi nelle terre del regno italico. Ma le cose di Guido erano tutt' altro che ferme, giacchè Berengario non ristava dal sollecitare soccorsi da Arnolfo, e questi nell' 893 mandò in Italia un suo figlio naturale per nome Zventobaldo con un poderoso esercito, che, unitosi colle genti rimaste fedeli a Berengario, si volse a dirittura all' assedio di Pavia, ove allora trovavasi Guido. Erasi questo bene fortificato e più giorni passarono senza che le due parti venissero ad uno scontro; finalmente un cavalier bavaro, famoso per forza e valore, non cessando d' ingiuriare gl' Italiani siccome vili e incapaci ad adoperare le armi e a ben maneggiare il cavallo da guerra, mosse un cavaliere italiano di nome Ubaldo, padre di quel Bonifazio che fu poi marchese di Camerino e di Spoleto, a vendicare l' offeso onore d' Italia, accettando con quel borioso una particolare disfida. Cercava il Bavaro stancare l' avversario caracollandogli d' intorno con infinite ruote e ritrosi, ma Ubaldo, colto il destro, colla punta della lancia gli passò il cuore e trionfante, seco conducendo il cavallo del nemico, tornò al campo. Dal qual

(1) Cod. Trevis. Concessione non notata dagli storici: *Petiit (dux) etiam celsitudinem nostram ut in quibuscumque partibus ac provinciis regni nostri, quispiam Veneticus esset, suae potestati maneret subjectus atque omni fide vel obedientia submissus, cujus petitionibus (ut nobis celestis suffragatio copiosior adsit) libenter acquiescentes*, ecc.

fatto grand'animo venne alla gente italiana e mancò alla tedesca, la quale, accettate le paghe, se ne tornò di là dai monti.

Così fu allontanato per allora il pericolo; ma già l'anno seguente, Arnolfo alle preghiere di Berengario venne in persona con nuovo esercito in Italia, e tale fu il terrore sparso ovunque dagli orrori commessi in Bergamo, che tutte le città di Lombardia e di Toscana s'arrendevano. Guido, arrivato nella sua fuga al fiume Taro, fra Parma e Piacenza, vi morì per isputo di sangue (1). Arnolfo, recatosi quindi nell'896 a Roma, vi entrò per la forza, ed ottenne da papa Formoso la corona imperiale, nel tempo stesso che imperatore pure intitolavasi Lamberto figlio di Guido, e che Berengario, continuando a portare il titolo di re d'Italia, profittava d'ogni assenza del re germanico per ritornare in possesso di qualche parte del regno. Tant'era la confusione in questa povera Italia! 894.

E quasi tante sciagure non bastassero, altra ed orrenda le sopravveniva nell'anno 900, mentre, morti Lamberto ed Arnolfo, il potere restringevasi nelle mani di Berengario e qualche speranza sorgeva di pace e di provvido reggimento. Gli Ungheri, che domi da Carlomagno, erano stati da lui contenuti entro ai limiti del loro paese, invitati da Arnolfo a suo sostegno contro Suembaldo re di Moravia, aveano cominciato di nuovo a gustare il piacere delle correrie e delle rapine, nella ferocia delle quali presto uguagliarono i Saraceni, i Normanni e gli Slavi. Gente ferocissima erano e ritraevano degli antichi Unni, onde orribili cose di essi ci lasciarono scritte gli storici. Ora, udito della morte di Arnolfo, bramosi di bottino, uscendo numerosissimi dai loro confini, corsero dapprima a desolare la Moravia, poi passarono nella Baviera, donde, scon-

(1) Murat., Ann.

fitto re Ludovico figlio d' Arnolfo, si gettarono nella Svevia e nella Franconia ardendo, uccidendo e predando ovunque si abbattevano, nè si ritirarono se non carichi dei tesori predati e di quelli con cui Ludovico comperò il loro allontanamento. Ma già quiete più non potevano avere: si rivolsero contro i Bulgari, i Traci, i Macedoni, ed appresso contro gli Slavi (1), tanto che infine pervennero ai confini d' Italia.

Correva dunque l' anno 900 ed era il mese d' aprile, quando le campagne verdeggianti promettevano ubertosa l' annata, e passati i rigori del verno dappertutto le genti riprendevano con maggior ardore i lavori ed era general movimento, quando per la solita strada de' Barbari, cioè per la via del Friuli, « porta nocevolissima, lasciata aperta dalla natura per castigare le colpe d' Italia » (2), calarono gli Ungheri e, facendo fuggire innanzi a sè l' inerme popolo a ciò non preparato, penetrarono fino a Padova e a Verona e finalmente sino a Pavia. Berengario a tale notizia, meravigliandosi di questa nuova gente, della quale appena sapeva il nome (3), fece subito dare alle armi in Toscana, nel Lazio, nell'Umbria, nella Romagna e in tutta Lombardia, onde posto insieme considerevole esercito, si fece incontro ai nemici, i quali trovando le proprie forze di gran lunga inferiori, con tanta fretta si ritirarono oltre l' Adda, che molti nel passaggio affogarono. Vedendosi tuttavia sempre perseguitati, di null' altro più tanto desiderosi, quanto di ritornare in patria, mandarono offrendo di lasciare la preda, se loro si permettesse di quietamente ritirarsi.

Ma le genti di Berengario inorgoglite, rifiutarono la

(1) Giambullari. *St. d' Europa*, l. II.
(2) Giambullari. *St. d' Europa*, l. II.
(3) Ibid.

proposta e continuarono ad inseguirli fino alla Brenta, ove stanchi e rifiniti, gli Ungheri misero innanzi un altro partito, cioè lasciar tutti i prigioni, le robe, le armi, i cavalli, riserbatone solamente uno per uomo onde potersi tornare a casa, promettendo non venire più in Italia durante la vita loro, e pronti a dare per sicurtà tanti statichi, quanti i Lombardi stessi volessero. Ma le umili proposizioni non fecero se non vieppiù insuperbire Berengario, il quale ad ogni condizione rifiutandosi, mise gli Ungheri nella necessità di provvedere da sè ai casi loro. Accesi d'indicibile furore, ripassarono il fiume e fatto impeto improvviso negli alloggiamenti delle genti italiane, già tra loro discordi e gelose, ne fecero orribile scempio, e « le forze di mezza Italia furono vinte prima che viste, prima rotte che tocche, e prima annullate che tentate da uno esercito molto minore, per lo aver caro il male del vicino e non volere tra loro ajutarsi » (1). Gli Ungheri si voltarono quindi a predare il paese uccidendo le persone, ardendo le ville, abbattendo le chiese, rovinando le castella, tanto che dappertutto non vedevasi se non desolazione. E benchè le città forti fossero insuperabile barriera per essi, mancanti com'erano di macchine ossidionali, pure si erano determinati a tentare la presa di Milano, e già volgevansi a quella parte, quando, udite delle ricchezze delle isole veneziane, deliberarono di gettarsi su quelle non per anco tocche nelle loro precedenti invasioni.

La vicinanza di sì feroci nemici avea già sparso lo spavento nelle lagune, ed il doge Pietro Tribuno diede opera a ben munire le fortificazioni che già vi erano o ad erigerne di nuove. Dalla parte di mezzogiorno Capodargine era, fino dal tempo dei tribuni, un castello eretto a frontiera dello Stato; altro castello avea fatto costruire Teoda-

(1) Giamb. *St. d' Eur* l. II.

to doge al di là del porto di Brondolo contro i Longobardi; un terzo ne fu poi alzato, detto la torre delle Bebbe al confine padovano. Dalla parte di tramontana avea Grado un ben munito castello e forti mura e torri, ma era forse un po' troppo esposta dalla parte del mare e tornavale di pregiudizio la sua comunicazione per la via di terra con Aquileja, ond' era stata già esposta a molte invasioni al tempo dei Greci, dei Longobardi e dei Franchi. Altre fortificazioni sarannosi fatte a Caorle e Bibione, che per la loro giacitura ne aveano bisogno, e così nelle altre isole. Ma principal cura fu volta a Rialto, sede del governo e centro della consociazione delle isole veneziane. Favorita dalla sua interna positura, lontana dal continente, avea inoltre anch' essa un forte castello in Olivolo; una muraglia stendevasi da questo, lungo l' odierna riva degli Schiavoni, fino a s. Maria Jubanico o Zobenigo. La piazza stessa di s. Marco è rappresentata in una pianta del secolo XII tutta circondata di mura merlate (1), che forse ebbero origine alla minaccia degli Ungheri. Fu tesa una grossa catena attraverso il Canal grande, che di notte chiudeva il passaggio tra la sponda di s. Maria Zobenigo e quella della Carità; tutto inoltre era disposto per levare all'occorrenza i pali che servivano di guida attraverso la laguna e pei tortuosi canali, approfondare barche e sassi, collocare grosse navi alle imboccature dei porti, come già ai tempi del doge Pietro Tradonico contro gli Slavi. Da tutte le altre isole la gente affluiva quindi a Rialto come alla parte più sicura, onde, cresciuta di popolazione e di edifizii, il Sagornino attribuisce al doge Tribuno di aver edificato una città in Rialto. Così stavano i Veneziani in attenzione di ciò che gli Ungheri sarebbero per fare.

(1) Temanza. *Pianta di Venezia*

Non tardarono eglino infatti ad avanzarsi, e come già i Franchi, così superate anch'essi le isole di Fine, Eraclea, Equilio, le diedero alle fiamme, nel tempo stesso che, inoltrandosi dal Trivigiano piantavano le loro tende di pelle sul margine estremo del continente, ove esistevano i vici del regno italico Paliaga, Terzo, Tessaria e Campalto (1), ed accamparono a Mestre; anzi da' loro alloggiamenti un luogo in quelle vicinanze portò lungo tempo il nome di *Campo degli Ungari.* Distrussero il monastero di s. Stefano d'Altino, i cui religiosi ricoverarono nell'isola d'Ammiana fondandovi nuovo monastero, che poi perì insieme coll'isola; s'approssimarono a Lizza Fusina e a S. Ilario, ed una strada non lontana da Pieve di Sacco trovasi chiamata nelle antiche carte la *Via degli Ungari.* Tentato anche di colà invano il passaggio alle Isole, si diressero alla parte meridionale, ove s'impadronirono di Capodargine, Loredo, Brondolo; presero altresì le due Chioggie, stendendosi quindi fino al porto di Albiola. Quivi attendevali la flotta veneziana, alla quale mal potevano gli Ungheri stare a fronte colle loro barche fatte di vimini e cuojo, o raccolte sui fiumi. Tuttavia ferocissima fu la pugna: combattevano da una parte l'amor della patria pericolante, vicina ad esser preda di barbare ed efferate genti: dall'altra la ferocia e la cupidigia di ricco bottino. Ricordava il doge essere quello stesso il luogo ove già Pipino era stato sconfitto, ove le veneziane isole aveano trionfato d'uguale pericolo; si raccomandassero a Dio, guardassero alle mogli, ai figli, a quella patria meravigliosa ch'essi medesimi si erano creata e combattessero da eroi. E da eroi combatterono e vinsero in quel dì, che era consacrato agli apostoli Pietro e Paolo. La vittoria d'Albiola, dopo un anno che gli Ungheri s'ag-

(1) Filiasi. VII, pag. 129.

giravano intorno alle lagune, deve essere stata piena e decisiva, se quei feroci più mai non si attentarono di assalire le Isole (1). Laonde la Cronaca detta *Barbara* ci narra che Berengario scrisse al doge Pietro Tribuno secolui congratulandosi del luminoso trionfo e chiamandolo: *conservatore della pubblica libertà ed espulsore dei Barbari*, e Leone imperatore gli mandò il titolo di *protospatario*.

Sotto tali auspicii cominciava il secolo X, in cui l'Europa dappertutto sempre più imbarbariva, in cui estrema era l'ignoranza, estrema la depravazione dei costumi in ogni classe della società, e gli animi avviliti, abbrutiti attendevano timorosi e spaventati la fine del mondo. Tempi infelicissimi, in cui le terre erano per la maggior parte coperte di boschi e paludi, o giacevano incolte e abbandonate. Intenso facceasi quindi sentire il freddo; stemperatissime cadeano le pioggie e per queste e per la mancanza di lavori idraulici assai di frequente straripavano i fiumi. Nè agli scarsi o perduti ricolti potevano allora supplire le limitatissime transazioni commerciali, anzi era quasi generalmente proibita l'esportazione del grano (2), onde la pittura che i contemporanei ci lasciarono di quelle carestie e delle loro conseguenze è quant'uomo possa immaginare di più orrendo. Soli i Veneziani erano allora atti ad imprendere lunghi viaggi di mare in varii porti d'Europa, d'Asia e d'Africa e ad

(1) *Ungrorum pagana et crudelissima gens ... ad Venetias introgressi cum equis et bellicis navibus, primum Civitatem Novam fugente populo igne concremaverunt... littoraque maris depopulaverunt; etiam tentantes Rivoaltum et Metamaucum ingredi per loca quae Albiola vocantur; in die passionis Apostolorum sanctorum Petri et Pauli. Tunc dominus Petrus dux, navali exercitu, Dei protectus auxilio, praedictos Ungros in fugam vertit. Fuit namque haec persecutio in Italia et Venetia anno uno.* Sag.

(2) A dare un'idea della ristrettezza del commercio dell'Inghilterra in questo secolo X, basta accennare una legge del re Adelstano, che concedeva la libertà a quei mercanti che avessero fatto tre viaggi marittimi con carico proprio. Macpherson *Ann. of commerce*.

esercitarvi il commercio; soli a potere prestamente rimettersi dalle perdite lor cagionate dagli elementi o dagli uomini.

Per la vittoria d'Albiola, illustre fama lasciava di sè il doge Pietro Tribuno, solo in parte oscurata dalle solite dissensioni religiose, per le quali alcuni cronisti furono indotti a giudicarlo assai severamente e a scrivere che fosse ucciso dal popolo, il che è totalmente falso. Avea egli già innalzato alla dignità di Patriarca di Grado il proprio figlio Domenico; poi, morto nel 909 il vescovo d'Olivolo, fu nominato a successore un Domenico Villonico, a dispetto del doge, che designava alcun altro a quell'importante diocesi: onde scambievoli gelosie e rinfocolamento d'animi e divisioni di partiti. Ma del resto Pietro Tribuno resse con tanta saviezza per anni ventitre il dogado, che il Sagornino ne tesse giustamente l'elogio e scrisse, la sua morte essere stata pianta da tutto il popolo. Morì nel 912 e fu sepolto a s. Zaccaria.

Appartiene a questi tempi un documento singolarissimo, soggetto di varie congetture e discussioni a parecchi scrittori di cose veneziane, senza che venissero intorno ad esso a soluzione soddisfacente. Di poco rilievo ne è il contenuto, trattandovisi dei confini e degli obblighi dei Chioggiotti; ma la sua importanza deriva dall'essere rilasciato da un doge Domenico Tribuno, che in quest'atto unicamente trovasi nominato, e di cui nessuna cronaca, nessun registro, nessun altro atto conservò memoria. Comincia colle parole: » In nome di Dio e Salvator Nostro G. C. imperante Costantino Serenissimo imperatore, anno ottavo del suo impero, indizione VIII, » ed è sottoscritto dal doge Domenico Tribuno, da Pietro Tribuno, *figlio del doge*, e da cinquanta quattro altri tra i più ragguardevoli cittadini di Venezia: fu poi confermato dai dogi Orso Partecipazio, Renier Zen e Pie-

tro Gradenigo: è validato da notai, da testimoni, da dichiarazioni giurate, infine offre tutto quanto potrebbesi richiedere a costituirne la piena autenticità. Non è a noi pervenuto l'originale, ma ad esso si riferiscono le diverse copie che ne abbiamo nei *Patti* t. I, p. 135, all'Archivio; nei Codici Trevisaneo e DLI p. 35 alla Marciana, nel qual ultimo leggesi altresì la ingenua dichiarazione dello scrittore: *il soprascritto documento ho veduto in Chioza nè ho possuto intendere altro che quanto ho scritto*: infine nel Sansovino, ecc.

Tutte queste particolarità e la menzione che fanno di tal privilegio quasi tutte le cronache (1) mettono fuor di dubbio l'autenticità del suo contenuto; ma come conciliare questo col nome di un doge di cui null'altro sappiamo, e con date e indicazioni che si contraddicono e non possono sussistere?

E invero: l'anno VIII di Costantino corrispondendo, secondo il computo ordinario, al 919, non era allora doge di Venezia alcun *Tribuno*, ma sibbene *Orso Partecipazio II*; la prima conferma del privilegio è in nome di *Agnello Partecipazio* (2) ed è pur certo che Agnello fu doge al principio del secolo IX, quindi molto innanzi di Tribuno, del quale non poteva dunque confermare un documento: la data stessa dell'atto primitivo e della conferma non differiscono che di pochi mesi, essendo il primo del mese di aprile anno *ottavo* di Costantino, indizione VIII, e la seconda del mese di giugno, anno egualmente ottavo, indizione VIII, e tuttociò è confermato ed accettato per buono dalle susseguenti dichiarazioni del doge Renier Zen nel 1255 e del doge Pietro Gra-

(1) Dand., Magno. Caroldo, Trevisan, ed altre.

(2) *Imperante Dom. Const. smo imperatore filio Romani imperatoris, annum autem imp. ejus 8. mens. juni ind. VIII. Ego Angelus Partecipatio vos mostravistis vro pacto quo fecit vobis dux Dominico Tribuno* ec. Pacta.

denigo nel 1293. Fu cercato sbrigarsi di tanto imbroglio, accumulando congetture sopra congetture (1). Fu supposto che il nome dell' imperatore sia stato alterato e debba leggersi *Leone;* che invece dell' anno ottavo abbia ad essere *quarto;* che fossero gravi discordie nelle Isole dopo la morte del Candiano in Dalmazia, e perciò appunto, pregato Giovanni Partecipazio, a riassumere il governo, una parte del popolo eleggesse intanto *Domenico Tribuno;* crescendo però i tumulti e le parti, questi spontaneamente o forzatamente rinunciasse, e venisse quindi eletto in suo luogo il figlio Pietro per contentare tutti i partiti (2), restando sola memoria del breve suo ducato il privilegio in discorso ecc. Ma queste son tutte mere supposizioni, e la storia domanda fatti, per quanto possibile, accertati.

Il Sansovino (3), dopo riferito il documento, conclude: « Si crede adunque, per lo principio dello strumento predetto e per la sottoscrizione di esso, che Domenico Tribuno fu doge (e ciò potè essere intorno all' anno 887 o poco meno, allora che, dopo la morte di Pietro Candiano, Giovanni entrò doge e poi rifiutò), e che ebbe tre figliuoli, l'un chiamato Pietro, che fu l' infrascritto che gli successe, e l'altro Giovanni, ed il terzo Domenico, che fu patriarca di Grado l'anno 904. Ma per qual ragione non si favelli di questo principe e non si trovi di lui memoria nelle cose pubbliche, io non saprei veramente render altra ragione se non la trascuraggine (che è gran cosa a dire) dei nostri passati,

(1) Vedi Filiasi ecc.

(2) Nulla di tutto ciò nel Sagornino il quale narra semplicemente che saputa la morte di Pietro Candiano, il popolo pregò Giovanni Partecipazio ad assumere il governo, *sed Johannes diutius stare nolens, licentiam populo dedit, ut constitueret sibi ducem quem vellet. Tunc omnes pariter elegerunt sibi Petrum,* ec.

(3) Sansovino, *Venezia descritta*, l. XIII.

onde si può per questo conoscere che i tempi dei dogi non sono tutti giusti. »

Nè meglio seppe dilucidare la cosa il Vianelli nella *Nuova serie dei vescovi di Malamocco e di Chioggia* (1), cui quell'anno VIII di Costantino è grande intoppo.

In mezzo a tanta confusione di cose, era debito dello storico di cercare se con un attento esame critico dei più antichi ed accreditati cronisti veneziani e degli storici bizantini potesse giungere a mettersi sulla via della verità.

Ed infatti, cominciando dal Sagornino, che scriveva forse un secolo dopo, è a notarsi come all'elezione di Pietro Tribuno in doge, egli, ad onta della solita sua brevità, si dia una particolar cura di farcene conoscere la nobiltà del casato, quasi allo scopo d'illustrare l'elezione del primo doge d'una nuova famiglia che veniva a succedere a quella sì famosa dei Partecipazi, da cui già tanti principi avea avuti la repubblica. Egli narra dunque che il nuovo doge Pietro era figlio di Domenico Tribuno e di Agnella nipote di quel Pietro Tradonico doge, ucciso vicino al monastero di s. Zaccaria, così mostrando aver già avuto un doge nella sua famiglia; ma non fa parola di sorta di tal dignità rivestita da Domenico, cosa che certamente non avrebbe ommessa se stata fosse veramente (2). E così nè il Dandolo nè il Sanudo, nè quanti nominano il padre di Pietro gli appongono il titolo di doge (3), nè possiam credere che

(1) Vianelli cc. t. II p. 318; Palazzi, *Fasti ducales* p. 33; Morari, *St. di Chioggia* l. V, Cappelletti, ecc.

(2) *Elegerunt sibi Petrum nobilem virum filium Dominici Tribuni, qui videlicet Petrus natus fuerat de Agnella neptia Petri superioris ducis quem ad monasterium diximus interfectum.*

(3) *Hic* (Petrus Tribunus) *natus est ex patre Dominico et matre Agnella.* Dand. — *Fu creato duce M. Pietro Tribuno nell'anno 888, il quale fu figliuolo d'un Domenego Tribuno e di sua dona Angela nipote dell'eccelso duce Pietro Candiano.* Caroldo. *Misier Pier Tribuno fiolo de m.*

tutti si sieno accordati nel tacere una particolarità tanto notabile, e da cui nuovo lustro dovea venire al doge Pietro.

La singolarità d'altronde della supposta elezione di Domenico e della sua rinunzia, e l'esistenza stessa d'un documento così importante pei Chioggiotti, ch'ebbero cura di farselo confermare più volte dai successori, non possono lasciar credere che i cronisti abbiano potuto dimenticare di registrar quel doge, quando pur ci ricordano perfino Domenico Orseolo, che nel 1032 tenne il ducato per un sol giorno. Il Dandolo scrive chiaramente e con tutta sicurezza che il documento in discorso fu conceduto dal doge Pietro, e non fa cenno neppur con un *dicesi* o *si riferisce* (come fa altre volte rispetto alle notizie non bene accertate) della esistenza d'un doge Domenico Tribuno, il che prova che a'suoi tempi nessuno neppur pensava alla possibilità di quella esistenza, e tuttavia molti anni non erano passati dall'ultima conferma del documento sotto Pietro Gradenigo. Nella vita poi di Orso Partecipazio II, succeduto a Pietro Tribuno, il Dandolo riferisce come volendo imporre nuove gravezze ai Chioggiotti, il doge, conosciuto che ebbe il privilegio ad essi concesso *dal suo predecessore*, non solo desistette dal suo proponimento, ma il privilegio stesso confermò (1). E ciò pure attestano altri cronisti (2), onde chiaramente si vede, che nel documento rinnovato al tem-

Domenego nipote di m. Piero Candiano dose. Trevisan. Vedi anche la cronaca Magno, ecc.

(1) *Dux quoque Venetiarum* (Ursus Particiacus II) *interea Clugienses ultra solitum morem inquietabat, sed de privilegio a predecessore suo eis concesso, conscius factus, non solum ab his quae requirebat, desistit, immo consensu populi concessum privilegium renovavit.*

(2) L'eccelso duce a questi tempi pretendeva che li Chiozoti verso il ducal dominio facessero il loro debito e vedendoli non così pronti come si conveniva, contro a loro fece qualche innovazione, ma avvedutosi che il predecessore avea concesso a loro Chiozoti amplo privilegio, non solamente non volle più inquetarli, ma con l'assenso del popolo rinnovò e confermò il privilegio. *Caroldo* e altri Cronisti.

pi del doge Renier Zeno fu scritto soltanto per isbaglio *Angelo* Parteeipazio in luogo di *Orso*, e la contraddizione, a questo proposito notata (1), è tolta.

Resta ora a conciliare le date del documento coi tempi del doge Pietro Tribuno e dell' imperatore Costantino. Regnò Leone a Costantinopoli dall' 886 al 911, ma avendo, nel 904 o 905, ottenuto un figlio da un quarto matrimonio contratto, per la speranza d' avere finalmente un erede al trono; tanta ne fu l'allegrezza, che volle fosse tosto incoronato col nome di Costantino Porfirogenito e riconosciuto imperatore fino dalle fasce, facendosi grandi feste (2). E che gli anni dell' impero di Costantino debbano essere noverarti appunto dalla sua nascita, viene attestato dalla somma totale di essi, quale ci vien data dagli storici bizantini. Costantino, scrive Cedreno, visse anni 54 e mesi due : imperò dapprima col padre, collo zio Alessandro (che gli fu tutore alla morte di Leone) e colla madre, in tutto anni tredici ; poi con Romano, ingiustamente assunto

(1) Altro esempio di simile sbaglio di nome troviamo fra altri in un documento nel Cod. DLI della Marciana Cl. VII, in cui, *imperante Dno Constantino aug. magno et magnifico impra anno autem imperii ejus vigesimo tertio mensq febr. ind. VIII*, figura un doge Giovanni, quando durante tutti i cinquantaquattro anni di regno di Costantino non vi fu alcun doge di nome Giovanni : dev' essere forse P. Candiano II.

(2) Il bambino fu battezzato dal patriarca Nicolò nella chiesa di santa Sofia dopo 40 giorni della sua nascita. Nel primo di febbraio il re chiese al patriarca di entrare in chiesa, essendogli ciò proibito per essersi ammogliato la quarta volta. E non avendo potuto ottenere quanto desiderava, depose il patriarca Nicolò e conferì questa carica ad Eutimio sopranominato Sincello, il quale fece conoscere francamente all' imperatore il divieto canonico. E Leone non ne parlò più. Il giorno poi della Pentecoste, l' imperatore, col mezzo del patriarca stesso Eutimio, coronò re il figlio suo Costantino e si fecero grandi allegrezze. Vedi *Doroteo* : Libro storico dalla creazione del mondo fino al 1771, in greco volgare, che i greci moderni chiamano *Cronografo*; Venezia 1784 in 4.to, pag. 362, 363. Anche in Zonara, lib. XVI, leggesi : *In festo Pentecostes Leo filium suum coronavit et imperatorem appellavit.*

all' impero anni ventisei; infine da sè solo anni quindici (1). Essendo egli morto nel 959, è chiaro che l'anno primo del suo impero deve porsi nel 904 o 905 e non già, come i più fanno, soltanto nel 911 alla morte del padre. Lo stesso afferma Giorgio. Monaco (2), lo stesso Zonara: ed è ad ammirarsi anche a questo proposito l'esattezza del Dandolo, il quale nota aver cominciato Costantino a regnare nel 904, solo ingannandosi nel credere che il padre suo Leone in quell' anno morisse (3). Questo stesso errore però è nuova testimonianza che il Dandolo scriveva sull' appoggio di documenti, vedendo i quali, datati da quell'anno in nome di Costantino, dovette ragionevolmente supporre fosse in quell' anno seguita la morte di Leone. Oltre al nostro abbiamo anche un altro documento portante la data dell' impero di Costantino dall' anno 904, ed è riferito dal Lucio. Esso è una carta di Zara, che porta in capo l'anno 908 indizione VII, mese di settembre, imperante Costantino (4).

Dalle quali cose tutte risulta che, tolte alcune piccole differenze nel numero delle indizioni, agevoli a spiegarsi per l' incuria dei copisti e per la facilità di prendere l' una per l' altra le cifre romane in carte antiche e sbiadite (così p. e. VII od VIII in luogo di XII o XIII), l' autenticità del disputato documento è posta fuor di dubbio, essendone

(1) Cedreno, p. 502, ediz. di Ven.

(2) *Imperavit* (Constantinus) *itaque sub tutoribus cum matre septem alios annos* (oltre a quelli con Alessandro); *cum Romano vero ejus socero, illi subjectus, alios viginti sex annos, solus denique imperium rexit annos quindecim. Atque ideo imperii ejus omne tempus, annorum quinque supra quinquaginta spatii concluditur.*

(3) *Constantinus itaque defuncto patre cum Alexandro patruo suo imperavit anno Domini DCCCCIV; vixitque Alexander cum nepote anno I.* La cronologia del Dandolo è in regola: Basilio regnò dall' 867 all' 885, Leone dall' 886 anni 18 fino al 904; Costantino 904-959.

(4) Nelle memorie de' monaci di s. Grisogono di Zara. Lucius, *St. della Dalmazia*, p. 195 nella trad. ital.

confermato il contenuto da tutti i Cronisti e corrispondendone le date al regno dell' imperatore, a' tempi del quale fu rilasciato. Il nome poi del doge Domenico invece di Pietro Tribuno è assolutamente uno sbaglio dello scrittore, come fu quello di aver nominato nella conferma Angelo Partecipazio in luogo di *Orso*, e resta provato che codesto doge Domenico non ha mai esistito (1).

Orso Partecipazio II, doge XVIII. 912. Morto Pietro Tribuno, altro doge fu eletto dalla famiglia Partecipazio e fu *Orso*, soprannominato *Paureta*, dal che si vede come i Veneziani, primi in Italia a far uso dei cognomi, talora in luogo di questi valevansi anche dei soprannomi (2), derivati o da qualche qualità personale o da altre particolarità. Avuto riflesso alle condizioni di Europa a quei tempi, il nuovo doge ebbe più che mai a cuore di conservarsi l' amicizia dell'impero d'Oriente, onde mandò a Costantino ed Alessandro il figlio Pietro, che fu assai benevolmente accolto e già tornava col titolo di protospatario pel padre, quando, venendo a passare per le terre dalmate di Miroslav o Michele, bano dei Croati (3), fu arrestato, spogliato di quanto avea di prezioso e mandato a Simeone re dei Bulgari, che avea forse qualche motivo di nemicizia coi Veneziani. Colà rimase prigioniero finchè fu dal padre riscattato con grossa somma e per l' intercessione d'un Domenico arcidiacono di Malamocco, che poi forse in ricompensa fu fatto vescovo di quell' isola.

Sembra che il caso non avesse altre conseguenze, ed era Orso II Partecipazio uomo di chiaro ingegno, famoso per santità, amatore della giustizia, generoso nelle elemo-

(1) Inoltre non è supponibile che i Chioggiotti fossero ricorsi ad un doge appena creato e mal fermo sul suo trono per avere un privilegio, che non poteva aver vigore se non sotto un governo bene ordinato.
(2) Murat. *Dissert. med. evi.*
(3) Lucius, *de Regno Dalmatiae et Croatiae.*

sine, nelle quali impiegava gran parte del suo ricco patrimonio. Pose quindi ogni cura a far prosperare la repubblica, amò più la pace che la guerra, e se nessun fatto strepitoso contrassegna i vent' anni del suo governo, fu però questo dai suoi popoli amato e benedetto. E non ci voleva invero poca prudenza a reggersi in mezzo alle continue procelle che sconvolgevano Italia. Berengario avea conseguito nel 916 la corona imperiale, ma poco stette a sorgere contro di lui un nuovo partito della nobiltà e del clero, avente alla testa Adalberto marchese d'Ivrea e Adelrico conte palatino di Lombardia, i quali si volsero, con tradimento verso la patria comune, a chiamare un principe straniero, Rodolfo di Borgogna. Berengario dal canto suo si fece un appoggio negli Ungheri, ma invano, mentre dovette cedere il campo al suo più fortunato rivale, che fu dai ribelli incoronato re a Pavia nel 922. Non ristette però dalla lotta, finchè le devastazioni de' suoi Ungheri rendendolo sempre più odioso, ei fu ucciso a tradimento a Verona due anni dopo.

Assicuratosi così Rodolfo nel regno, il doge Orso non tardò a mandargli ambasciatori a Pavia, Domenico vescovo di Malamocco e Stefano Coloprino, ottenendo la solita conferma dei trattati precedenti, con altri privilegi, tacendovisi perfino del solito *Ripatico* (1). In altro patto posteriore di Ugo conte di Provenza, già succeduto in quel rapido avvicendamento di sovrani, nel 926, a Rodolfo, nel reame d'Italia trovasi però ricordato di nuovo il *Ripatico* e il *Teloneo*, da cui si dichiaravano esenti soltanto i traffichi del doge (2). Quando si voglia far attenzione a quanto in quei

(1) *Imo per loca et flumina in cuncto nostro regno libere sua peragant negotia, ita tamen ut nullum gravamen sentiat populus ejus, vel ejus negotiatores nullo in loco persolvant de quacumque re, sed ex nostra largitate quieta more ubique sua perficiant.* Dipl. di Rodolfo, febbraio 925. Cod. Trev.

(2) Diploma del 927. Nel Trevisaneo leggesi erroneamente 924. Ugo

tempi avveniva; come i principi in quelle continue rivoluzioni e nelle condizioni feudali predominanti si doveano trovare spesso in estremo bisogno di danaro; come infatti tutto vendevano od infeudavano, non farà meraviglia un tanto alternare di condizioni nei privilegi che i Veneziani sapevano procurarsi, più o meno ampli, secondo il bisogno appunto in cui si trovava il principe dal quale quei privilegi acquistavano o per una somma pagata una volta tanto, o per annuale contribuzione, malamente da alcuni interpretata come tributo di sudditanza (2). Ed altri doni pur facevano ai ministri allo scopo di renderseli favorevoli e col mezzo loro conseguire le agognate franchigie a prosperamento del loro commercio.

Il diploma di Rodolfo va distinto da tutti i precedenti per importantissima particolarità, leggendovisi confermata alla Repubblica la licenza di battere moneta propria. Un primo cenno di questa troverebbesi nell' Altinate fino dai tempi di Carlomagno, al quale i Veneziani si obbligavano di corrispondere lire cinquanta di loro moneta pei possedimenti che avevano nel regno italico (3). Altro in-

fu eletto nel 926, e il febbraio susseguente, in cha fu rilasciato il documento, corrisponde appunto alla indizione XV cominciata nel settembre. Difatti il 17 febb. 927 Ugo trovavasi a Pavia. Mur., Ann.

(2) Così il conte di S. Quintino sostenitore della dipendenza venaziana (nelle sue *Osservazioni critiche intorno all' origine ed antichità delle moneta vanaziane*) non riflette che la devozione all' imperatore (ben altra cosa che *dipandenza*) derivava dall' idea allor generale del romano impero da lui rappresentato, e il tributo si riferisce alle terre dei Venaziani possedote nel regno italico (V. la nota seguente). Che più? Egli scorge un *tributo* perfino nel *quadragesimo* sulle merci, ch' era, come ognun vede, una gabella i Opera sud. p. 41.

(3) *Praedia autem venet. dux et ad omnes antiquiores Veneticorum quae ad illorum per totam Italiam, per castros et civitates pertinens erat, quae ad illos justa pertinebat, patuavit sa dux ... ut in quinquaginta de nummor. veneticor. libras in tributum, omnique regor.* (sic) *persolvendum fuisset*, ecc. Cron. Alt.

dizio d' una zecca nelle Isole ci verrebbe somministrato dal trovare fra i cospiratori contro il doge Agnello Partecipazio, al principio del secolo IX, un Giovanni Monetario (1), giacchè ben sappiamo, come a molti diveniva nome di famiglia quello della dignità rivestita o dell' esercitata professione: così la famiglia *Tribuno* detta poi *Tron*: così Pietro *Campanaro*, Leone *Saponario*, ed altri, che si leggono in alcune carte di quel secolo. Infine il diploma di Lotario dell'840, regolando il numero dei testimonii o giuratori, in proporzione alla somma, intorno a cui si agitasse il giudizio, nomina espressamente le *libras veneticorum*. Tuttavia l' esistenza di codeste monete fu variamente impugnata: ma le ragioni addotte credo non bastino a fare definitivamente stabilire, che i Veneziani, prima della metà del secolo X, non avessero moneta propria.

Alla prima fuga nelle Isole è naturale che gli abitanti della Terraferma seco recassero il danaro che allora avea corso nella loro patria e che era moneta romana. Quando più tardi i Goti coniarono la propria, l'accettarono per certo i Veneziani nei loro traffichi, come accettarono del pari le monete orientali e poi quelle dei Longobardi e dei Carolingi.

Non è però inverosimile, che venuto lo Stato loro a fiorente condizione, e stendendosi sempre più il commercio e quindi il bisogno della moneta, stabilissero, con consenso forse degl' imperatori, una zecca, da cui uscivano monete che aveano corso nelle terre italiane e gre-

Alle quali parole corrispondono appunto le seguenti nel diploma di Federico Barbarossa 1177: *Promisit cunctus ducatus Veneticor. nob. et successoribus nris per hujus pactionis foedere annualiter oi mse martio persolvere libras suor. denarior. L.* Pacta, I, p. 8.

(1) Sagornino: *Johannes autem Monetarius fuga capsus est ad Lotharium.* E ai tempi del doge Giovanni Partecipazio, 829-836, altro *Dominicus Monetarius.*

che. Anzi quando vennero a cessare le altre zecche di Treviso, Lucca, Pavia, Milano e Pisa pel decreto di Carlomagno, che voleva solo dalle zecche palatine si coniassero le monete del suo impero (1), la veneziana probabilmente continuò, siccome appartenente ad uno Stato non soggetto alle leggi franche. Estinti i Carolingi, i Veneziani ebbero bisogno di un nuovo riconoscimento della loro moneta, e ciò ottennero da Rodolfo nel 924 che ne riconferma ad essi il diritto, *secondo la consuetudine che i duci di quella provincia aveano dagli antichi tempi.* Parole notabilissime, che si trovano ripetute in altro diploma di re Ugo, successore di Rodolfo, e che fanno fede irrefragabile, non allora soltanto aver cominciato i Veneziani a batter moneta, ma da tempi molto remoti, se *antichi* già si dicevano nel secolo X.

Che i danari portanti da una parte il nome di Lotario o di Lodovico e dall' altra una Croce con *Venecia* o *Venecias* sieno propriamente coniati nelle Isole non oserei asserire: forse appartengono alla Venezia terrestre, o alla zecca palatina (2); però potrebbero esser anche della Repubblica, portando il nome imperiale per uniformarsi agli altri e aver come questi corso in Italia ed in Francia. Era anzi cosa non insolita a quei tempi, che una zecca stampasse monete col conio dell'altra, e i Veneziani ne conservarono l'uso fino al 1356, quando per decreto del Maggior Consiglio (27 febbraio), fu statuito di non più coniare monete forestiere e ne furono spezzati i tipi (3).

Il non rinvenirsi poi monete veneziane neppur dopo Rodolfo, ad onta dell' ottenuta concessione, fino ad Enri-

(1) *Volumus ut in nullo loco moneta percutiatur nisi ad curtem et illi denari palatini mercentur et per omnia discurrant*; a. 805-808.

(2) S. Quintino, opera citata.

(3) *Monetae forinsecae non fiant.*

co II (1002-1024) e più sicuramente ancora ad Enrico III (1039-1056), nelle quali il nome ed il busto di san Marco tolgono ogni sospetto che sieno state coniate in Terraferma, dee farci avvertiti di non negar l'esistenza nemmen di altre anteriori e fino dai tempi dei primi Carolingi, per la sola ragione che non ce ne sono pervenuti esemplari, od almeno bene accertati (1). Imperciocchè nel mentre non si possono mettere in dubbio le suddette concessioni di Rodolfo e di Ugo, tuttavia monete veneziane di quel tempo non abbiamo. Del che nessuno, ch'io sappia, indicò la causa, la quale è a cercarsi in ciò ch'esse furono assai probabilmente rifuse, allorchè sotto il doge Sebastiano Ziani (1172-1179), a sopprimere ogni segno di dipendenza dall'impero, fu statuito di stampare sulle monete, non più il nome dell'imperatore, ma quello del doge (2).

Laonde a chi vorrà spassionatamente considerare: che i Veneziani non erano nella dipendenza nè dei Longobardi, nè dei Carolingi, de' quali nessuna legge troviamo avere avuto tra essi applicazione e vigore: che per la frequenza delle relazioni coll'Oriente si arricchivano di metalli preziosi: che per la dignità del proprio Stato e pei bisogni del commercio devono aver cominciato per tempo a coniare moneta, alla quale però con ispeciali privilegi si davan cura di procacciar corso nell'Oriente e nell'Occidente: che infine tali monete sparirono in Vene-

(1) Vedi *Osservazioni antiche intorno all'origine ed antichità della monete veneziane di Giulio di S. Quintino*. Torino 1847. La moneta coll'iscrizione da una parte: *Deus conserva Rom. Imp.* e dall'altra *Xste salva Venecias*, fu forse una medaglia coniata all'occasione della venuta di Ludovico II a Venezia 856, e come è naturale, a Venezia stessa per ricordar quella venuta, non già in Francia, facendo, che al primo voto per parte de'Veneziani, risponda cortesemente l'imperatore col secondo.

(2) Però narra il Dandolo anche del patriarca Urso Orseolo vicedoge per 14 mesi, intorno al 1032: *Hic monetam parvam sub ejus nomine excudi fecit.*

zia alla riforma del Ziani e più tardi d' Enrico Dandolo, come d'altre monete succedette altrove nelle successive riforme cui dappertutto andarono soggette, appariranno le mie congetture forse non lontane dal vero.

Pietro Candiano II, doge XIX. 932.

Giunto nel 932 all' anno ventesimo del suo governo, Orso II Partecipazio rinunziò per ritirarsi a vita tranquilla e di devozione nel monastero di s. Felice nell' isola d'Ammiana, fondato trentadue anni prima dai monaci fuggiti da santo Stefano d'Altino all' invasione degli Ungheri in Italia. In suo luogo fu eletto Pietro Candiano II, figlio del doge Candiano, morto combattendo contro gli Slavi. Fin dal primo anno del suo dogado, egli ebbe il contento di segnare un onorevole e vantaggioso trattato cogli abitanti di Capodistria.

L'Istria e la Venezia ebbero sempre affinità di costumi e d' interessi; fino dai tempi romani furono unite in una sola provincia, unite furono altresì sotto la diocesi di Grado nel 732 (1) ed Orso Partecipazio I avea protetto gl' Istriani dagli assalti degli Slavi. Ora le città dell' Istria mandarono Adalberto Lucopoito, Giovanni Scabino e Foragario avvocato (2) a domandar al doge amicizia ed alleanza. Nel patto sottoscritto a Rialto confessavano gli abitanti di Giustinopoli: essere stati sempre difesi e protetti dai Veneziani, aver goduto fino allora del benefizio di liberamente praticar nelle Lagune, troppo invero aver tardato a rendere debita testimonianza di gratitudine: farebberlo ora, promettendo al doge ogni anno a titolo di onore cento anfore di vino nel tempo della vendemmia; impegnavansi infine di proteggere anch' essi dal canto loro i negozianti veneziani che girato avessero pel loro

(1) Vedi sopra a p. 35 nota.
(2) Dand., Chr.

territorio e avrebbonli puntualmente pagati in ogni tempo (1).

Spiacque però la cosa grandemente a Wintkero marchese, che era allora, dell' Istria pel re Ugo, e a vendicarsene confiscò i beni che i dogi possedevano nel suo territorio, siccome addetti al ducale palagio; confiscò altresì quelli del patriarca gradese, de' vescovi di Olivolo e di Torcello, nonchè di altre chiese e particolari. Nè, contento a questo, predò alcune navi venete mettendone a morte l' equipaggio, proibì agl' Istriani qualunque commercio coi Veneti e perfino di pagare ad essi i loro crediti. Benchè la cosa fosse di tanta gravità da richiedere l' uso delle armi, tuttavia il doge Pietro Candiano, per riguardo forse al re d' Italia, s' appigliò ad altro partito e fu quello di sospendere ogni comunicazione coll' Istria, la quale veniva per tal modo a mancare di molte cose necessarie, che riceveva in addietro pel commercio dei Veneziani. Codesto blocco marittimo divenne ben presto tanto pesante al paese, che il superbo Wintkero si vide ridotto alla necessità di mandare suoi legati al patriarca Marino Contarini, supplicandolo volesse interporre i suoi buoni uffizii a procurargli la pace col doge. L' atto che venne in conseguenza sottoscritto da quel marchese, da due vescovi e dai primati o deputati delle città istriane recatisi a Rialto, è sì umiliante che ben dimostra la grande potenza a cui erano giunti fin d' allora i Veneziani. In quella carta, dopo aver a parte a parte confessato le violenze, a punir le quali il doge avea ordinato la sospensione d' ogni commercio, il Wintkero prometteva, in nome anche di tutti i provinciali, di non molestare più le possessioni dei Veneziani, di obbligare gl' Istriani al pagamento de' censi e delle tasse nei veneti porti, secondo l' antica costumanza, cioè il *ripa-*

(1) Cod. Trevis.

tico e il *teloneo*, senza poterne pretendere minorazione od alterazione alcuna; le navi istriane non si comporterebbero mai ostilmente contro le venete; fosse pace perpetua tra le due nazioni: infine se il re d'Italia comandasse ostilità contro i Veneziani, questi avessero ad esserne avvisati per poter ridursi in salvo alla patria loro. Mancando a' quali patti, si obbligavano i provinciali a pagare cento libbre di oro purissimo, metà al ducale palazzo e metà al palazzo regio d'Italia (1). È questo documento la più compiuta soddisfazione che un popolo potesse ottenere, e ne risulta anche altra circostanza importante, cioè che vediamo essere stati soliti i Veneziani a farsi pagare nei loro porti dai navigli dei sudditi del re d'Italia, il *ripatico* ed il *teloneo* che essi stessi pagavano nel passaggio dei fiumi: onde si conferma ciò che altrove dicemmo a questo proposito, e si vede indubbiamente che quei censi altro non erano se non una convenzione finanziaria sulla base della reciprocanza.

Non passarono però così di queto le cose con Comacchio. Questa città, risorta dalle sue ruine e dall'avvilimento, in cui circa cinquant'anni prima era stata ridotta da Giovanni Partecipazio, avea ripreso vigore, e i suoi cittadini, correndo colle loro navi i mari, recavano non poca molestia al commercio veneziano. Fu spedita dunque contro di loro una nuova flotta, e la città, incapace al resistere, dovette umiliarsi obbligandosi a restituire le prede.

Troppo era allora occupato delle cose d'Italia re Ugo perchè potesse accorrere in difesa dei Comacchiesi suoi sudditi, e tanta era la corruzione, tanto il disordine, che si videro a quei tempi perfino tre donne esercitare una funesta influenza nelle cose italiane, non già pel grado o per le ricchezze, ma per la loro bellezza di cui facevano infame

(1) Codice Trev.

mercato: Ermengarda figlia del marchese Adalberto di Toscana in Lombardia; Teodora e Mariuccia detta Marocia in Roma, ove a capriccio, per criminose passioni, per favor di partito, eleggevansi e deponevansi i papi; non più pudore, non più costumi, non più religione, onde a ragione le genti spaventate a tanto orrore attendevano alla fine del secolo la fine del mondo. E mentre tale era la condizione delle cose nel settentrione e nel centro dell'Italia, continuavano nel mezzogiorno con alternante fortuna le guerre tra i Greci ed i principi longobardi di Benevento e di Capua, tra Saraceni e Cristiani. Tuttavia fra tanto variar di vicende, fra tante pretensioni ed ambizioni, re Ugo davasi a credere di potere consolidare il suo trono, chiamandone a parte il figlio Lotario, giovanissimo ancora, e stringendo amicizia con Enrico re di Germania vincitore degli Ungheri a Merseburgo (934), e coll'imperatore di Costantinopoli, Costantino Porfirogenita. Ma poco giovamento poteva venirgliene, essendo quello molto occupato delle cose sue di Germania, questo non mai libero della sua volontà. Dalla tutela dello zio Alessandro era passato sotto a quella della madre Zoe e degli amici di lei: poi nel 919 Romano Locapeno, comandante della flotta nel mar Nero, recatosi improvvisamente a Costantinopoli, avea cacciata Zoe, ed impadronitosi dell'imperatore, aveagli fatta sposare la sua figlia Elena. Occupato indi il trono, vi fece poco appresso innalzare anche i suoi tre figli Cristoforo, Stefano e Costantino. Così erano cinque imperatori ad uno stesso tempo, e a tanti raggiri di corte, alle colpe, ai vizii de' regnanti un popolo di schiavi piegava docile la fronte e, all'esempio dei suoi principi, apprendeva a sprezzare la religione, a calpestare ogni morale, a disamare la patria. Laonde i Bulgari, altra nazione aggiuntasi ai Saraceni, ai Normanni, agli Ungheri a flagellare quell'impero, penetravano fino nelle vicinanze della capitale; gene-

rali ed ammiragli fuggivano, i difensori delle città le abbandonavano al primo apparir del nemico, lasciavano indifferenti bruciar le darsene e gli edifizii intorno a Costantinopoli, e tutto questo raccontano gli storici con tale freddezza ed impassibilità, come nessun disdoro ne fosse venuto alla nazione. Finalmente ardeva un palazzo nella stessa residenza, e poi un altro, una delle porte principali era assedlata, il pericolo estremo. E Romano, che confinato avea l' imperatore Costantino nel suo appartamento, dove si occupava a studiare e dipingere, lungi dallo scuotersi e mettersi alla testa dell'esercito, usciva umile e dimesso incontro al re de' Bulgari e ne implorava una ignominiosa pace. Poi per nuovi intrighi di corte i figli s' inimicarono al padre e, fattolo improvvisamente prendere, il rilegarono in un' isola, ove, per altro rivolgimento, non tardarono anch'essi a seguirlo, accolti da lui ironicamente ringraziandoli dell'onore della lor visita (945). Morirono tutti in separato confinamento, e Costantino potè alfin regnar solo, fino al 959.

Pietro Partecipazio, doge XX. 939.

A questo imperatore il doge Pietro Candiano II avea mandato il figlio in ambasciata per riconfermar l'amicizia e i trattati di commercio, ed aveane ottenuto, oltre i soliti privilegi, anche il titolo di protospatario, già concesso ai suoi predecessori. Cinque anni dopo, cioè nel 939 (1), ci si moriva e gli veniva dato a successore quel Pietro Partecipazio o Badoario, figlio di Orso, che già dicemmo preso dai Croati e consegnato al re dei Bulgari. Durante il cui governo di soli tre anni nulla accadde di notabile, ma tanto più importante fu quello del suo successore Pietro Candiano III, figlio del secondo Candiano, che tenne il trono ducale per diciassett' anni.

(1) Sagornino.

CAPITOLO QUINTO.

Pietro Candiano III, doge XXI. — Guerre narentane. — Rapimento delle spose veneziane. — Festa delle Marie. — Trattato con Berengario. — Ribellione del figlio del doge. — Pestilenza. — Morte del doge Pietro Candiano III.

Fino dal secondo anno del suo dogado, Pietro Candiano III ebbe a sostenere di nuovo i diritti del patriarca gradense, Marino, contro le pretensioni resuscitate da Lupo allora patriarca di Aquileja. A reprimerne la baldanza, bastò l'espediente, già dal padre adoperato contro Wintkero marchese dell' Istria, di sospendere cioè ogni traffico col paese nemico. Stretto dal blocco, Lupo si vide parimenti obbligato a domandare la pace, per l' intercessione dello stesso Marino. Nel documento in data 13 marzo 944 (1) egli solennemente dichiara di essere stato un uomo tristo recando tanta molestia al patriarca Marino; essersi indirizzato a questo, perchè interporre volesse i suoi buoni uffizii, giacchè ogni altro mezzo di placare il doge eragli riuscito vano; aver infine per tal modo potuto ottenere la pace; giurare quindi di non ripigliare mai più le armi contro la giurisdizione di Grado, nè contro terra alcuna della Repubblica, obbligandosi all'ammenda di cinquanta libbre d'oro quando vi mancasse, ecc.

Pietro Candiano III, doge XXI. 942.

Assicurate così le giurisdizioni veneziane, rifioriva il commercio e con esso la interna prosperità, quando risorsero le antiche molestie per parte dei Narentani. Nell'anno se-

(1) Cod. Trevis.

sto (1) del suo governo, Pietro Candiano III spedì contro di loro trentatre navi, dai Veneziani dette *gumbarie*, e comandate da Orso Badoario e Pietro Rusolo, ma senza felice risultamento. Laonde, rinnovata la spedizione, pare ne ottenesse miglior esito, poichè ridur seppe il nemico alla pace. Questa vittoria è probabilmente quella che il cronista Marco (2) attribuisce ai Veneziani sopra Gajolo pirata *che rapiva uomini e donne;* le quali parole farebbero credere che con questo fatto stesse in relazione il famoso *Rapimento delle spose veneziane*, riferito da alcuni al tempo del doge Candiano II, altri a quello del doge Pietro Tradonico, ed altri persino sotto al governo dei Tribuni. Comunque sia, codesto rapimento delle spose non è punto ricordato nè dal Sagornino, quasi contemporaneo, nè dall' Altinate, nè dal Canale, nè da altre buone cronache, onde potrebbesi ragionevolmente argomentare, che, se pur vero in qualche parte, non siasi però stimato a principio di grande rilevanza; e forse fu il trionfo suddetto, che innestato poi ad un antico costume, acquistò, per le feste che vi andarono annesse, un valore storico e nazionale. Tutto in quel fatto è incertezza; il tempo in cui accadde, i particolari che l'accompagnarono, la forma precisa con cui veniva celebrata, alla prima istituzione, la festa commemorativa.

Abbiamo già ricordato nei primi capitoli il costume asiatico, rimasto lungo tempo tra i Veneti, di esporre le fanciulle da marito in un tempio, affinchè ciascun giovane si scegliesse tra quelle la sposa. Introdotto il cristianesimo, è probabile che tal ceremonia si conservasse, sebbene sott'altra forma, ed il giorno 31 di gennaio, dedicato alla memoria della Traslazione del corpo di s. Marco, le fidanzate si

(1) Sagornino.

(2) Il cronista Marco scriveva verso la fine del secolo XIII, ma attinse ad antiche fonti. Arch. st. it. app. t. VIII.

recavano alla cattedrale d' Olivolo portando seco in una cassetta od *arcella* la modesta lor dote, per ricevere colà la benedizione a' loro matrimonii.

Istruiti dell'annual festa i pirati narentani, triestini od istriani che si fossero, si appiattarono tra le macchie ond'era a quel tempo ingombra l' isola d' Olivolo e, usciti all' improvviso, penetrarono colle armi in pugno nella chiesa e ne rapirono le spose colle lor doti, uccidendo o via trascinando con sè quanti osavano far resistenza. Saliti rapidamente nelle barche, che tenevano pronte, s' involarono colla preda, nè posarono il remo finchè non ebbero raggiunto un sito remoto di Caorle, al quale restò poi per questo fatto il nome di *Porto delle donzelle*. Colà attendevano a partire tra loro il bottino, quando, sopraggiunti dai Veneziani, furono pienamente sconfitti, e tutto dovettero restituire ai vincitori, i quali tornarono trionfanti e fra gli applausi generali a Rialto.

A commemorazione del fatto, vuole la tradizione, venisse stabilito, che il doge nel giorno della Purificazione, in cui i Veneziani erano tornati vittoriosi dei pirati, avesse a recarsi ogni anno a renderne grazie alla Madonna nel tempio di S. Maria Formosa; in quel dì fossero dotate dodici povere fanciulle, le quali accompagnavano processionalmente il doge nella sua visita; infine si facesse eziandio una solenne processione delle diverse scuole o corporazioni religiose. La festa, semplice a principio, divenne poi sempre più sontuosa, e fu prolungata fino ad otto giorni. Il più antico documento, che ne parli, è in data dell'anno 1142 (1), ma si riferisce ad un'antica consuetudine e tratta particolarmente dell'ordine da tenersi nella processione (2). Quella

(1) Nell' Archivio, libro de' Patti II. 134.

(2) Da questo documento e dalla seguente narrazione del Cronista da

carta, dopo aver ricordato come i predecessori, uomini religiosi, d'accordo col clero e col popolo, aveano decretato, che ogni anno nel dì della Purificazione venisse fatto ad onore di Dio e della Vergine una processione delle scuole (1), ordinava che la processione avesse dapprima a recarsi al palazzo ducale, donde, ricevuta la benedizione del doge, si trasferisse a s. Pietro di Castello, ad ascoltarvi la messa. Tornasse quindi fino alla ripa di palazzo coll'accompagnamento del vescovo e del clero, e, levato il doge, entrasse nella chiesa di s. Marco ove benedicevansi le candele, indi la processione mettevasi nelle barche e giunta a' ss. Apostoli, se l'acqua era alta, andava per quel rio a s. Maria Formosa, se bassa vi si recava tornando pel gran canale. Il piovano di s. Maria Formosa avea l'obbligo di mandare la mattina di buon'ora a Castello due barche per rimorchiare il piatto (barca) del vescovo che seguiva le Marie, con un prete, un diacono, un suddiacono portanti quindici candele da una libbra e mezzo per ciascheduna, e due oncie d'incenso. Le candele, dopo benedette a s. Maria Formosa, venivano distribuite tra i canonici (2).

Quali fossero nel XIII secolo le feste Mariane, *istituite*, come dicono i documenti, *a devozione e consolazione di tutta la Venezia*, apprendiamo dalla Cronaca del Canal, scrittore contemporaneo. La vigilia di s. Marco, una compagnia di damigelli recavasi in barca al palagio e discesi in terra donavano bandiere ai fanciulli, poi andavano a due a due

Canale si traggono nuove notizie non registrate dagli storici di Venezia, perciò ne parliamo diffusamente.

(1) Erano di *s.* Luca, s. Maria Formosa, *s.* Angelo, s. Ermagora, s. Maria Mater Domini, s. Silvestro, s. Polo. Vedi il testamento di Pietro Ziani, in Cicogna, *Iscriz.* IV, 535.

(2) *Item in die Purificationis s. Mariae tenetur plebanus predictus summo mane mittere ad Castellum duas barchas cum 80 hominibus, qui debeant remozleari platum dicti domini Episcopi sequendo Marias.* Fl. Corn. Ecc. Ven. Deca IV. t. III, p. 300.

innanzi alla chiesa accompagnati da trombettieri ed altri damigelli portanti vassoi d'argento carichi di confezioni ed altri con fiale d'argento piene di vino e coppe d'oro e d'argento. Da ultimo venivano i cherici cantando, vestiti di piviali di sciamito d'oro, così recandosi a s. Maria Formosa, ove trovavano donne e donzelle in gran numero, e distribuivano confezioni e vino da bere, e specialmente ai preposti. La stessa processione rinnovavasi l'ultimo giorno di gennaio, ed un cherico in mezzo alla compagnia, vestito di drappo di damasco tutto d'oro, alla foggia della Vergine, era portato da quattro uomini sopra un seggio molto riccamente addobbato, avendo davanti ed ai lati gonfaloni d'oro. Uscivano quindi dalla processione tre cherici, i quali presentandosi davanti al doge, che stava alla finestra del palagio coi suoi nobili, cantavano le così dette laudi greche: *Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera. Al nostro signor N. N. alla Dio grazia inclito doge di Venezia, Dalmazia e Croazia e dominatore di una quarta parte e mezzo di tutto l' impero di Romania, salvamento, onore, vita e vittoria. S. Marco, tu lo aiuta.*

Rimettevasi poscia in moto la processione, avviandosi a s. Maria Formosa, ove entrata nella chiesa, un altro cherico, vestito alla foggia d'angelo (1), dirigeva a quello che rappresentava Maria il saluto dell' Evangelio: *Ave, Maria* (2). Finita la cerimonia, uscivano tutti dalla chiesa e al dopo pranzo si trovavano in dodici case le dodici Marie acconciate molto riccamente con drappi d'oro e corone di pietre preziose, circondate da dame e damigelle, e il doma-

(1) Tutto allora personificavasi, tutto veniva materializzato per fare maggior impressione sul popolo, onde i così detti *Misterii*, che si rappresentavano in tutte le chiese d' Europa.

(2) A ciò si riferisce il decreto 1328 che Maria e l' Angelo non si alzino davanti al doge. Libro *d'oro* all' Arch., t. IV, p. 30.

ni facevasi gran festa in quelle dodici case. Il giorno poi della Purificazione, i cittadini cui erano tocche in sorte le Marie, apprestate sei grandi barche molto bene ornate, si trasferivano in esse dal vescovo con dame e damigelle e le Marie poste in mezzo (1). In una delle barche erano quaranta uomini bene armati, in altra i preti, nelle rimanenti quattro le Marie e le dame. Il vescovo benedicevale e poi entrava con due abati ed altri canonici in altra barca, recandosi davanti alla chiesa di s. Marco ove attendevano il doge. Dopo la messa tutti tornavano con gran processione alla riva, il doge entrava nella sua *maestra nave* (2) con la nobiltà, e facevasi il giro del gran canale, che era interamente coperto di barche e le finestre piene di gente. Finito il corso, il doge dava gran pranzo a quelli che con lui erano nella sua barca.

Altre feste s'aggiunsero: regate di barche grosse (3); altre di barchette leggiere e bene ornate, a spese delle varie parrocchie delle città (4), e balli e musiche e ogni sorta di divertimenti allegravano in quei di maravigliosamente Ve-

(1) Discordano le opinioni se codeste Marie fossero fanciulle vive o di legno. Pare fossero donzelle vive fino circa al secolo XIV, poi si sostituissero simulacri di legno. Certo erano tali al tempo del Pace, al principio del secolo XIV, come leggesi nel suo poema:

Virginis effigiem vario pictura colora
Ornat, et in vultu sit quasi viva placet.

(2) Sembra che ancora non si chiamasse *Bucintoro*. Fra le tante ideate derivazioni di questo nome, la più naturale e probabile parmi sia quella che viene dal noto naviglio *Buseus*, onde in un antico cerimoniale della Basilica ducale, compilato fra il 1250 e il 1289, leggesi che i canonici nelle due solennità dell'Ascensione e delle Marie *debeant sociare dominum ducem quando iverit in Buso*. Da *Busus aureus* il dialetto veneziano potè formare il nome di *Busendoro* che poi fu generalmente adottato. V. anche nota al da Canale, t. VIII, app. Arch. st. it. Così dal nome di famiglia *Aurio* fu fatto *Orio*. Il primo decreto ove si parla del *Bucentoro* è del 1311.

(3) *Regata ordinaria fiebat in die s. Pauli cum naviglis habentibus quinquaginta remos.* Lib. *Civicus* del M. C. *Eo anno die primo februarii vicimus regata*. Chron. Monast. s. Salvatoris.

(4) Gratia, Chron. s. Salvat.

nezia e vi chiamavano fin da lontano numerosissimi forestieri.

Altre disposizioni, concernenti la festa delle Marie, si leggono in varii decreti del Maggior Consiglio e del Consiglio dei Dieci. Ma l'esuberante spesa dissestava non di rado le famiglie cui toccavano le Marie, aggiudicate pei suffragi degli abitanti dei varii quartieri (1); non lasciando l'ambizione e la vanità spesso di mettere tutto in opera per avere la preferenza. Quindi furono necessarie leggi a regolarne la distribuzione, a limitare le spese, e nel 1271 il numero delle Marie fu ristretto a quattro, poi variò più volte. Fu d'uopo perfino imporre la gabella dell'uno e mezzo per cento sulle sostanze d'ogni famiglia ed istituire una magistratura apposita per farne la riscossione, onde con quel danaro sopperire ai festeggiamenti di quegli otto giorni. Nei quali pure avvenivano parecchi disordini e l'affluenza dei forestieri dava motivo alla vigilanza e ad opportuni provvedimenti da parte del Consiglio dei Dieci (2). Gentil memoria dell'antica semplicità, si conservò poi sempre l'offerta che il piovano faceva al doge al suo recarsi alla chiesa di s. Maria Formosa, presentandogli melerancie, vino moscato e cappelli di paglia dorati, giusta quanto già dicemmo praticarsi nei primi tempi da ogni isola (3), di offerire cioè qualche parte dei proprii prodotti o della propria industria al do-

(1) *Qui praesunt populo in diversis urbis regionibus una cogebantur in templo; sortesque jaciebant quibusnam paroeciis contingeret muliebri ornatu Marias (scilicet Virgines suffragiis electas) decorare. Illas priscis temporibus ad duodecim fuisse constat. An. tamen 1272, Principis decretum quatuor dumtaxat esse voluit, quae tamen sex (?) in domibus comerentur et ornarentur. Qua id de causa, non ausim affirmari: crediderim tamen ad compescendas rixas et populares tumultus tollendos. Ingens enim inter populares aemulatio erat quinam facie et ornatu elegantiorem venustioremque haberet Mariam* Fl. Corn. t. III, p. 297.

(2) Misti Cons. X, t. IV, p. 6, tergo, anno 1349.

(3) Vedi sopra p. 36.

ge quando la visitava, in segno di riverenza e soggezione. La poesia invece racconta che i *casselleri* (1) o fabbricatori di casse e falegnami di s. Maria Formosa, essendo stati i primi ad accorrere al ricuperamento delle spose e avendo avuto parte principale alla vittoria contro i pirati, chiedessero al doge la grazia dell'annua visita. Nel concederla, chiese il doge: *E se fosse troppo caldo?* al che essi: *vi daremo di che rinfrescarvi. — E se piovesse? — Vi forniremo di cappelli*, onde l'origine dei doni. Canti e tradizioni si trovano al principio della storia d'ogni nazione: spetta alla critica sceverarne quanto contengono di vero.

La *Festa delle Marie* continuò con tanta splendidezza fino al 1379, quando la guerra genovese occupava tutte le menti, assorbiva tutte le spese (2); ma si conservò fino al termine della repubblica l'annua visita del doge a s. Maria Formosa, debole e sparuta ricordanza dell'antica magnificenza.

Erano scorsi venticinque anni dal trattato rinnovato con re Ugo, quando il doge Pietro Candiano mandò nel 951 (3) ambasciatori al nuovo re d'Italia Berengario II,

(1) Male si appone il Gallicciolli interpretando *Casseleri* per *Caseleri* quasi fabbricatori di case, mentre l'esistenza della corporazione è attestata anche da una legge del M. C. 1322 (Neptunus f. 21). *Cum Cassellarii de Venetia possint trahere de Venet. franchum lignum laboratum per cassellis, pro suo laboratorio.* Anche ora vicino a s. Maria Formosa è una calle così detta Casselleria e là erano i lavoratori di quelle casse che servivano anticamente a riporvi i corredi delle spose.

(2) Nota al Caresini ne' Rer. It. Script. t. XII; ma la Cronaca Magno attribuisce l'abolizione della Festa al caso avvenuto l'anno prima, che una delle barche colle Marie naufragò vicino a Murano.

(3) Nel Trevisaneo il documento relativo porta la data del 953, ma dev'essere 951, poichè nel 953 Berengario già era stato scacciato da Ottone (di cui abbiamo un documento da Pavia, VI, id. oct. 951) e si trovava nella dipendenza del re Germanico. Di fatti nel 951 mettono questo trattato l'esattissimo Muratori e il Dandolo, che in quell'anno dice, il re Berengario *renovavit foedus inter Venetos et subjectos suos et eorum civitatum fines, ab urbibus italici regni distinxit, et a Venetis quadra-*

per ottenere anche da lui la solita conferma de' privilegi. Imperciocchè re Ugo, vedendosi disprezzato dagl' Italiani e fieramente combattuto dal suo competitore Berengario, marchese d' Ivrea, avea preso nel 946 il partito di ritirarsi in Francia, lasciando in Italia il figlio Lotario. Ma morto questi, il 22 novembre 950, Berengario ricevette la corona il 15 dicembre dello stesso anno, e stimando dover venire maggior saldezza al suo regno, quando potesse unire in matrimonio a suo figliuolo Adalberto la vedova del suo predecessore, voleva costringere questa alle divisate nozze. Opponendovisi ella fermamente, la fece chiudere in una torre, donde però le riuscì di fuggire e ricorrere per aiuto ad Ottone I re di Germania. E così le intestine discordie, le gelosie di partiti, e perfino domestici dissidii ed interessi doveano porgere tanto di sovente la opportunità ad altri principi d' immischiarsi nelle cose d' Italia e dominarla!

Era Adelaide giovane, bella e savia: liberarla da' suoi oppressori, restituirle il regno, parve tosto ad Ottone lodevole e gloriosa impresa. Mosse quindi contro Berengario, e trovava dappertutto, come al solito, uomini pronti a riceverlo e a favorire la sua spedizione, città che gli aprivano le porte, vescovi e preti tutti disposti a sostenerlo. Laonde potè facilmente entrare in Pavia, ove fatta venire a sè Adelaide, la sposò, vedovo essendo da cinque o sei anni della regina Editta, e prese fino dal 952 il titolo di re d' Italia. Ma Berengario era piuttosto cacciato che vinto, e ritiratosi nei suoi castelli, attendeva tranquil-

gesimum solummodo debere declaravit. L' errore del Trevisano non fu finora da alcuno notato, come non è vero neppure che solo in questo documento di Berengario trovisi la limitazione del tempo a cinque anni nulla dicendone gli altri, quando invece i cinque anni si leggono altresì nei trattati di Lotario e di Carlo il Grosso.

lamente una propizia occasione per ricuperare il dominio. Nè molto andò, che Ottone, richiamato dalle cose di Germania di là dei monti, si partì lasciando al governo d'Italia Corrado di Lorena suo genero, il quale alla persuasione di Manasse, arcivescovo di Milano, ottenne che re Ottone conferisse di nuovo il dominio delle terre italiane a Berengario a titolo di feudo, e la facilità con cui Ottone si piegò a questo accomodamento ci dà bastantemente a conoscere qual cosa piena di spine, difficile ed incerta fosse la dominazione in Italia.

Berengario tornato al potere, volse questo a vendicarsi di tutti i suoi nemici; dal che derivarono nuovi disordini, nuova chiamata d'Ottone, nuovi partiti e guerre. E l'esempio non rimaneva infruttuoso neppure nelle veneziane isole. Erasi il doge Pietro Candiano III collegato il figlio, chiamato altresì Pietro, giovane ambizioso e cupido di novità, il quale impaziente del freno forse impostogli dal padre, osò perfino, con un partito a sè devoto, tramare una sollevazione contro di esso, a cacciarlo dal trono. Comparve quindi un giorno con grosso stuolo di gente armata, e dopo un conflitto coi ducali (1), soccombendo alla forza preponderante di questi, fu preso, ed il popolo voleva metterlo a morte, quando commosso alle preghiere del vecchio ed infermo padre, acconsentì a lasciargli la vita, ma volle che sbandeggiato fosse dalla patria. Poi raccoltosi clero e popolo insieme giurarono che giammai nè vivo il padre, nè dopo, l'accetterebbero in doge. Partitosi quindi Pietro, accompagnato da un Giorgio diacono, un Gregorio prete ed altri tra' suoi fedeli, si recò a Guido figlio di Berengario, e con

(1) *Unus (filius) Dominicus nomine jam erat Episcopus Torcellanus, alium quoque nomine Petrum, populo suggerente, consortem sibi elegit, qui fraterna monita vilipendens, adversus eum insurgere tentavit adeo ut quadam die utrarumque.*

esso andò alle sue guerre contro Teobaldo marchese di Spoleto, cui Berengario voleva spossessare. Tanto entrò anzi nella buona grazia di quel principe, che da lui ottenne alcuni navigli, coi quali si diede a corseggiare perfino a danno della propria patria. Alla scontentezza generale, che da tali fatti derivava nei cittadini, aggiungevasi orribile pestilenza, che mieteva a migliaia le vittime, onde tutto era pianto e lutto, deserte vedeansi le strade, deserti i fondachi, ogni industria, ogni commercio taceva. Tutti volgevansi contro il doge, dicevasi l'empietà del figliuolo attirare la vendetta del cielo: vedersi cose senza esempio a Venezia: un figlio ribelle contro il padre, un cittadino pirata contro la patria, e cercavasi colle preghiere, colle processioni, colle elemosine, coll'erezione di nuove chiese di placare l'ira divina. Così sorgeano o si restauravano le chiese di s. Simeone a spese delle famiglie Brandossi, Beriosi e Ghisi; s. Basilio (Baseggio) pei Baseggi ed Acotanti; s. Maria Zobenigo pei Zobenighi, Barbarighi e Semitecoli, ecc. Tante sciagure amareggiarono però la vita del vecchio Candiano III, per modo ch'ei ne morì dopo diecisett'anni di governo nel 959.



CAPITOLO SESTO

Pietro Candiano IV, doge XXII. — Suoi primi atti di governo e trattati. — Divieto di vender armi e legname da costruzione ai Saraceni. — Orgoglio del doge e rivolta. — Morte di Pietro Candiano IV. — Incendio. — Pietro Orseolo I, doge XXIII. — Quietanza di Valdrada. — Rendite pubbliche. — Chiesa di s. Marco rifabbricata. — Pietà del doge. — Ei si fa monaco e fugge da Venezia. — Vitale Candiano, doge XXIV. — Reconciliazione con Ottone II. — Tribuno Memo, doge XXV. — Fazioni dei Coloprini e Morosini. — Guerra di Ottone II contro i Greci. — Trattato con Ottone. — Nuova nemicizia con esso. — I traditori. — Blocco delle Isole. — Opportuna morte di Ottone. — Terribile vendetta dei traditori. — Il doge Memo costretto a farsi monaco.

Pietro Candiano IV, doge XXII. 959.

Morto che fu Pietro Candiano III, più forti che mai si manifestarono le discordie e i partiti, poichè, specialmente il popolo minuto, instigato dai parenti e fautori dell'esule, voleva che, avanti di passare all'elezione del nuovo doge, si rivocasse il bando contro Candiano, al che apertamente si opponevano tutti i maggiorenti e principali della città (1). Prevalse alfine l'opinione dei più, e Pietro Candiano ad onta del giuramento fu assolto e richiamato. Nè a questo limitandosi il popolo, facile sempre a correre agli estremi, volle fosse doge, e raccoltosi in generale adunanza coi vescovi e cogli abati (2), il proclamò suo signore. Splendidissimo corteggio fu mandato a levarlo a Ravenna, ed introdotto al palazzo ducale, ricevette il giuramento di fedeltà. Nel principio del suo governo parve mirasse ad introdurre ordine e disciplina nelle Isole. Certo Mirico, figlio di Encinapo Tribuno, erasi fatto eleggere per simonia al vescovado di Tor-

(1) Cronaca Barbaro.
(2) Sagornino.

cello (959), ed ei ne lo cacciò e con eccessiva severità il fece accecare, nominando invece Giovanni III Aurio (960) (1). Poi a metter freno all'iniquo commercio degli schiavi, dal quale i Veneziani, non ostante precedenti divieti, non sapevano astenersi, raccolse un grande sinodo nella chiesa di s. Marco, ed esposto come quel commercio abbominevol cosa fosse, come per tal eccesso appunto tante disgrazie avesse Dio mandato sulle Isole, eccitava gli animi al ravvedimento, ed esortava il sinodo ad armarsi di tutta l'efficacia della religione al fine di porvi riparo. Quel consesso, a cui oltre al doge, intervennero Buono Blancanico, patriarca di Grado, e i vescovi di Olivolo, di Torcello, di Malamocco, di Equilio, di Eraclea e di Caorle cogli abati dei vari monasterii, il clero, i nobili ed il popolo, decretò essere severamente proibito il commercio degli schiavi o di prenderne a bordo, ed anche di solo somministrar danaro a quest' oggetto; minacciando di gravi pene temporali e spirituali i trasgressori. Ordinava altresì quel sinodo, avessero i Veneziani ad usare d'ogni precauzione nel noleggiare le loro navi, e a ben vigilare circa la qualità delle persone che su di esse prendevano. Volle il doge valersi di quell'assemblea anche a fini politici ed economici, principalmente disponendo che tolto fosse l'abuso, per cui i mercatanti veneziani assumevano di portar lettere dalla Lombardia e dalla Germania a Costantinopoli, cosa che poteva gravemente compromettere gl'interessi della Repubblica in quei tempi di gelosia tra i due imperii.

Berengario intanto, pel suo cattivo contegno, era stato da Ottone spodestato e, perduta l'ultima sua fortezza di s. Leone, vicino a Montefeltro, fu condotto con la moglie a finire i suoi giorni a Bamberga in Germania. Ottone cinse allora la corona imperiale nel 962, e fece in pari tempo dichia-

(1) Dandolo.

rare re d' Italia il figliuolo Ottone II; onde il doge Pietro Candiano IV, veduto passare e assodarsi il dominio nella nuova famiglia, non esitò più a lungo a mandare all' imperatore suoi ambasciatori Giovanni Contarini e Giovanni Dente diacono, ottenendo nel 964 o 965 la rinnovazione de' soliti privilegi circa ai beni posseduti dai Veneziani nel regno italico, di conformità al decreto di Carlomagno. Nello stesso anno, Ottone, trasferitosi a Roma, vi esercitava piena autorità (1), favorito da quella confusione di papi alzati e deposti, di papi di un partito o d'un altro. Giovanni XIII finalmente, da lui sostenuto, potè reggersi per sette anni, non senza grandi difficoltà, e già fino dal 967 raccolse un concilio a Roma, a cui intervennero assaissimi vescovi italiani ed oltremontani, allo scòpo di mettere miglior ordine e disciplina nelle cose ecclesiastiche. Anche il doge Candiano vi mandò suoi legati Giovanni Contarini e Giovanni Venerio i quali ottennero la conferma di Grado a chiesa patriarcale e metropoli di tutta la Venezia (2).

Ma Ottone già volgendo in mente il dominio di tutta Italia, coronato anche il figlio a Roma in quell'anno 967, avanzavasi verso il mezzogiorno e riceveva la sommissione de' principi di Benevento e Capua; ad amicarsi i Veneziani

(1) Murat., Ann.

(2) *Nono quoque sui anno* (Petrus IV) *Dux cum Patha, episcopis, clero et populo Veneticorum legatos misit Joh. Contareno et Joh. Venerium diaconum, Joanni papae et Othani imp. Romae existentibus in Synodo ibi congregata, ubi visis et discussis privilegiis Gradensis Ecclesiae definitione synodi terminatum est dictam ecclesiam esse Patriarchalem et metropolim totius Venetiae, cui et episcopis ac ecclesiis sibi subjectis concessit Otho privilegium in acquirendis justitiis, sicut universalis ac sancta romana habet ecclesia in annos legales, ita ut liceat eis omnia suarum ecclesiarum mancipia, colonos, advenas, servos et reliquos qui supra terras ecclesiarum ipsarum manent, omni jure et ordine judicandi et distringendi singulariter potestatem habere et alias exemptiones et immunitates ecclesiis Venetiarum contulit in R. Italico.* Dand.

rinnovava ad essi i soliti patti quinquennali concernenti le loro relazioni coi sudditi italici, dichiarando anzi che avrebbero a durare in perpetuo (1), e spiegando chiaramente dovere le gabelle del *ripatico* ecc. esser pagate reciprocamente da ciascun popolo nel paese dell'altro; altri privilegi concesse alla chiesa gradense; e ricevuto in Ravenna un ambasciatore di Niceforo Foca, allora imperatore dei Greci, colse l'opportunità per corrispondere con altra ambasciata, domandando sposa al figliuolo suo Ottone II, Teofania figlia del precedente imperatore Romano II, figlio e successore di Costantino Porfirogenita. Ma Niceforo ricevette malamente l'ambasciatore Liutprando vescovo di Cremona, ebbe ad offesa che Ottone s' intitolasse *imperatore dei Romani*, si mostrò assai sdegnato della sommessione dei principi di Benevento e Capua, e respingendo il proposto matrimonio, apprestavasi, eccitato anche da Adalberto e Corrado figli del già re Berengario, a mandare una flotta in Italia. Ottone a tal notizia entrava nella Puglia e nella Calabria, se non che ucciso intanto a Costantinopoli Niceforo e proclamato Giovanni Tzimisce (969), questi si affrettò a conchiudere la pace, e diede Teofania, il cui matrimonio con Ottone II fu celebrato in Roma nel 972. Tzimisce del resto cercò far dimenticare la sua usurpazione col rialzare la gloria militare. Fu vincitore dei Russi, dei Bulgari, dei Saraceni, penetrò fino nell' Oriente, s' impadronì d'una parte della Siria ed avrebbe forse cambiata la condizione dell' impero, se la morte non l'avesse rapito in mezzo al corso delle sue vittorie (976). Fu quella un'epoca luminosa per l' impero greco: e

(1) *Otho etiam imperator ad requisitionem legatorum foedus inter Venetos et subditos italici sui regni quod per quinquennium renovari solitum erat, per privilegium perpetuo mansurum confirmavit.* Dand. Difatti nel relativo documento si legge: *hoc pactum observare deberet per cuncta annorum curricula.*

una nuova prova di quanto possano anche sopra un popolo degenerato la saviezza e l' ingegno d'un abile regnante.

Ai disegni di Tzimisce sull' Oriente va annessa l'ambasciata da lui spedita a Venezia, altamente lagnandosi del commercio che i Veneziani facevano coi Saraceni, cui fornivano perfino armi e legname da costruzione. Raccolta quindi l'assemblea popolare (971), con intervento del patriarca e dei vescovi, fu in quella esposto come i legati dei Greci erano venuti con terribili minaccie dichiarando, che se i Veneziani avessero continuato a trafficare coi Saraceni a danno dell' impero, quante navi avessero incontrato cariche di ferro od altro materiale da guerra, tante avrebbero bruciato insieme col carico e coll'equipaggio; che conveniva perciò mettere pronto riparo al disordine, e tor via un peccato che meritava i castighi divini e rendeva obbrobriosa la nazione. Allora tutti giurarono per sè stessi e pei loro successori di non portar più ai Saraceni armi, legname da costruzione, armature, ferro, nè quanto servir potesse ad uso di guerra, sottoponendosi in caso di trasgressione all'ammenda di cento libbre d'oro e, non potendo pagarlo, alla perdita perfin della vita. Fu però permesso di portare ai porti della Siria, di Egitto e dell' Africa tavole di frassino di certa misura, catini, tazze, scodelle di legno, tazze di pioppo bianco; come altresì fu data licenza a tre navigli già caricati per Tripoli e Mogadin nell' Africa di eseguire il loro viaggio, sempre però con osservanza della legge testè fatta. Questo documento ci porge altra testimonianza della frequenza de' traffichi de' Veneziani coll' Oriente; ci dà a conoscere come, non ostante le guerre che allora facevano i Saraceni in tutta Europa, i Veneziani passavano con essi di buon accordo, e con una politica egoistica, qual è quella delle nazioni eminentemente commerciali, non vedevano più in là di quanto chiedevano i loro interessi; ci porge in fine

un' idea dell' industria nazionale a que' tempi nel lavorare quegli oggetti di legno ed altre merci minute che trovarono sempre spaccio nel Levante.

Se non che il doge Pietro Candiano IV, non potendo por freno alla propria ambizione, in tutto il suo operare mostrava come evidentemente tendesse all' impero assoluto nella sua patria. Disdegnando la moglie Giovanna per aspirare a nozze più illustri, si separò da lei confinandola nel monastero di s. Zaccaria, ed un figlio che di lei aveva, per nome Vitale, fece vestir prete, e divenne poi patriarca di Grado. Sposata quindi Valdrada, sorella del marchese Ugo di Toscana, che gli portava ricca dote di danari, oggetti preziosi e possessioni nel Trivigiano, nel Friuli, nel Ferrarese e nel territorio d' Adria, cominciò a sfoggiare regale magnificenza, introdusse truppe straniere nelle Isole, e a quelle affidò la custodia del palazzo e della sua persona; trascinò il popolo a guerre sue particolari per domare un castello nel Ferrarese (1) ed altro di Oderzo; opprimeva i sudditi, onde cresceva ogni dì più lo scontento: ma furono ritegno qualche tempo le truppe straniere e le sue amichevoli relazioni con Ottone imperatore.

La indignazione del popolo alfine non potè più contenersi, ed un giorno insorto generale tumulto, correva inferocito al ducale palazzo, ma invano cercava espugnarlo, difendendolo le guardie straniere. Allora vi fu chi gridò *al fuoco* (2) ed in un istante tutti recando materie incendiarie, vidersi le fiamme investire da tutte le parti il palazzo, e le guardie, contemporaneamente assalite, dovettero cedere.

(1) Sagornino,

(2) *Tandem nequam consilium Petri Urseolo secuti, ut ait Petrus Damianus, propinquas domus quae extra palatium circa Rivulum consistebant, igne mixto piceo fomento accendere studuerunt, quatenus flammarum flexibilia culmina attingere et concremare possent.* Dand.

Il doge vedendosi allora perduto e non potendo, come si esprime il Sagornino, più a lungo patire il calore del fuoco ed il soffocamento del fumo nell'interno del palazzo, prese la deliberazione di fuggire per la porta dell'atrio della chiesa di s. Marco. Ma trovati anche colà alcuni de' maggiorenti tra i Veneziani e suoi congiunti, si fece animo a dir loro: « *Ed anche voi, fratelli miei, avete voluto unirvi a' miei danni? Se ho peccato colle parole o colle pubbliche azioni, deh! vogliate concedermi la vita ed io prometto a tutto rimediare.* » Essi però protestando lui esser uomo sceleratissimo e degno di morte, gridarono che invano ci tenterebbe fuggire, e di molti colpi lo stesero al suolo. In pari tempo il figliuolino suo ancor lattante, che la balia cercava di mettere in salvo, fu dalle braccia di lei strappato e iniquissimamente ucciso. Le guardie straniere furono tutte trucidate: i freddi cadaveri dell'abborrito doge e del bambino, posti in una barchetta, furono portati per infamia al macello, donde solo alle preghiere di Giovanni Gradenigo, uomo di santa vita, furono levati e sepolti nella badia di s. Ilario (976).

Così era compiuta la vendetta popolare. Ma l'incendio, per la furia del vento, erasi disteso tutto all'intorno, ed essendo ancora le case in gran parte di legno, si propagò irresistibilmente fino a s. Maria Zobenigo. Arse il palazzo ducale, arsero la chiesa di s. Marco, ben trecento case e grandissimo numero di fondachi, ond'erano dappertutto grida, pianti, desolazione. Quante famiglie senza tetto, quante sostanze in breve distrutte, quanti dall'agiatezza, dalla ricchezza caduti in povertà! E a ciò aggiungevansi poco dopo nuovi imbarazzi alla Repubblica e grave pericolo di guerra. Imperciocchè la principessa Valdrada, salvata forse per non attirarsi addosso la collera de' suoi congiunti, partendosi da Venezia si recò alla corte di Ottone II, succeduto nel 973 al padre, e colà gettatasi a' piedi della regina madre

Adelaide, supplicavala d'aver pietà del suo stato, sponevale le sue sciagure, come fosse vedòva sconsolata, come avesse perduto il figliuolo innocentissimo, come ritenuti le fossero la dote, i tesori, e finiva implorando giustizia, vendetta. Ottone, eccitato anche dai suggerimenti del patriarca Vitale figlio del trucidato doge, che a lui del pari erasi rifuggito (1), mandava alla Repubblica portando le lagnanze ed i reclami della vedova dogaressa, alla quale voleva fosse data soddisfazione.

Pietro Orseolo, doge XXIII. 976.

Mentre così correano le cose, il popolo adunatosi nella chiesa di s. Pietro di Castello, eleggeva a doge il 12 agosto del 976 Pietro Orseolo (2), il quale benchè pubblicamente dichiarasse sè non essere stato causa, come diceasi, della morte del suo predecessore, ebbe tuttavia sempre contrarii i parenti di questo (3). La dipintura che di lui ci lasciò il contemporaneo Sagornino, come di uomo di santissima vita, chiaro per generosità dell'animo e che solo forzatamente si lasciò indurre ad accettare la ducal dignità, mal potrebbesi invero combinare col suggerimento che gli venne attribuito, di dar fuoco al palazzo, se non forse in quel momento l'amor di patria e della libertà avesse in lui superata ogni altra considerazione. Potrebbe anche essere stato un altro Pier Orseolo, trovandosi a quei tempi assai di frequente registrati personaggi delle stesse famiglie e di egual nome; ma comunque sia, confermato che fu per giuramento del popolo, tornò alle proprie case, poste a'ss. Filippo e Giacomo, intorno al rivo di palazzo (4), e diede opera a ricom-

(1) Sagornino.

(2) *Puerili aetate* (Orseolo) *nil aliud quam Deo placere studens, ad tantae dignitatis provectum scandere contemnebat, timens, ne secularis honoris ambitione propositum amittere sanctitatis. Tandem importune populo interpellante, non humano favore sed totius Reipublicae commodo hujusmodi Principatus apicem accipere non recusavit.* Cron. ant.

(3) Cron. Barb.

(4) Dand. e Cron. Barb.

porre, come meglio potè, le disordinate cose veneziane. Cominciò dal definire ogni vertenza colla principessa Valdrada, vedova del suo predecessore (1), circa alle sue pretensioni sulla dote, contraddote, e quanto possedeva nella casa del marito, mandando Domenico Carimano a Verona a far confermare dall' imperatrice Adelaide e dalla corte di giustizia la relativa quietanza che la principessa avea al doge rilasciata a Rialto. Era la corte di giustizia preseduta da Gisalberto conte di Palazzo, e presentatosi il Carimano, fu letta prima una missiva di Valdrada, la quale chiedeva all' imperatrice Adelaide, che a suo curatore e rappresentante venisse formalmente riconosciuto certo Ildeberto, già stato procuratore anche della madre sua. Ottenuta l'approvazione imperiale, venne letta la suddetta quietanza, in virtù della quale la principessa dichiarava solennemente essere stata appieno soddisfatta d'ogni suo avere, e rinunziare a qualunque ulteriore pretensione per sè e suoi eredi, promettendo che nessuna molestia sarebbe giammai data in questo proposito nè al doge, nè a' suoi eredi, nè al popolo veneziano (2), sotto pena di cento libbre d'oro finissimo, da pagarsi metà alla camera imperiale, metà al doge (3).

(1) *Olim ducatrix Venetiarum*. Doc. Trev.

(2) Non si contentò dunque di un componimento, ma ebbe *tutto* quanto era di sua appartenenza. Il documento è una piena quietanza d'aver ricevuto tutto, e qui ne riportiamo il sunto diligentissimo nel Cod. LXXXIII cl. x. lat. della Marciana. Dichiara la principessa: *tacitam et quietam esse a praesente die et hora de omni habere parva et magno, juxta chartam morganationis a vira suo sibi factam, et de universis rebus sibi a parte viri sui pertinentibus, et de ipsius danis tam in ipsa quam foris ipso morganado et de universis aliis rebus, quae omnia fatetur plenissime recepisse ac nihil remansisse de nulla re quae excogitare passit*. Il Carimano fu semplice procuratore incaricato dal doge di ottenere a Verona la conferma del documento di quietanza già fatto a Rialto.

(3) L'atto sottoscritto dalla stessa Valdrada, da Gotifredo cancelliere e messo dell' imperatrice, dagli altri astanti e testimonii, dal procuratore veneziano Carimano, e dal procuratore della principessa Ildeberto, contie-

Altra convenzione ebbe a fare nello stesso tempo il doge con Sicardo e cogli abitanti di Giustinopoli o Capodistria, rinnovando il patto precedente, distrutto nell'incendio del palazzo (1), per la quale veniva guarentito ai Veneziani il libero passaggio e commercio nel paese senz'alcuna gravezza; promettevasi di soddisfare puntualmente all'antico obbligo delle cento anfore di vino all'anno; di mantenere sempre la buona concordia ed amicizia ecc.

La grossa somma che la Repubblica avea dovuto sborsare alla principessa Valdrada, le gravi spese delle guerre precedenti, i danni dell'incendio, resero necessario al doge di convocare l'assemblea del popolo per farsi pagare una *decima*. Era questa una imposta, che esigevasi forse annualmente, ma certo in caso di bisogno, sulla dichiarazione che ciascuno faceva delle proprie sostanze, con vincolo di giuramento, e pagavasi tanto in danaro quanto in generi (2). Sembra che questa volta si avesse principalmente in veduta di esigerla anche da quelli che erano venuti ad abitare di recente nelle Isole, o che erano ancora debitori di arretrati, leggendosi che un Fuscaro Numicano, avendo giurato di aver soddisfatto alla decima ai tempi di Pietro Candiano, fu assolto. In generale, pare che pagar la decima fosse in quel tempo, come più tardi gl'imprestiti, un atto di aggregazione alla consociazione veneziana, pel quale uno entrava a parte dei suoi diritti e doveri: acquistava, cioè, la cittadinanza.

Erano poi altre fonti di sussidio al pubblico erario il *Ripatico* su tutte le barche che approdavano, il *Teloneo* o

ne altresì la dichiarazione di questo, sottoscritta da altri testimonii, che tale quietanza per parte di Valdrada era avvenuta liberamente e spontaneamente, senza violenza o persuasione di chicchessia.

(1) *Cum cunctae essent cartulae ab igne crematae, tam vestrae quam similiter et nostrae.* Doc. nei cod. Trev.

(2) Marin, *St. civ. e pol. del comm. dei Veneziani.*

dazio sulle mercatanzie; v'erano terre di pubblica ragione dalle quali si ritraevano censi ed affitti (1); forse fin d'allora era imposta una gabella sulle botteghe, sui banchi di vendita ecc., che troviamo ricordata in un documento del secolo XII. Avea poi l'erario la rendita del sale, di cui la Repubblica fu sempre gelosissima fino ad intraprendere guerre colle vicine città, che avessero mostrato l'intenzione di fabbricarne di proprio conto, come fu di Comacchio, e come di altre vedremo in appresso: avèa le pene pecuniarie assai frequenti; forse una quota sul trasporto degli schiavi, conceduto soltanto in certi casi di consenso del governo (2): nei bisogni straordinarii si aggiungevano le largizioni ed i prestiti dei cittadini.

Il doge Pietro Orseolo volse quindi il pensiero alla ricostruzione del palazzo e della chiesa, periti nell'ultimo incendio (3). Chiamò a quest'oggetto i più valenti artefici e fecene venire anche da Costantinopoli, nominò intendente alle costruzioni, col titolo di *Procurator delle fabbriche di s. Marco*, Francesco Gradenigo, succeduto a Luca Talenti nella direzione delle fabbriche e del prosciugamento di Rialto. Narra la popolare leggenda, che avendo assunto l'impegno della riedificazione della chiesa di s. Marco, un architetto storpio di tutte due le gambe, ci promettesse di fare un'opera che non si potesse ideare più augusta, a condizione che gli fosse alzata una statua di marmo nel luogo

(1) *Et similiter res Palatii vestri Venetiarum et de episcopatu Venetiarum quas ipse Palat. in Pola et finibus Histriae habet.* Carta di Winkero marchese d'Istria a Pietro Candiano II.

(2) *Et nullus Veneticus audeat ultra Polam mancipia transportare, neque in terra Graecorum, neque in ullis locis donare, excepto si acciderit, ut de sua captivitate se redimere debeat, aut pro tali causa, unde guadagnum accrescat in patria pro causa Palatii.* Doc. nel Trev.

(3) *In proprio domo elegere voluit, ut interim s. Marci ecclesiam et palatium recreare posset . . . Combustum vero palatium et s. Marci ecclesiam honorifice propriis sumptibus redintegrare studuit.* Sagorn.

più cospicuo della Basilica. Ciò promise il doge, ma un giorno, mentre andava osservando la fabbrica, l'incauto architetto si lasciò sfuggire di bocca, che l'edifizio sarebbe stato fatto da lui ancor più magnifico, se intervenute non fossero alcune cose, che, molestandolo troppo, aveangli impedito di recar ad effetto il suo divisamento. Ebbene, disse allora il doge, e noi pure resteremo sciolti dalla promessa che v'abbiam fatta. Pretendesi che da tale leggenda traesse origine quella figura di vecchio colle grucce e col dito alla bocca, che vedesi scolpita all'estremità d'uno degli archivolti della Basilica. Le altre sculture di quell'archivolto, rappresentano varie arti, come il pescatore, il segatore, il barbiere, il muratore, ec., e fu certamente una bizzarra idea quella di chiudere la loro serie con quella figura. Non rappresenterebbe ella, nel linguaggio simbolico di quel tempo, la povertà e l'impotenza, qual ammonizione alla carità verso il prossimo, come l'*agnus Dei*, effigiato al culmine dell'arco, richiama a'pensieri della Religione?

Fu dal pio doge dedicata alla fabbrica della Basilica gran parte del suo pingue patrimonio (1), impiegandovi fino ducati ottomila l'anno: e ciò fu continuato, dicesi, per anni ottanta (2). Nè contento a ciò, mosso com'era da animo devoto, fece costruire vicino al campanile di s. Marco (3) un ospedale pei poveri malati, assegnò case ai pellegrini che venivano a venerare il corpo di s. Marco: visitava egli stesso i poveri e gl'infermi. Vuolsi altresì che l'Orseolo ordinasse a Costantinopoli la famosa *Pala d'oro* (4) la quale però non fu recata a Venezia se non ai tempi del doge Ordela-

(1) Dandolo, Giustinian ed altri.
(2) Così il Caroldo, M. S. alla Marciana.
(3) Esso vedesi difatti nelle antiche piante di Venezia.
(4) *In s. Marci altare tabulam miro opere ex argento et auro Constantinopolim peragere jussit.* Sagorn.

fo Falier nel 1105, e la chiesa stessa, fatta riedificare dall'Orseolo, non fu compiuta che nel 1071.

Ma, ad onta di questo, il partito de' Candiani non posava, segrete congiure ordivansi, la vita stessa del doge Orseolo era minacciata. Egli però, benchè sapesse, come contro di lui macchinassero quegli stessi che già consigliato aveano al patriarca Vitale, figlio del suo predecessore, di fuggirsi in Sassonia presso all' imperatore Ottone, non volle nè ricercar la colpa, nè punirneli, solo mettendo sua fiducia in Dio e suo conforto nella buona coscienza. Bensì cresceva in lui ogni giorno il desiderio di ritirarsi dalle cure mondane alla quiete del chiostro, e già da molti anni vivea nella propria casa vita claustrale, separato dalla moglie Felicia, di cui avea un solo figliuolo chiamato pur Pietro, che vedremo più tardi doge famoso. Avvenne intanto, che arrivasse a Rialto l'abate Guarino del monastero di s. Michele di Cusano nell' Aquitania. S' intrattenne con lui il doge in frequenti ragionamenti e gli manifestò, come, stanco del mondo, infastidito delle dignità, solo a Dio desiderava omai consacrarsi. Al che Guarino: « Se vuoi farti sulla via di perfezione, affrettati adunque a lasciare le brighe e gli onori di quaggiù e ritirati nel monastero. » Ed il doge: « O padre e benefattore dell'anima mia! con massima avidità agogno di seguire il tuo consiglio, solo mi concedi alquanto tempo, ch' io possa disporre le cose mie; poi sommesso nel tuo monastero agli ordini tuoi, più non bramerò militare che per Dio. » Concertata quindi ogni cosa, Guarino tornò al suo monastero, il doge alle cure dello Stato. Al tempo stabilito Guarino giunse di nuovo a Venezia, come passar volesse a Gerusalemme, e con lui erano i monaci Romoaldo e Marino. Disposto l'occorrente nella notte del 1.° settembre (1) 978, il doge Pietro Orseolo s' involò da Rialto insie-

(1) *Et prima nocte diei Kal. Sept.*, dice il Sagornino.

me col genero Giovanni Morosini e con Giovanni Gradenigo. Trovati a s. Ilario i cavalli che gli attendevano, attraversarono rapidamente il paese fino alla Francia e raggiunsero felicemente il desiderato monastero. L'Orseolo contava allora cinquant'anni d'età ed altri diciannove ne visse nell'esercizio della religione e della virtù, tanto che, morto nel 997, fu poi annoverato tra i Santi, e come tale venerato sì in Francia che a Venezia, ove ricordasi il 14 gennaio la sua memoria. Prima di partire avea fatto il suo testamento, lasciando libbre mille d'elemosina ai poveri, altre mille all'erario a sollievo de' Veneziani (1); molti tesori seco portò per impiegarli al restauro del monastero che doveva accoglierlo. Ove visitato alcuni anni dopo dal figlio, dicesi gli predicesse prossima la ducale corona, e che con gloria avrebbela portata (2).

Vitale Candiano, doge XXIV. 978.

Grande fu il dolore del popolo, rimasto privo dell'ottimo suo doge, dopo due soli anni ed un mese, ma il partito de' Candiani che già vedemmo congiurare contro l'Orseolo, pervenne, soccorso anche dai maneggi del patriarca, a far innalzare al seggio ducale Vitale Candiano, fratello dell'ucciso Pietro. A tal notizia il patriarca, che trovavasi a Verona, non tardò a tornare alla sua sede (3), e assunse l'incarico di recarsi ad Ottone in Germania, onde finalmente reconciliarlo con la repubblica, contro la quale avea, sino dalla morte del doge Pietro, conservato sempre rancore. L'atto però con cui l'imperatore conferma i soliti privilegi veneziani, spira un insolito orgoglio, e: « Vogliamo che si sappia, così si esprime, che nelle dissensioni insorte tra noi ed i Ve-

(1) *Ad Veneticorum solatia in palatio largivit.* Sagorn. Alcuni interpretarono pei *divertimenti* del popolo: non mi pare: piuttosto a *sollievo* delle contribuzioni. Difatti nei Dand. si legge: *ad Venetor. commoda.*

(2) S. Pet. Dam. in vita s. Romualdi.

(3) *Cujus promotionem Vitalis patriarcha audiens, qui apud Veronensem marchiam morabatur, in Venetiam entravit.* Dand.

neti, noi mossi dalla divina pietà e mitigati dalle intercessioni della nostra serenissima signora madre, l'augusta Adelaide, e della nostra diletta moglie e consorte all' impero, Teofania, placati infine dalle preghiere di quella povera gente, abbiamo accondisceso alla pace e ai trattati » (1). Non resse però Vitale Candiano la cosa pubblica che per soli quattordici mesi: aggravato da malattia, affranto del corpo, bramava anch'egli la quiete e aveane uopo, onde ritiratosi al monastero di s. Ilario presso a Fusina, soli quattro giorni dopo vi morì, e colà fu sepolto.

Tribuno Memo, doge XXV. 979.

Splendeva allora, per ricchezza, per aderenze, per parentado coi Candiani, Tribuno Memo, il quale avea in moglie una figlia di Pietro IV e sorella del patriarca, onde a lui si vòlsero i suffragi per eleggerlo doge nel 979. Del resto, egli era uomo di poca pratica delle cose del mondo, e specialmente mancante di quella destrezza e spassionatezza necessarie al reggitore d'uno Stato. Laonde tra per questo, e per la influenza esercitata dai Caloprini suoi parenti, e perchè della sua elezione non era forse contento un forte partito, sostenitore degli Orseoli od almeno avverso ai Candiani, scoppiarono nemicizie ed eccessi *da disonorare*, secondo la robusta espressione usata dal Sagornino, l'*aurea Venezia.* Ai Caloprini opponevansi infatti i Morosini; insorsero quelli un giorno coi loro parenti, amici, servi e clienti, a distruzione dei loro avversarii; se non che questi avvisati a tempo poterono mettersi in salvo, non senza però che uno dei loro, per nome Domenico Morosini, cadesse trafitto nella piazza di s. Pietro di Castello, per mano di Stefano Caloprino. Raccolto da alcuni pietosi, fu portato fino a s. Zaccaria, ove morì, ma il fatto empì ognuno d'orrore, gli odii inacerbirono, la famiglia Caloprini venne nel generale abborrimento.

(1) Cod. Trev. e Pertz. *Mon. hist. germ.* t. IV.

Avveniva intanto la infelice spedizione dell'imperatore Ottone II contro i Greci della Calabria. Gl'imperatori d'Oriente, Basilio e Costantino, penetrata la sua intenzione di spogliarli di quelle terre, aveangli invano spedita un'ambasciata, e nella necessità di ricorrere alle armi, si erano volti per soccorso perfino ai Saraceni. La prima impresa di Ottone fu l'assedio di Taranto, e dopo averla ridotta, si avanzò vieppiù nella Calabria per combattere i Mori. Ebbe dapprincipio la vittoria, ma poi disordinatesi le sue truppe per darsi al saccheggio, si trovarono improvvisamente di nuovo assalite e con grande strage sbaragliate. Lo stesso Ottone, costretto a fuggire sopra una nave greca, non potè sottrarsi a' suoi nemici, se non lanciandosi in mare per raggiungere una barca de' suoi, venuta destramente all'uopo; e tornato a Verona più non pensava che al modo di vendicarsi e lavar l'onta della sconfitta. Ed a Verona appunto vennero gli ambasciatori veneziani Pietro Morosini monaco, Pietro Andreadi tribuno e Badoario Noeli, perchè l'imperatore cominciava di bel nuovo a mostrarsi di mal animo contro la Repubblica, la quale avea dato soccorso di navi ai Greci, come testifica un documento degl'imperatori Basilio e Costantino, che fa onorevole menzione de' loro servigi (1). Furono introdotti nella grande assemblea dei principi e signori ecclesiastici e secolari germanici ed italiani, come gli arcivescovi di Magonza, di Maddeburgo, di Treviri: i vescovi di Pavia, di Como, di Metz, di Bressanone, il duca di Baviera, ec. Presedeva lo stesso imperatore al Consiglio su magnifico trono e al suo fianco erano le due imperatrici. Gli ambasciatori veneziani furono trattati con

(1) *Ut non solum ad ista dedata* (sic) *conservata civitate inventuri, secundum antiquas consuetudines cum prompta voluntate indefessis servitiis; et forsitan ambulat nostrum Imperium in Longobardia dirigere illius variationem operare cum suis naviliis*. Cod. Trev. ad an. 991. Documento assai scorretto.

superbia, e richiesti di presentare i decreti e i diplomi dei predecessori in loro favore, poi la cosa fu sottoposta all'esame e alla matura deliberazione del Consiglio. Finalmente acconsentì Ottone a rinnovare i soliti patti (1) pei quali i Veneziani, obbligandosi all'annuo pagamento di lire cinquanta, ottenevano la conferma dell'antico trattato di Liutprando e delle precedenti convenzioni colle città del regno italico.

Ma poco andò che lo sdegno di Ottone contro i Veneziani fu riacceso per opera di alcuni malvagi cittadini, i quali per soddisfare alla propria vendetta non abborrirono di provocare sulla loro patria mali immensi, d'immergerla nel lutto, d'esporla fors' anco alla dominazione dello straniero. Era alla loro testa Stefano Caloprini, che non trovandosi più sicuro nelle Isole, dopo l'assassinio commesso sulla persona di Domenico Morosini (2), erasi ritirato con due figli ed altri suoi parenti e seguaci, come Orso Partecipazio o Badoario, Pietro Tribuno, Domenico Silvio, Giovanni Bennato o Nosigenolo presso l'imperatore Ottone a Verona. Ammesso all'imperiale presenza, ei prese ad esporre le confusioni della Repubblica, il desiderio, com'ei diceva, del popolo, di liberarsi da un doge imbecille e tiranno, i vantaggi che all'imperatore deriverebbero dalla veneziana marina, e finiva col domandare il suo appoggio a ritornare in patria, della quale, fatto egli doge, prometteva riconoscersi tributario a sua Maestà, pagherebbe libbre cento d'oro, e non sarebbe cosa ch'ei non facesse pel servigio e

(1) Vedi il docum. Trev. e Lib. *Blancus* e in Pertz. *Monum. Hist. germ.* t. IV. Anno e indizione corrispondono al 983. Anche il Murat. Ann. mette il docum. all' ann. 983.

(2) Sagornino dice chiara la causa della partenza dei Caloprini, *quod Maurocenorum temeritas, ducis videlicet consultu, parentis mortem vellent ulcisci*, ... cosa ben naturale, senz' aver bisogno d' ideare un disgusto del doge verso i Caloprini, un gettarsi alla parte contraria, ecc.

per l' utilità dell' eccelso suo protettore (1). Parole infami e che non possono se non destare un giusto abborrimento, ma altrettanto gradite ad Ottone, il quale da buona pezza desiderava il dominio delle Isole, chè ben si avvedeva di quanto vantaggio esse sarebbero state all' effettuazione de' suoi vasti disegni, onde le paci, in addietro accordate, non erano state se non conseguenza di quegl' imbrogli, in cui al momento si trovava. Porse quindi favorevolissimo orecchio alle proposizioni del Caloprino ed emanò tosto un decreto, pel quale proibiva a tutte le terre soggette al suo impero qualunque comunicazione con Venezia, e venivano date disposizioni per impedire ogni suo commercio colla Terraferma e per quanto fosse possibile ogni trasporto di viveri alle Isole. Confidavasi a quest'oggetto a Stefano Caloprini la custodia della parte di Padova, ad Orso Badoario quella dell' Adige, a Domenico Silvio e Pietro Tribuno quella delle adiacenze di Mestre; Marino Caloprino, figlio del traditore, risiedeva a Mestre; il fratello Stefano avea a sopravvedere la via di Ravenna ed il Litorale: Giovanni Bennato era incaricato di vegliar ovunque ed ispezionare tutti i punti.

A tutto questo si aggiunsero i tentativi di far sollevare i popoli e di eccitare da tutte le parti nemici ai Veneziani. Ribellarono infatti gli abitanti di Capodargine e si diedero ad Ottone; il vescovo Giovanni di Belluno invase il territorio di Eraclea e fors' anche di Caorle e di Grado; l' imperatore adoperavasi a mettere all'ordine una flotta per assalire le Isole od almeno bloccarle dalla parte del mare. Più grave assai era il pericolo che non ai tempi di Pipino e degli Ungheri, poichè Veneziani stessi erano coloro che le operazioni del nemico dirigevano. Laonde, tentate invano tutte le

(1) *Caesaris persuasit, quod si vellet consiliis monitisque suis acquiescere, Venetiam diu desideratam facili certamine posset acquirere.* Sagornino.

vie di conciliazione e di pace, il popolo trasse furioso alle case dei Caloprini e le distrusse, le donne loro ed i fanciulli metteva sotto buona custodia onde non potessero fuggire. Del resto tutti erano preparati a sopportare ogni estremo piuttosto che cedere, e la cara patria, da alcuni vili indegnamente contaminata, disonorare.

Ottone intanto attendeva altresì indefessamente a raccogliere un nuovo esercito contro i Saraceni, cui pensava di andar a trovare perfino in Sicilia, ma giunto a Roma, ivi infermò, e tra non molto morì, nel dicembre di quello stesso anno 983, lasciando in Germania un giovinetto figlio, che fu Ottone III. Ma alla sua morte seguirono gravi disordini in Germania ed in Italia, specialmente a Roma, ove un patrizio di nome Crescenzio, mirando all'indipendenza, scuoteva il dominio imperiale e obbligava Giovanni XV a fuggirsene. Respiravano i Veneziani, liberati dal loro tremendo nemico, si perdettero d'animo i traditori Caloprini, i quali si affrettarono a recarsi a Pavia all'imperadrice Adelaide, supplicandola volesse almeno assicurare ad essi quanto possedevano nel regno, dappoichè erano pel loro delitto verso la patria venuti in tanto abborrimento a quasi tutti i principi d'Italia, che erano da questi reputati degni di morte (1). Mancò colà di vita Stefano Caloprino, e l'imperatrice, mossa specialmente dai buoni uffizii di Ugo di Toscana fratello di Valdrada, si decise a mandare ambasciata al doge Tribuno, che volesse ai colpevoli, per quanto pur grave fosse il delitto, per amore di lei generosamente perdonare e concedere il ritorno in patria. Al che il doge, sebbene malvolentieri, accondiscese.

Tornarono i Caloprini e i loro aderenti nelle Isole, ma colla rabbia nel cuore, oggetto d'orrore ai concittadini e

(1) Sagornino.

insieme gelosi più che mai dei loro avversarii Morosini, che trovarono nei primi posti, ben veduti, favoriti in ispecial modo dal Doge. Bella isoletta coperta di ulivi e cipressi sorgeva di faccia al ducale palazzo, con mulini e vigne e orti ed una cappella dedicata a S. Giorgio martire. Di questa isola, che porta appunto il nome di s. Giorgio maggiore, il doge avea fatto dono l' anno antecedente 982 a quel Giovanni Morosini monaco, che avea accompagnato il doge Pietro Orseolo nella sua fuga e che tornato in patria, colà desiderò chiudere i suoi giorni. La carta di donazione che fino a noi pervenne, concede quel terreno per istituirvi un monastero insieme col diritto di fabbricarvi, asciugare le paludi, coltivare il suolo; rinunzia ai frati Benedettini che vi si trasferirono i libri, il tesoro e quant' altro era attinente alla cappella, ed è per noi meritevole di gran considerazione pel gran numero di nomi di famiglie venete che vi si trovano sottoscritti (1).

Ma non erano tempi quelli in cui le violente passioni d' odio, di gelosia, di vendetta rimaner potessero lungo tempo compresse, onde avvenne che un giorno, mentre tre fratelli Caloprini scendendo dal ducale palazzo erano per entrare in barca per restituirsi alle loro case, furono improvvisamente assaliti ed uccisi dai Morosini, ed i loro corpi, tratti dall'acqua per la pietà d'un servitore, vennero portati alla desolata madre ed alle vedove mogli. Correva allora l' anno 991, ed il popolo stanco alfine di tante atrocità, non credendo immune il doge di qualche partecipazione al delitto testè commesso, depose Tribuno Memo e l'obbligò a vestirsi monaco a s. Zaccaria (2), ove morì dopo soli sei giorni. Un suo figlio di nome Maurizio, era stato spedito ambasciatore

(1) Cod. Trevis.

(2) *Non sua sponte sed populo cogente, antequam ultimus sibi obscuresceret, monachus in s. Zachariae cenobio effectus est.* Sagorn.

agl'imperatori Basilio e Costantino a Costantinopoli, e al suo ritorno, trovato morto il padre, si ritirò a vita privata e tutto dandosi alla devozione, donò al monastero di s. Michele di Brondolo gran parte de'suoi beni nei villaggi di Fogolana, Conche e Cesso di Canne, posti nell'antica Vigilia, sul margine di Fusina e s. Ilario.

Un grand' uomo era chiamato a succedere a Tribuno Memo, grande in pace ed in guerra: sotto il suo governo vedremo i Veneziani estendere il loro dominio fuori de'brevi limiti del dogado, crescere nella stima e nel rispetto degli altri popoli, venir sempre più ordinando le loro interne ed esterne relazioni. Tale uomo fu Pietro Orseolo II.



PATTI DI ASSOCIAZIONE.

1. *L'opera sarà composta di 10 volumi da fogli 20-25 a C.mi 50 di L. A. il foglio, formato 8.° di 16 pagine.*

2. *Il volume sarà diviso in due distribuzioni da fogli 12 circa.*

3. *Le associazioni si ricevono in Venezia presso l'Autore, e presso la Tipografia dell'editore* P. Naratovich, *nonchè dai principali librai d'Italia.*

Venezia, novembre 1853.

Prezzo di questa Seconda distribuzione
Fogli 7 da pagine 16 a C.mi 50 effettive A. L. 2. 10


Legatoria GIUDICE CONCETTA
Via Fuori Porta S. Gennaro, 7

